

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXV - N. 1

GIUGNO 1985

SOMMARIO

- M. R. Caroselli* — Bibliografia storico-economica ragionata per un consuntivo, un commiato, un augurio
- Sandro Rogari* — Agricoltura e società nel pensiero di Stanislao Solari
- Francesco Milani* — Cenni sulla storia del Cavo Napoleonico
- Letidio Ciaravellini* — Le cavallette
- Gaetano Forni* — Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza dell'aratro asimmetrico ad Aligrama (Nord-Pakistan) nel secondo millennio a.C.
- Fernando Fagiani* — Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII (Esplorazioni e spunti in tema di strutture mentali)
- Danilo Barsanti* — Padroni e dipendenti nelle campagne toscane di fine Ottocento: i Regolamenti di Ferdinando IV di Lorena
- Ildebrando Imberciadori* — « Scoperta e invenzione » della collina Gian Battista Landeschi

RECENSIONI

Stampato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Bibliografia storico-economica ragionata
per un consuntivo, un commiato, un augurio *

Alle soglie del settantesimo anno di età, avendo rifiutato iniziative cortesì e tradizionali di omaggio scientifico, allo scopo di non aggravare le già tanto dilatate spese pubbliche, ma per incentivare anzi con l'esempio e sotto questo profilo, la riduzione o lo stralcio delle medesime, ho deciso di ricordare me stessa agli altri nella maniera più discreta, silenziosa ed anche economica. Vero è che questa bibliografia della mia attività scientifica nasce dopo le insistenti ed affettuose richieste dei miei amici bibliotecari del British Museum di Londra, i quali desiderano onorarmi completando quanto già posseduto delle mie pubblicazioni e orientandosi a sollecitarne presso l'editoria italiana l'acquisto per altre. La richiesta inglese si conclude con elogi che mi emozionano, per il fatto che — per la specializzazione negli studi storico-economici e bibliografici — sono considerata, nella lettera inviata, « un modello singolare di cultura nelle dimensioni dello spazio, del tempo, delle lingue, degli argomenti ».

Ringrazio di cuore ed interpreto il riferimento alle « dimensioni », non solo per l'attenzione con cui gli inglesi seguono quanto vado via via trattando in monografie, saggi, articoli, note critiche, analisi d'opere, ma anche per aver verificato che, circa lo spazio, penso di aver toccato la storia dell'economia locale, regionale, nazionale, internazionale di moltissimi paesi del mondo; circa il tempo, conto di aver esaminato la cavalcata dei secoli, dall'età predatoria ai

* Dalla bibliografia di cui trattasi esula ovviamente tutta la saggistica letteraria, artistica, giuridica, e la produzione poetica al nome dell'autrice, materiale del tutto fuori commercio.

trionfi tecnologici, economici, sociali, politici dei nostri giorni, senza aver trascurato alcun periodo nella continuità secolare degli eventi, da allora ad oggi; circa le lingue, so di aver letto, criticato, tradotto, giudicato pubblicazioni italiane, inglesi, francesi, spagnole, tedesche, latine, greche, arabe, perché di tali lingue ho acquisito conoscenza lungo la formazione umanistica — e non meramente tecnica ed unidirezionale — della mia cultura; circa gli argomenti, constato che nel ventaglio storico di indicazioni delle fenomeniche economiche e civili, non mi sembra di aver osservato steccati e limitazioni di scelte, soltanto approfondendo taluni temi per tutta la vita. Dirò dunque che ad orizzonti modesti o monotoni della ricerca scientifica ho per istinto preferito quasi sempre orizzonti affascinanti e di vasto respiro, tenendo conto, quanto basta, dell'informazione coadiuvante di scienze quantitative o di localizzazione.

Son d'accordo, pertanto, con il pensiero di Tito Livio il quale avvertiva lo studioso che l'apprendimento della scienza o delle scienze, quando non è rattrappita nella banalità o nel sufficiente efficientismo, può essere paragonabile al cammino di colui che scende a piedi negli abissi marini e ne coglie con crescente stupore l'ampiezza, la profondità, le varie meraviglie, col fervore solitario e ammirativo che anche il Machiavelli, ai suoi tempi, confermò.

Ma gli amici inglesi, che mi elogiano con il loro garbo tutto britannico e salottiero, sappiano che io non avrei mai potuto attingere le « vette » cui essi alludono, senza il supporto dell'esempio, del pensiero, della cultura, della soggezionante ma fattiva guida dei miei maestri che mi corre obbligo ringraziare, ricordare e ahimé talvolta commemorare, siano essi stati quelli indimenticabili degli anni meravigliosi del liceo classico « Torquato Tasso » di Roma: Bersanetti, Piccolo, Mercanti, Dupaquier, Dentice d'Accadia, Magni, Stefanon, Giuseppe Lattanzi e Concetto Marchesi; oppure quelli universitari. E qui devo distinguere i maestri romani che mi fecero laureata in filologia classica, da Cinquini, a Ussani, a Sapegno, a Spirito, a Ciasca, a Mariani, a Giglioli, a Morghen, a Funaioli, a Paratore. E poi quelli fiorentini che mi condussero rispettivamente alle lauree in giurisprudenza ed in economia, quando già percorrevo con contemporaneo fervore le strade della carriera bibliotecaria, fino all'alta dirigenza raggiunta nel tempo, e quella del perfezionamento linguistico, scientifico, artistico. Parlo del lungo e delizioso soggiorno nella mia Firenze « che nel cuor mi sta », oltre che « per i verdi suoi colli » e la gloria del-

l'arte, anche per la Biblioteca nazionale Centrale, per me la più grande, ricca, organizzata biblioteca pubblica d'Italia, con i suoi quattro milioni di volumi in offerta al lettore e perfettamente schedati e soggetti da personale colto, laborioso, educatissimo. Quivi, a me che ero a capo della sala giuridico-economica dei trattati, Benedetto Croce non esitò a chiedere ed affidare la mia prima ricerca bibliografica storico-filosofica su Jean Valdès, per un suo studio in corso sul personaggio. Avevo ventidue anni!

Nelle facoltà fiorentine di Piazza S. Marco, di via Laura, di Villa Favard, ho conosciuto e ascoltato i professori Cugia, Cammeo, Calamandrei, Mazzei, Barbadoro, Marsili-Libelli, Lessona, Arias e tanti altri. Ma — solitario e singolare — mi torna ora in mente il volto senza tempo di Giorgio La Pira, il mio severissimo professore di diritto romano, così profondamente colto, così santo, così rapito nel suo cielo d'amore e di scienza, quel maestro che ho veduto umilissimamente abbracciato al crocifisso nella sua nuda cella fiorentina del convento di S. Marco, là dove risplende l'arte del Beato Angelico. A lui che, prima di morire, mi scrisse una volta a Roma: « tu avrai lunga vita universitaria e non smemorare mai », penso oggi di dedicare con devozione queste mie pagine.

Quando rientrai a Roma, dopo gli anni di lavoro fiorentino, alternai esperienze culturali fra la Biblioteca Vaticana, dove i professori Battelli, Pratesi Gout, Viani mi diplomarono in paleografia, diplomatica, archivistica, tecnica bibliografica internazionale; le Biblioteche governative e il Ministero dell'Istruzione pubblica, dove ho rispettivamente nuotato a lungo nel mare del sapere filologico, storico, artistico, archeologico, amministrativo.

Nella benemerita branca della scienza bibliografica e bibliotecnica mi sono stati accanto, con le loro pubblicazioni o di persona, vari e coltissimi maestri, ahimé tutti scomparsi, quali Ferrara, Boselli, Fava, Vichi, Santinelli, Bonazzi e infine Olga Ivanovna, di rara competenza, e con la quale tentai di imparare il russo. Del resto validissima cultura mi giunse anche dalla partecipazione ai congressi bibliografici di Trieste, Cagliari, Tunisi, Avignone, Parigi, Londra o quell'assise famosa della Library of Congress di Washington, dove fu discusso e lanciato il Regolamento internazionale delle Biblioteche nel vecchio e nel nuovo Continente. Quel Regolamento fu capostipite della logica di tutte le riforme — capite, applicate, criticate, disattese in Italia — per le tecniche biblioteconomiche oggi in mano alla

presente generazione, la quale gestisce come sa, può e vuole l'offerta al pubblico del sapere. Devo dire ora come sono riuscita a conciliare la carriera bibliotecaria con quella universitaria? Non certo con il cumulo degli emolumenti, così frequente e facile presso talune categorie della nostra odierna società!

Per ragionare in chiave temporale, a metà di questo nostro turbolento secolo e dopo i durissimi anni della II Guerra mondiale, durante i quali molti italiani hanno affogato la disperazione dei loro lutti nel conforto degli studi, ebbi la ventura di ottenere stima e fiducia da parte del più geniale e noto maestro di storia economica italiano. La materia di studio insegnata da codesto eccezionale maestro determinò in me la scelta per la carriera universitaria che percorsi e raggiunsi dopo aver sostenuto le regolari e altamente selettive prove dei due severissimi esami della libera docenza e dell'ordinariato, superati entrambi in prima istanza e all'unanimità del giudizio di commissioni presiedute rispettivamente dai professori Melis e Dal Pane. E da tal punto fui la prima donna italiana titolare di cattedra di storia economica.

In questo scorcio di anni conobbi ed ebbi stima da vari maestri — molti ora scomparsi — di specializzazione nella scienza storico-economica: Leicht, Saporì, Franchini, Luzzatto, Barbieri, Borlandi, De Maddalena, Petino, De Robertis, Cipolla, Melis, Imberciadori e infine il Demarco che già conoscevo, quando condiregevo la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea. (Ricorda, Demarco, gli anni di Palazzo Antici-Mattei e quelli dedicati a realizzare la pubblicazione dei volumi dell'E.S.M.O.I., nel salone dove, tutti i pomeriggi, lavoravamo Vera Modigliani, Fernanda Ascarelli, io e lei, e venivano a salutarci Luigi Firpo, Ignazio Silone, Gino Luzzatto?) Compagni di Cammino mi sono poi stati vari professori di cattedra, fra i quali *in primis* il prof. Imberciadori e poi il De Rosa, il Romani, l'Aleati, il Trasselli, ecc. E perché non ricordare ancora taluni amici studiosi scomparsi ancor giovani: Beltrame, Porisini, Bignardi, Abrate, belle promesse per la scienza storica?

La didattica, la ricerca, la frequenza in seminari, congressi e riunioni mi hanno concesso di conoscere di persona e meditare il pensiero di Postan, Braudel, Rénouard, Rau, Vazquez-de-Prada, Heers, Mollat, Bousquet, Griesson, Bergier, Kellenbenz, Verlinden, Le Goff, Choumanidis, Leontief, van Houtte (per il quale in un sol giorno riuscii a tradurre in italiano una sua lunghissima comunicazione fran-

cese per un nostro raduno di Roma dal quale scaturì una pubblicazione poligrafica originalissima diretta da A. Fanfani).

L'occasione di rapporti scientifici internazionali mi ha dato modo di trattare con i rettori di Sofia, Oslo, Edinburgo, Londra, S. Francisco, Algeri, Washington, Friburgo, Vienna, Cairo, oltre naturalmente con quello di Roma, che era il prof. Papi, per il grande Congresso storico-economico internazionale di Roma, nel 1950.

Mentre il tempo scorreva, io scrivevo, o insegnavo, o correggevo bozze o conducevo carteggi, o viaggiavo per gli incarichi senesi e perugini che la carriera imponeva come prezzo di emigrazione, perché non era lecito allora nascere e morire nella stessa università, come capita oggi per comode interpretazioni dell'*iter* universitario. Ricevevo anche personalità, per la dignità della storia economica e della storia delle dottrine economiche, e per il prestigio del singolare titolare della cattedra romana, ovvero per supplirlo quando altri e alti impegni lo contendevano, e infine per prepararmi a salire alla stessa titolarità. Ma nel frattempo ho accompagnato alle sedute di laurea centocinquantuno miei cari ed entusiasti giovani allievi che hanno preparato sotto la mia guida (essi la chiamano « serissima ») le loro tesi, debitamente documentate e metodologicamente impostate, sulla storia dei fatti e delle idee economiche nel mondo, dall'evo antico ai giorni nostri.

Come descrivere quel rapporto inesprimibile che nasce fra docente e discente nelle ore della lezione universitaria, o meglio al tavolo degli esami (anche quando le risposte più fantasiose al quesito proposto riescono a rendere più leggera e accettabile la drammaticità della prova), nell'aula di studio, accanto ai cataloghi della ricerca o nell'indicazione di testi, di fondi d'archivio, di monografie da leggere, discutere, utilizzare?

Tutto questo mi è capitato, e mi ha arricchita. Sicché ho trepidato con gli allievi, ho gioito con loro, ne ho ricevuto le confidenze, tutte roride di giovinezza, ne ho accompagnati molti al matrimonio, al lavoro, alla carriera, ne ho perduto taluno falciato dalla morte, ne ho salvato uno, perché me lo ha detto, dall'abisso della droga, dopo due anni di battaglia e di predicazione per restituirlo alla fiducia nella vita, al lavoro, alla sua innocente bambina cinquenne che lo adorava e ne piangeva.

Ricevo con fedeltà il devoto ricordo dei laureati, la notifica delle loro ansie, dei loro progetti, delle loro speranze. Così capita a ogni

madre che segue il figlio fra gli studi e le esperienze di vita. Ma questa mia singolare maternità non viscerale, ma di cervello e di cuore, mi appaga completamente perché so che per i miei ragazzi io sono un punto fermo di riferimento per gli anni decisivi del loro ingresso fra gli uomini, titolari del proprio destino. Siamo in verità sulle soglie del sacro. Per questo, più scolorito, opaco e dissonante risulta, in termini obiettivi e per me che non dimentico, il tentativo denigratorio perpretato ai miei danni da un gruppuscolo « orientato » di colleghi e di ragazzotti subordinati e plagiati, nell'anno della mia chiamata alla cattedra di Roma, in qualità di professore ordinario. Giornaletti e rivistucole non esitarono, su comando e a freddo, ad usare i frutti solanacei di precisa colorazione calunniosa, coltivati negli orticelli e nei cortili locali, per una pretestuosa, volgare e disinformata *bagarre* di comune cucina, illeggiadrita peraltro da errori elementari della sintassi e della ortografia. Fra tanto rosso, scritto, graffito e concionato, mancò quello del pudore, quando la visita di anticamera ministeriale illuse questi eroi dell'anonimato a proporre l'illecito amministrativo per bloccare gli esiti della mia vittoria concorsuale.

Naturalmente non fu scalfito un bel nulla, ma rimase in me e in altri il giudizio che di tali viltà si può sempre fare, specialmente ragionando intorno ai « confusi e pentiti » che mendicano voti ed attenzioni benevole per la propria scialba carriera alfine maturabile, ma ahimé irregimentata e gerarchizzata nelle democratiche « fasce » dei nostri giorni.

Ho detto che non dimentico, perché non si può cauterizzare in tal senso il centro cerebellare della memoria. Ma dico che ho perdonato, perché la mia nascita e la mia educazione — che mai hanno osato concepire per gli altri perfidie del genere — mi obbligano di perdonare, secondo l'imperativo cristiano osservato nella mia famiglia, antica di quindici generazioni, tutte votate agli studi umanistici di rango, in questa Roma che ci è culla da quasi quattro secoli. Così conclusi, quando, negli anni sessantotteschi, subii un'aggressione di natura politica di quart'ordine; così ho concluso nell'occasione ora criticata, pensando in sostanza al proverbio germanico sulla bocca di Siglinda, nella stupenda saga wagneriana.

È passato oltre un trentennio. Ho visto nascere l'Istituto di storia economica e, giorno dopo giorno, fra l'aula, lo scrittoio, la ricerca, ne ho curato il patrimonio librario di specializzazione dal complesso

di originari diciassette volumi del 1954 all'arricchimento fino al 1979 di quindicimila pezzi monografici, di collane, di periodici, di miscelanee, taluni di antiquariato, tutti schedati, soggetti, spogliati, collocati, esaminati, controllati ed offerti alla pubblica ricerca scientifica, con la competenza e la dedizione che soltanto il senso del dovere e dell'uso quotidiano del dovere, mi hanno spinto a realizzare*.

Per gli anni susseguenti alla nominata data del 1979 quando cambiò la direzione dell'I.S.E. non esprimo giudizi che sono lasciati al tempo. Ma è pur sempre da considerare il peso intellettuale in dotazione a ciascuno e la congenialità di tale peso con i tempi delle trasformazioni, delle smanie di voler disfare senza saper come rifare, nell'irreversibile processo di nascita, e non rinascimento, dell'attuale democratica acculturazione.

* * *

Ho scritto sui più svariati argomenti di storia economica e di storia delle dottrine economiche. Nell'ambiente dell'Istituto di Storia economica di Roma ed in quello degli archivi e delle biblioteche italiane e straniere (vedi nella specie l'archivio di Stato di Roma, quello Vaticano, quelli di Firenze, di Napoli, di Venezia, di Milano, di Torino, di Parigi, di Londra, di Vienna, del Cairo) ho utilizzato informazioni e carte senza mai pesare su spese statali, ma fruendo dei tanti amici bibliotecari ed archivisti che mi hanno aiutata in Italia e all'estero con la stima che ricambio. A tutti costoro dico ancora grazie anche da queste pagine.

Degli scritti in parola qui di seguito presento la raccolta bibliografica. Essa si compone di due parti. La prima presenta le opere nell'ordine cronologico di stampa, raggruppate anno dopo anno, affinché sia evidenziata fra l'altro la continuità, il livello quantitativo, la varietà della produzione scientifica, sia che si tratti di monografie ovvero di saggi, di note critiche, di articoli ed infine di analisi delle pubblicazioni altrui, italiane o straniere che siano.

Potrei, a quest'ultimo proposito, sostenere di « aver fatto le mie brave letture », come asserisce con tono concessivo e senza provarlo, qualche sprovveduta recluta, più sussieguosa che veritiera, più inge-

* Il modello offerto dal nominato Istituto convinse i Titolari degli Istituti di Ragioneria, Diritto pubblico, Economia bancaria, Tecnica economica a chiedermi di impostare le loro Biblioteche. E la cosa fu regolarmente e felicemente eseguita e conclusa nell'arco degli anni 1958-1964.

nua che colta. In questa bibliografia, spero si sappia constatare che perfino una lettura soltanto (in verità, ho letto centinaia di studi storico-economici) è degna di esser detta tale quando induce la gente del mestiere in riflessioni critiche, meglio se fermate sulla carta.

In questa bibliografia di pubblicazioni, quasi tutte edite dal Giuffré di Milano, sotto l'ala della collana « Biblioteca della rivista 'Economia e Storia' », della rivista « Economia e Storia » nate e fiorite nell'Istituto di Storia economica di Roma e solo da poco tempo passate in giurisdizione dell'Università di Verona, sotto la guida di Gino Barbieri, è possibile rilevare che solo due pubblicazioni hanno ricevuto la sponsorizzazione di Banche ed enti, cui — attraverso i professori di Tecnica bancaria miei amici — va ancora il mio grazie cordiale e affettuoso. Molti degli scritti elencati nella bibliografia hanno poi ricevuto giudizi lusinghieri rintracciabili nelle varie riviste e nei vari giornali italiani e stranieri, fra i quali cito a memoria: « La rivista storica italiana », « La nuova rivista storica », « Studi economici e sociali », « Economia e Storia », « Rivista di storia dell'agricoltura », « Les Annales », « The international review of economic history », « Vierteljahrschrift für Sozial-und-Wirtschaftsgeschichte », « Il Corriere della Sera », « La Stampa », « Il Gazzettino di Venezia », « Il resto del Carlino », « Il Tempo », « La Nazione », « Il Mattino », « La Gazzetta del Mezzogiorno », « l'Ora », « L'Osservatore romano »; trafiletti segnaletici in cataloghi di antiquariato o correnti della editoria italiana e straniera.

Dirò, infine — e non certo per sciocca vanteria — che molte pubblicazioni mi hanno concesso plauso scritto di varie personalità del mondo intellettuale e l'onore di colloquio gratulatorio con Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Luigi Einaudi, Sandro Pertini (che mi concesse un premio), un paio di capi di governo.

La parte II di questa bibliografia consente al lettore di valutare — nell'ordine alfabetico delle voci e delle sottovoci — quali temi specifici io abbia trattato o criticato. Da tale elenco di voci, che sono presentate secondo le regole della soggettazione logica dal generale al particolare, con fissazione del tempo o dei tempi entro cui la materia è studiata, emerge non tanto la quantità, ma ancor più la qualità dei temi trattati, da quelli relativi all'agricoltura, all'industria, al commercio, a quelli relativi alla evoluzione o agli ostacoli viari, ai problemi dei cicli economici, a quelli legati al lavoro, alle classi sociali, ai prezzi, ai salari, alla demografia, alla proprietà, alle isti-

tuzioni, ai controlli, al fisco, alle ideologie, ai credi religiosi, agli ideali di potenza e a quelli democratici, allo sviluppo economico, al capitalismo, alle aree depresse, alle questioni storico-ecologiche. Il tutto, esaminato per città, dipartimenti, regioni, nazioni, continenti. Nell'affascinante mare senza fondo della storia comparata o non comparata ho tenuto conto delle verità conservate negli archivi, ma ho utilizzato anche fonti letterarie, archeologiche, naturalistiche, giuridiche, artistiche, mediche, quante volte esse si sono dimostrate coadiuvanti per enucleare il motivo da cui discende la causa e l'effetto di una fenomenica economia nel tempo.

* * *

Analizzata nei due suoi aspetti interpretativi la bibliografia di cui sto trattando, devo ora dire che ho curato in particolare l'Italia, perché l'Italia è il mio Paese, dove si è dipanata una storia lunga, ricca e gloriosa, anche quando questo territorio, così delizioso e così travagliato, denuncia le sue decadenze politiche e le sue soggezioni allo straniero, il suo Risorgimento, i suoi esperimenti ed orientamenti, mentre enumera i suoi errori economici o le sue novità nelle scienze e nelle istituzioni, ma non dimentica la genialità e il coraggio del suo popolo combattente e lavoratore, che sa insorgere quando l'ingiustizia è bruciante, ma sa pregare, pensare, esplorare, risparmiare, inventare, insegnare, diventare famoso nella pittura, scultura, architettura, musica, poesia, romanzo, teatro. E sa diventare anche santo, quando uomini e donne ne dimostrano perfino col sangue il titolo.

Ma ho trattato di pari passo la storia di altri Paesi. Molto mi ha giovato la padronanza nelle lingue straniere per tentare l'esame comparato delle storie economiche Europee, Americane e Orientali, dalle diverse, varie e determinanti visioni della vita, in funzione di religioni diverse.

Fra i Paesi stranieri — voi lo avrete notato, o amici di Londra — mi sono occupata della Vostra storia economica, voi che vantate non solo uomini e idee che hanno creato le « svolte » storiche, per genialità, serietà, fortuna lungo i secoli, ma anche perché sieti stati « direttrice di marcia » dell'industrializzazione mondiale, in gara con i fervori progressisti della libera America.

Vero è che la storia sociale ed economica mondiale denuncia macchie di vergogna: la schiavitù, tuttora praticata dai discutibili tempi dell'evo antico; le servitù del particolarismo medioevale; le

persecuzioni ideologiche di tutti i tempi, vuoi che ci siano assassini di cattedrale o prigionie e morte a chi grida per la libertà; il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo per gli ideali mercantilistici e militaristi dell'età moderna e dell'età contemporanea; l'ingiustizia sociale, l'iniqua distribuzione delle ricchezze e la violenza per gli squilibri economici e sociali da cui si generano i ricchi e i poveri. Noi non saremmo stati però e non saremmo uomini se non avessimo messo a nudo, lungo i secoli, che siamo fatti di eroismi e di viltà, di verità e di errori, ma che siamo anche disponibili, dopo la critica storica, a correggere, a riformare con intelligenza, ad adeguare.

Tutta la storia dell'umanità e delle sue idee è fatta di rischi e di responsabilità che hanno avuto ed hanno un prezzo: il più alto è quello pagato con la morte, nei conflitti armati e nei conflitti economici, ideologici, della violenza. Ma il prezzo altissimo e maggiormente mortificante sta nel manco di umiltà, perché « smemoriamo » — come dice il La Pira — che siamo creature fragilissime e transeunti e che tutta la nostra progettistica è cosa della terra, robusta quanto un castello di sabbia o il volo di una libellula.

Lo ricordava già Blaise Pascal che paragonava l'uomo alla canna pensante nel vento della prateria e lo ricordò nel secolo VI, S. Agostino, quando giudicava « *vanitas vanitatum* », la dinamica e gli egoismi terrestri, perché — come egli continua nel suo chiaro latino medioevale — nel cuore umano è l'inquietudine ed essa non sarà placata se non quando l'uomo potrà riposare nella verità, oltre la vita.

Nel prendere commiato, sento che è tempo di consuntivo. E umilmente, con questo scritto, spero di aver testimoniato che, per quel che mi riguarda come studiosa, « condussi la buona battaglia », e che anelo alla verità, con gli occhi fissi alle stelle, contro la notte che giungerà.

M. R. CAROSELLI
*Prof. ord. di Storia economica
nell'Università di Roma*

PARTE I
INDICE PER AUTORI

Suddivise per anni della mia attività scientifica universitaria, dal 1956, al 1985, compaiono le monografie, i saggi, gli articoli, le note critiche, cui fanno seguito nell'ordine di ciascun anno le traduzioni ed infine le recensioni.

1956

- Rec. a CASSESE L., *Il Cilento al principio del secolo XIX*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LEIGHT P. S., *Studi di Storia friulana*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SAPORI A., *Studi di Storia Economica*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SILVESTRI A., *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Studies in Social History*, in «Economia e Storia».

1957

- Corporazione medioevale*, in «Novissimo digesto italiano», Torino.
- Trad. it. per LATOUCHE R., *Il risveglio della vita cittadina nel Medioevo*, Roma.
- Rec. a BRINKMANN G., *Wirtschafts und Sozialgeschichte*, in «Economia e Storia».
- Rec. a EISERMANN G., *Die Grundlagen des Historismus, in der deutschen Nationaleconomie*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MALVEZZI A., *L'Islamismo e la cultura europea*, in «Economia e Storia».
- Rec. a NASALLI ROCCA E., *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *National communism and popular revolt in Eastern Europe*, in «Economia e Storia».

- Rec. a ROUPNEL G., *La ville et la campagne au XVIII siècle*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *The anti Stalin campagne and international communism*, in «Economia e Storia».
- Rec. a TRABUCCO C., *Una battaglia e un popolo*, in «Economia e Storia».

1958

- Saggio di una bibliografia di storia economica italiana (1945-1958)*, in «Economia e Storia», n. 3 (opera pluricensita da Luzzatto, Einaudi, Barbieri, Dal Pane, Fanfani, Réouard, Saporì, Melis, ecc.).
- Rec. a BARBER E. G., *The Bourgeoise in the 18^o Century in France*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CHOCRAN CH. - MILLER W., *The age of enterprise*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dal sec. XVIII al 1815*, in «Economia e Storia».
- Rec. a GLAZER N., *American Judaism*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *History of Economic Thought*, in «Economia e Storia».
- Rec. a KUCZYNSKI J., *Studien zur Geschichte der Kapitalismus*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *L'étranger*, in «Economia e Storia».
- Rec. a PEYER H. C., *Stadt und stadt-*

- patron im Mittelalterlichen Italien*, in «Economia e Storia».
- Rec. a POLAND B. C., *French Protestantism and die French Revolution*, in «Economia e Storia».
- Rec. a POMMERY L., *Aperçu d'histoire économique contemporaine*, in «Economia e Storia».
- Rec. a PRATT HOWARD E., *Il partito popolare italiano*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1600*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Studi in onore di Armando Saporì*, in «Economia e Storia».
- Rec. a VACCARI P., *Stato e classi nei paesi europei*, in «Economia e Storia».
- Rec. a WALETT F. G., *Economic history of the United States*, in «Economia e Storia».
- 1959**
- Recenti studi sul capitalismo*, in «Economia e Storia», n. 3.
- Rec. a BAUDHUIN F., *Histoire économique de la Belgique*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BOLIN S., *State und currency in the Roman Empire to 300 A.D.*, in «Economia e Storia».
- Rec. a EHLER S. Z., MORRAL J. B., *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, in «Economia e Storia».
- Rec. a FAULKNER H. U., *Histoire économique des Etats Unis d'Amérique*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LEFEBURE G., SOBOUL A., RUDÉ G. E., COBB R. C., *Sancu-lotti e contadini nella rivoluzione francese*, in «Economia e Storia».
- Rec. a McCONNEL J. W., *Economist: past and present*, in «Economia e Storia».
- Rec. a PERROUX F., *La coexistence pacifique*, in «Economia e Storia».
- Rec. a WREN M. C., *The course of Russian History*, in «Economia e Storia».
- 1960**
- Natura e metodo della storia economica*, Milano, Giuffrè, 8°, pp. 224 con ill. (Biblioteca della rivista «Economia e Storia», n. 3) (opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Note bibliografiche su Jacopo Mazzei*, in «Economia e Storia», n. 3, e in «I piani di sviluppo in Italia. Studi in memoria di J. Mazzei», Milano, Giuffrè.
- Scritti sul pensiero sociale di S. Antonino da Firenze*, in «Economia e Storia», n. 1.
- Rec. a AITCHISON L., *A history of Metals*, in «Economia e Storia».
- Rec. a EHRMANN H. W., *La politique du patronat français*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *La ragioneria generale dello Stato*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SANTARELLI E., *Il socialismo anarchico in Italia*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SUPPLE B. E., *Commercial Crisis and change in England 1600-1642*, in «Economia e Storia».
- Rec. a TRASSELLI C., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, in «Economia e Storia».
- Rec. a TURCKER G. S., *Progress and profits in British economic Thought: 1650-1850*, in «Economia e Storia».
- Rec. a YOUNGSON A. J., *The British economy (1920-1957)*, in «Economia e Storia».
- 1961**
- Lo sviluppo economico della Cina dal 1949 al 1958*, in «Economia e Storia», n. 2.
- Scritti di Luigi Einaudi sulla storia del*

- pensiero e dei fatti economici*, in «Economia e Storia», n. 4.
- Trad. it. per GORDON W., *Saggi sulla storia economica della Giamaica*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ASHWORT W., *An economic history of England 1871-1939*, in «Economia e Storia», 1961.
- Trad. it. per SANVY A., *Il mito dell'età dell'oro*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CALDARA U., *Calabria Napoleonica*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DUCHINI F., *Il profitto nella teoria economica contemporanea*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Istituzioni finanziarie e di controllo dello Stato di Milano dalle origini al 1797*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MARZANO C., *Gli effetti economici della spesa pubblica*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MANERSBERG H., *Wirtschaft und Sozialgeschichte zentraleuropäischer Städte in neuere Zeit*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ROMEO R., *Breve storia della grande industria in Italia*, in «Economia e Storia».
- Rec. a VITTAKER E., *Schools and Streams of economic Thought*, in «Economia e Storia».
- 1962**
- Gli studi italiani dell'ultimo secolo sulla vita economica d'Italia dal 1861 al 1961*, in «L'economia italiana dal 1861 al 1961», Milano (opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Scritti di Amintore Fanfani sulla storia dei fatti e delle dottrine economiche dal 1929 al 1962*, in «Studi in onore di Amintore Fanfani», Vol. I (bibliografia pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Trad. it. per DUBY G., *Lavoro e terra nei sec. IX e X* (Cap. III, Vol. I di «L'economie rurale dans l'Occident médiéval», Milano).
- Rec. a BODMER N., *Die Entwicklung der Schweizerischen Textilwirtschaft in Rahm der Ubrigen Industrien und Wirtschaftsweige*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CAVOUR C., *Scritti di economia*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CHAUNU P., *Les Philippines et la Pacifique des Ibériques*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DERRY D. H., WILLIAMS T. J., *Short history of Technology from the earliest Times to 1900*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, in «Economia e Storia» e in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a FINCH J. K., *Storia dell'ingegneria*, in «Economia e Storia».
- Rec. a HUNT N. C., *Two early political Associations*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Istituzioni finanziarie e di controllo dello Stato Pontificio dalle origini al 1870*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Money, saving and investment in English economics, 1800-1850*, in «Economia e Storia».
- Rec. a RUGGINI L., *Economia e Società nell'Italia annonaria*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SHAW S. J., *The financial and administrative organization and development of Ottoman Egypt*, in «Economia e Storia».
- 1963**
- Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano, Giuffrè, 8°, pp. 125, con ill. (Biblioteca della rivista «Economia e Storia», n. 10) (ope-

- ra pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Trad. it. per RIHS CH., *Voltaire, Recherches sur les origines du matérialisme historique*, in « Economia e Storia ».
- Trad. it. per DE ROOVER R., *Economic organization and policies in the Middle Ages*, in « Economia e Storia ».
- Trad. it. per ABEL W., *Geschichte der deutschen Landwirt-Schafts vom fruehen Mittelhalter bis zum 19th Jahrhundert*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a Centocinquanta anni di movimento operaio cattolico nell'Europa centro-occidentale (1789-1939), in « Economia e Storia ».
- Rec. a *Deutsche Agrargeschichte. Voll. 5*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura » e in « Economia e Storia ».
- Rec. a EINZING P., *The history of foreign exchange*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a ENGELSING R., *Bremen als Auswandererhafen 1683-1880*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a GERSCHENKRON A., *Economic Backwardness in historical Perspective*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a HAUSER A., *Schweizerische Wirtschafts- und Sozialgeschichte von den Anfängen bis Gegenwart*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a MARRINER S., *Rattbones of Liverpool*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a WEBB J., *Great Tooley of Ipswich*, in « Economia e Storia ».
- 1964**
- Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura italiana (1946-1964)*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 4.
- Giudizi italiani sull'opera di Werner Sombart*, in « L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita », Milano, Giuffrè (Biblioteca della rivista « Economia e Storia », n. 9).
- I rendimenti dell'agricoltura europea dal IX al XIX secolo: osservazioni e suggerimenti sugli studi di Slicher Van Bath*, in « Economia e Storia », n. 3.
- Indice della Rivista « Economia e Storia » per il decennio 1954-1963*, Milano, Giuffrè, 8°, pp. 159 (Biblioteca della rivista « Economia e Storia », n. 13).
- Trad. it. per BERGIER J. F., *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a ABEL W., *Die drei Epochen der deutschen Agrargeschichte*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a LAMBI J. N., *Free Trade and the Protection in Germany, 1868-1879*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a POHL H., *Die Beziehungen Hamburgs zu Spanien und der spanischen America in der Zeit von 1740 bis 1806*, in « Economia e Storia ».
- 1965**
- Genio artistico e fatica umana per la reggia di Caserta nel secolo XVIII*, in « Economia e Storia », n. 4.
- L'abbigliamento femminile nel Rinascimento italiano*, in « Economia e Storia », n. 3.
- Trad. it. per REY M., *Le domaine du Roi et les finances extraordinaires sous Charles VI (1388-1413)*, in « Economia e Storia », n. 4.
- Rec. a ATIYA A. S., *The Crusade*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a CHOUMANIDIS L., *Economic history. Significance and Method*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a COLE G. D. A., *Storia del mo-*

- vimento operaio inglese, in «Economia e Storia».
- Rec. a CORTES H., *La conquista del Messico*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LETICHE J. M., *A history of Russian economic Thought: ninth through Eighteenth Centuries*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, in «Economia e Storia» e in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a WILDA W. E., *Das Gildwesen in Mittelalter*, in «Economia e Storia».
- 1966**
- Trad. it. per RENOARD Y., *Florence au temps de Laurent Le Magnifique*, Milano.
- Trad. it. per VERLINDEN CH., *Documents pour l'histoire des prix et des salaires en Flandre et en Brabant*, in «Economia e Storia».
- Trad. it. per WEE (VANDER) H., *Conjoncture et croissance économique aux Pays-Bas méridionaux (XIV-XV-XVI siècles)*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BIBBY G., *Quattromila anni fa*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DAL PANE L., *La finanza toscana dagli inizi del sec. XIII alla caduta del Granducato*, in «Economia e Storia».
- Rec. a FRISELLA-VELLA G., *Storia ed economia nella questione meridionale italiana*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LEHE (VON) E., *Die Märkte Hamburgs von den Anfängen bis in die Neuzeit*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MORISON S. E., *The Oxford history of the American People*, in «Economia e Storia».
- Rec. a RUSSO G., *Napoli come città*, in «Economia e Storia».
- Rec. a TAGLIAFERRI A., *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo Medioevo*, in «Economia e Storia».
- 1967**
- Trad. it. per POSTAN M. M., *An economic history of Western Europe*, Milano.
- Rec. a BOXER C. R., *The Dutch Seaborne Empire, 1600-1800*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BRIDENBAUGH C., *Mitre and sceptre*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CUROTTI T., *Israele*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DAHRENDORF R., *Die aufgewandte Aufklärung*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DAVIDSON B., *Madre nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi*, in «Economia e Storia».
- Rec. a EDWARDES M., *Storia dell'India dalle origini ai nostri giorni*, in «Economia e Storia».
- Rec. a FIORE V. D., *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ISSAWI CH., *The economic history of the Middle East: 1800-1914*, in «Economia e Storia» e in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a LANDERS D. S., *The rise of capitalism*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LEVY R., *Trente siècles d'histoire de Chine*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LOPES PEGNA M., *Problemi di storia e di topografia etrusca*, in «Economia e Storia».
- Rec. a REAGAN M., *The managed economy*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SHACKLE G. L., *The nature of*

- economic history*, in «Economia e storia».
- Rec. a SPAGGIARI P. S., *L'agricoltura negli stati Parmensi dal 1750 al 1859*, in «Economia e Storia».
- Rec. a STORONI-MAZZOLENI L., *L'idea di città nel mondo romano*, in «Economia e Storia».
- Rec. a TUMA E. H., *Twenty-six Centuries of agrarian Reform. A comparative analysis*, in «Economia e Storia» e in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a VILLEJ D., *A la recherche d'une doctrine économique*, in «Economia e Storia».
- Rec. a WADE R. C., *Slavery in the Cities. The South 1820-1860*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ZANGHERI R., *La popolazione italiana in età napoleonica*, in «Economia e Storia».
- 1968**
- Aspetti dell'agricoltura casertana nella prima metà del sec. XIX*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4.
- Aspetti economici della città di Norimberga nei secc. XIV-XVI*, in «Economia e Storia», n. 4.
- Consistenza e costo di un pranzo nel 1781*, in «Economia e Storia», n. 4.
- La reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione*, Milano, Giuffrè, 8; pp. 220 con ill. (Biblioteca della rivista «Economia e storia», n. 18). (Opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Trad. it. per ENGELSIN R., *Storia economica tedesca*, in «Economia e Storia».
- Trad. it. per ROUGÉ J., *L'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ABRATE M., *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BRIDENBAUGH C., *Vessed and troubled Englishmen*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BRUNING H., *Reden und Aufsätze eines deutschen Staatsmanns (herausgegeben von Wilhelm Vernekehl)*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BUSINO G., *Histoire et société en Italie*, in «Economia e storia».
- Rec. a DUBOIS A., *Die Salzversorgung des Wallis 1500-1610*, in «Economia e Storia».
- Rec. a EVERSLEY D. E. C., *An introduction to English historical demography*, in «Economia Storia».
- Rec. a GIURA-LONGO R., *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LABARESE B. W., *The Boston tea party*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LEVIN N. G., *Woodrow Wilson and worlds politics*, in «Economia e Storia».
- Rec. a METT I., *I contadini russi cinquanta anni dopo*, in «Economia e Storia» e in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a SCUOTTO U., *Rublo, credito e banche nella Russia sovietica dalla rivoluzione d'ottobre a oggi*, in «Economia e Storia».
- Rec. a SPAGGIARI P. L., *L'agricoltura negli stati Parmensi dal 1750 al 1859*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a VILLANI P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, in «Economia e Storia».
- Rec. a WILLIS F. R., *France, Germany, and the New Europe*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ZUCCHINI M., *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, in «Eco-

nomia e Storia» e in « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

1969

- Arte e storia economica*, in « Economia e Storia », n. 1.
- Obbiettività scientifica ed urgenza politica nel Congresso internazionale agricolo di Roma*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 4.
- Profilo della storia industriale dal 1860-1920*, in « Economia e Storia », n. 3.
- Un nuovo libro sull'economia contemporanea*, Padova, Università. (Annali della facoltà di Economia di Padova, s. I, vol. IV). (Opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Rec. a ECONOMIC, *Problem of agriculture*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a GILL R. T., *Lo sviluppo economico*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a GIUFFRIDA R., *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a LA MARCA N., *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a LHOMME F., *Economie et histoire*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a MANCA C., *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a MASTROCINQUE A., *Moda e costume nella vita napoletana del Rinascimento*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a RAGGUAGLI, *Borrominiani*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a REBORA G., *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a SELLA D., *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a TAGLIAFERRI A., *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500*, in « Economia e Storia ».

1970

- In memoria di Yves Renouard*, in « Economia e Storia », n. 1.
- Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano, Giuffrè, 8°, pp. 147 con ill. (Biblioteca della rivista « Economia e Storia », s. II, vol. 2). (Opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Le scelte di studio nella storia dell'agricoltura italiana*, in « Economia e Storia » e in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1.
- Rec. a DE LUCIA G., *La cultura abruzzese nel periodo borbonico; un agronomo abruzzese: Ignazio Rozzi; Le società economiche abruzzesi (1788-1845); La società economica del Primo Abruzzo Ultra e l'Archivio del notaio Mario Quarapelle*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a DRAKE M., *Population in industrialization*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a ECONOMIC, *Nationalism in old and new States*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a GIRELLI A., *Il setificio veronese nel '700*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a HALL A. R., *The Export of capitol from Britain 1870-1914*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a OTTENHEIMER J., *Le boeuf, le blé et l'or. Essai sur les prix au cours de quatre millénaires*, in « Economia e Storia ».
- Rec. a REBORA G., *Un manuale di tin-*

- toria del Quattrocento*, in «Economia e Storia».
- Rec. a STROMER (VON) W., *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450*, in «Economia e Storia».
- Rec. a TREMEL F., *Wirtschafts- und Sozialgeschichte Osterreichs*, in «Economia e Storia».
- Rec. a WEISS O. G., *L'économie française. Réalités et perspectives*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ZUCCHINI M., *Le cattedre ambulanti di agricoltura (1886-1935)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- 1971**
- Assistenza e carità nella Venezia del Rinascimento*, in «Economia e Storia», n. 3.
- La realtà nella storia agricola romana*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3.
- Rec. a BOWSKI W. M., *The Finance of the Commune of Siena*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BRENNER Y. S., *Storia dello sviluppo economico*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DOMINICI (card.) G., *Saggi inediti*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LA MARCA N., *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MASSA P., *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Economia e Storia».
- Rec. a RIEBEN H., *Des entendes de maîtres de forges au plan Schuman*, in «Economia e Storia».
- Rec. a THE PRICE, *Revolution in sixteenth Century England*, in «Economia e Storia».
- Rec. a VALLAURI C., *Le radici del corporativismo*, in «Economia e Storia».
- 1972**
- Ancora sulla natura e sul metodo della storia economica*, in «Economia e Storia», n. 3.
- Storia ed economia dinanzi a Masada*, in «Homo-Nova Scientia», nn. 2 e 3.
- Storia, economia e vita*, in «Homo-Nova Scientia», nn. 8-9.
- Rec. a BOURCIER DE CARBON A., *Essai sur l'histoire de la pensée et des doctrines économiques*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BRAUER W., *Frankreichs Wirtschaftliche und Soziale Lage und 1700*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CIANCARELLI S., *Francesco di Pietro Bernardone malato e santo*, in «Economia e Storia».
- Rec. a COLONNA M., *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, in «Economia e Storia».
- Rec. a D'ADDARIO A., *Aspetti della controriforma a Firenze*, in «Economia e Storia».
- Rec. a DE FELICE F., *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, in «Economia e Storia».
- Rec. a KEMPT T., *The french economy 1913-1939. The history of decline*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MAURO F., *Histoire de l'économie mondiale*, in «Economia e Storia».
- Rec. a NICOLINI U., *Per lo studio dell'ordinamento giuridico nel comune medievale*, in «Economia e Storia».
- Rec. a PETROCCHI M., *Aspirazioni dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento*, in «Economia e Storia».
- Rec. a QUESNAY'S, *Tableau économique*, in «Economia e Storia».
- Rec. a ROMEO R., *Breve storia della*

grande industria in Italia, II ed., in «Economia e Storia».

Rec. a SOBOUL A., *La società francese nella seconda metà del Settecento*, in «Economia e Storia».

Rec. a STUDIES, *In economics and economic history. Essays in honour of prof. R. M. Robertson*, in «Economia e Storia».

1973

I «*Promessi Sposi*» rimeditati, in «Homo-Nova Scientia», n. 12 e in «Economia e Storia», n. 3 (saggio indicato per letture storiche nei licei).

Un medico biografo di S. Francesco e del suo messaggio umano e sociale, in «L'Osservatore Romano», 6 febr.

Rec. a ALBERTINI, CHIVI, BATTELLI, PETRILLI, *Storia del federalismo europeo*, in «Economia e Storia».

Rec. a AMAURY F., *Histoire du grand quotidien de la II République, Le petit Parisien 1876-1944*, in «Economia e Storia».

Rec. a AQUARONE A., *Le origini dell'imperialismo americano*, in «Economia e Storia».

Rec. a DAL PANE L., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, in «Economia e Storia».

Rec. a FUSCO A. M., *Sulla storiografia dell'economia*, in «Economia e Storia».

Rec. a GREEN L., *Chronicle into history*, in «Economia e Storia».

Rec. a TUMA E. H., *Economic history and the social science: Problems and methodological*, in «Economia e Storia».

Rec. a VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, in «Economia e Storia».

Rec. a VITALE E., *La riforma degli*

istituti di emissione e gli «scandali bancari» in Italia, 1892-1895, in «Economia e Storia».

Rec. a VINER J., *The role of providence in the social order*, in «Economia e Storia».

Rec. a VOLTES BON P., *Historia de la economía española hasta 1800*, in «Economia e Storia».

1974

Il Poeta e la Garfagnana, in «Homo-Nova Scientia», n. 11.

L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3.

Messaggio umano e sociale di Francesco d'Assisi, in «Homo-Nova Scientia», n. 4 e in «L'Osservatore Romano», giugno.

Senso dell'equità nel pensiero economico di due servitori dello Stato nel sec. XVII, in «Studi in onore di Giuseppe Chiarelli», t. IV.

Rec. a BADINI G., MILANI F., *I libri parrocchiali delle diocesi di Reggio Emilia*, in «Economia e Storia».

Rec. a BOSCOLO A., *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, in «Economia e Storia».

Rec. a BUSELLI G., *Lavoro e macchine nel capitalismo*, in «Economia e Storia».

Rec. a CANCELILA O., *Gabellotti e contadini in un comune rurale (sec. XVIII-XIX)*, in «Economia e Storia».

Rec. a DE ROSA G., *Le rivoluzioni nell'età contemporanea*, in «Economia e Storia».

Rec. a DI MATTEO S., PILLITTERI F., *Storia dei monti di pietà in Sicilia*, in «Economia e Storia».

Rec. a DUNCAN-JONES R., *The economy of the roman empire. Quan-*

- titative studies*, in «Economia e Storia».
- Rec. a HATCHER J., *English Tin production and trade before 1550*, in «Economia e Storia» e in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a LE COZ J., *Les réformes agraires*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LEPRE A., *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a MASTELLONI S., *Storia ideologica d'Europa da Sieyès a Marx*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MAURO F., *L'Europa del XVI secolo. Aspetti economici*, in «Economia e Storia».
- Rec. a OBOLENSKJ D., *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal '500 al 1453*, in «Economia e Storia».
- Rec. a WEILLER J., DUPUIGRENET-DESROUSILLLES G., *Les cadres sociaux de la pensée économique*, in «Economia e Storia».
- 1975**
- Rec. a BAVIERA ALBANESE A., *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CANCELLO O., *Gabellotti e contadini in un comune rurale*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura».
- Rec. a CUSUMANO V., *Storia dei banchi di Sicilia*, in «Economia e Storia».
- Rec. a LE COZ J., *Les réformes agraires*, in «Economia e Storia».
- Rec. a MACRY P., *Mercato e società nel regno di Napoli: Commercio del grano e politica economica del Settecento*, in «Economia e Storia».
- Rec. a PETINOTTI LO GIUDICE G., *Aspetti e tendenze della vita economica preunitaria tra il Sette e l'Ottocento; Catania contemporanea. Cento anni di vita economica; L'emigrazione dalla Sicilia orientale contemporanea (1876-1914)*, in «Economia e Storia».
- Rec. a RAINONE C., *Pensiero e struttura socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale 1748-1861*, in «Economia e Storia».
- Rec. a VECCHIO B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, in «Economia e Storia».
- 1976**
- La corporazione dei sarti a Roma nell'età moderna*, Verona, Università, 8°, pp. 155, con ill.
- Miseria e grandezza della vita bancaria nell'antichità*, in «Rivista Bancaria», nn. 11-12.
- Quindici secoli di storia per il cammino economico dell'Europa*, in «Economia e Storia», n. 4 (opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- 1977**
- La banca e le comunicazioni nei secoli*, Roma, Editalia, n. 4, pp. 205, con ill. (opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- L'uomo e l'ambiente alla resa dei conti*, in «Economia e Storia», n. 4.
- Miseria e grandezza della vita bancaria nell'antichità*, in «Economia e Storia», n. 1.
- Un mese a Mosca con Ivan*, in «Storia economica», n. 3.
- Rec. a MANNA G., *Il potere e la maschera*, in «Economia e Storia».
- Rec. a PIEROTTI R., *Aspetti del mercato e della produzione a Perugia*, in «Economia e Storia».

1978

- Canto di vita e silenzio di morte*, in «Economia e Storia», n. 1.
- Commercio librario a Roma nel sec. XV*, in «Economia e Storia», n. 2.
- I fattori della Seconda Rivoluzione industriale*, in «Economia e Storia», n. 3.
- La storia e la questione sociale*, Verona, Bettinelli, 8°, pp. 52 (Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Padova, 1, vol. VII).
- Miseria e grandezza della vita bancaria nell'antichità*, in «Studi in memoria di Federico Melis», Firenze, vol. I.
- Progresso ed arretratezza della società cinese premaoista*, in «Economia e Storia», n. 4.
- Rec. a BELLOMO M., *Società ed istituzioni in Italia tra Medioevo e età moderna*, in «Economia e Storia».
- Rec. a BETTAUIN F., *La collettivizzazione delle campagne nell'Urss*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CANCELLO O., *Problemi e progetti nella Sicilia del Riformismo*, in «Economia e Storia».
- Rec. a CIUFFOLETTI Z., DEGL'INNOCENTI M., *L'emigrazione nella storia d'Italia (1869-1975). Storia e documenti*, in «Economia e Storia».
- Rec. a FORTI D., *L'Italia scelse la sua strada*, in «Economia e Storia».
- Rec. a GATTI G., *Le lane d'Italia. Crisi, problemi, prospettive, 1947-1977*, in «Economia e Storia».
- Rec. a GORDON R. A., *Crescita e ciclo nell'economia americana*, in «Economia e Storia».
- Rec. a HILL C. H., *Le origini intellettuali della Rivoluzione inglese*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *L'Europa barbara e feudale*, a cura di M. Guidetti, in «Economia e Storia».
- Rec. a MAILLET P., *La costruzione europea*, in «Economia e Storia».
- Rec. a *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, in «Economia e Storia».
- Rec. a TAMAGNA F. M., QUALEATTI D., *Sviluppo economico e intermediazione finanziaria. Il mezzogiorno d'Italia 1951-1972*, in «Economia e Storia».

1979

- Contadini nella storia economica russa*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1.
- Il cammino ed il posto della geografia fra le scienze economiche*, in «Atti del convegno di Geografia economica», Roma, Università.
- La campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, Monte de' Paschi, 8°, pp. 107 con ill. (Convegno nazionale di studi sul rilancio dell'agricoltura italiana, vol. II, Siena, 1977, voll. 2). (Opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- Società ed economia in Italia nel secolo dei Lumi*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3.

1980

- Lavoro e libertà nei primi secoli dell'era cristiana*, in «Economia e Storia», n. 2.
- Vita ed economia nel mondo islamico medioevale*, in «Economia e Storia», n. 4.
- Rec. a DE MARTINO F., *Storia economica di Roma antica*, in «Economia e Storia», n. 4.
- Rec. a MOSCHETTI C. M., *Il codice*

- marittimo del 1781 di Michele di Jorio per il Regno di Napoli (1832-1859)*, in «Economia e Storia», n. 4.
 Rec. a PETINO L., *L'opera della « Società economica » nella Catania Borbonica (1832-1852)*, in «Economia e Storia», n. 4.
- 1981**
La Campagna Romana e la psicologia popolare nei secc. XVIII-XIX, in «Studi economici e sociali», f. 1.
La Campagna Romana e la sua produzione nei secc. XVIII-XIX, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2.
Contadini nella storia economica russa, in «Economia e Storia» n. 1.
L'economia agraria italiana nell'evo antico, in «Economia e Storia», n. 2.
Fonti ed opere per la storia del pensiero economico edite nell'ultimo trentennio, in «Il pensiero moderno», n. 1.
- 1982**
Il peso della questione sociale lungo il cammino dei secoli, in «Studi in memoria di Luigi Dal Pane», Bologna, vol. I.
Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1.
Città e campagna: il caso romano in età moderna, in «Seminario Istituto Enciclopedia Italiana», Roma.
La Capitanata nelle luci e nelle ombre della sua storia economica e sociale, Roma (opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
Gli scambi economici nel Lazio durante il Medioevo, in «Economia e Storia».
- I consumi in Italia nell'evo antico*, in «Economia e Storia».
- 1983**
Terra, proprietà e lavoratori nella Campagna romana dei secc. XVIII e XIX, in «Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità», Verona (Convegno Nazionale).
La questione sociale sulla Capitanata, in «Studi economici e sociali», Pisa.
L'inflazione: qualche precedente storico del fenomeno, in «Bollettino della Cassa di Risparmio», Roma.
Uomini e ricchezza per il trionfo di Venezia sul mare (secc. X-XVI), in «Economia e Storia».
Il Lazio e la sua economia nel Medioevo, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura» (opera pluricensita in periodici italiani e stranieri).
- 1984**
Demografia e società nell'evo antico, in «Studi in onore di Antonio Petino», Catania.
Banchieri d'Europa fra Umanesimo e Rinascimento, in «Studi in onore di Francesco Parrillo», Roma.
Storia economica di Roma nell'evo antico (in corso di stampa), Milano.
Aspects of the economic history of the Roman Campagna in the modern and contemporary world, in «Journal of European economic history».
Storia civile e geoeconomica. Parte I (dalle origini al sec. XII); Parte II (dal sec. XII al sec. XVII); Parte III (dal sec. XVIII ai giorni nostri), Roma.
 Rec. a TRASELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, in «Economia e Storia» e in «L'Ora», Palermo.

1985

The economic development of the region of the Lazio in the Middle Age, in « Journal of European economic history ».

L'Italia e gli italiani sotto la lente critica economico-sociale, durante il sec. XVIII, in « Nuova Scienza » e « Gazzettino di Venezia ».

Efficacia, valore e significato della storia economica, in « Il pensiero economico moderno », Pisa.

Vita scientifica e organizzazione didattica di un Istituto culturale universitario romano, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 2.

PARTE II

INDICE PER SOGGETTI

DELLA BIBLIOGRAFIA STORICO-ECONOMICA ORA PRESENTATA

N.B. - Il numero tra parentesi, accanto a ciascuno dei soggetti qui di seguito citati, corrisponde all'annata denunciata nella *Prima parte* della presente bibliografia. Scorrendo le citazioni delle pubblicazioni relative a quella annata, sarà facile rintracciare il libro cui si addice il soggetto conferito.

A

- ABBIGLIAMENTO - Costi - Rinascimento (1965).
- ABRUZZO - Letteratura economica - secc. XVIII-XIX (1970).
- AFRICA - Commercio schiavistico - Storia (1967).
- AGRICOLTURA - Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
- Contratti - sec. XVIII-XIV (1963, 1978, 1982).
- Critica prospettica - sec. XX (1969).
- Europa - secc. IX-XIX (1962, 1963, 1964).
- — occidentale - secc. IX-X (1962).
- Francia - Medioevo (1962).
- Italia - Bibliografia - sec. XX (1964).
- — Storia economica (1962, 1968, 1972, 1975, 1978, 1981, 1982, 1984).
- Lazio - secc. XV-XX (1979, 1982).
- Istituzioni itineranti - Storia (1970).
- Parma - secc. XVIII-XIX (1967, 1978).
- Veneto - sec. XVI (1969).
- Riformismo - Storia (1967).
- Storia - Evo antico (1970, 1971, 1979, 1982, 1983).
- AMBURGO - Commercio internazionale - secc. XVIII-XIX (1964).
- Storia commerciale (1966).
- — economica (1966).
- AMERICA - Cicli economici - Storia (1978).
- Crisi economiche - Storia (1960).
- Ebraismo - Storia (1958).
- Imperialismo - Critica storica (1963).
- latina - Rapporti internazionali - secc. XVI-XX (1967).
- — Schiavismo urbano - sec. XVIII (1964).
- ANARCHISMO - Fonti letterarie (1960).
- Italia - Storia (1960).
- ANTONINO (S.) da Firenze - Giudizi storico-economici (1960).
- ARABI - Storia economica - secc. X-XIII (1980).
- ARTIGIANATO - Capitanata - secc. XV-XX (1982).

- Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Lazio - secc. XV-XX (1970, 1982, 1983).
 — Roma - secc. XVIII-XIX (1969).
 — Venezia - secc. X-XIII (1983).
 ASSISTENZA SOCIALE - Francia - sec. XIX (1960).
 — Venezia - secc. XVI-XVII (1971).
 AUSTRIA - Storia economica (1970).
- B**
- BANCHE - Italia - sec. XIX (1973).
 — Sicilia - Storia (1960, 1975).
 — Storia - Evo antico (1976, 1977, 1978).
 — Storia economica mondiale (1977).
 BANCHI, vedi: BANCHE.
 BANCHIERI - Storia - secc. XV-XVII (1984).
 BARI - Agricoltura - sec. XIX (1972).
 BELGIO - Storia economica (1959).
 BOSTON - Storia commerciale - 1773 (1968).
 BIBLIOGRAFIA storico-economica (1958, 1962, 1963, 1964, 1982, 1984).
 BORGHESIA - Francia - sec. XVIII (1958).
 — Italia del sud - Storia (1968, 1978, 1982).
 BREMA - Commercio internazionale - secc. XVIII-XIX (1963).
- C**
- CALABRIA - Storia economica - secc. XVIII ex.-XIV in. (1961).
 CAMPAGNA ROMANA - Agricoltura - secc. XVIII-XIX (1979, 1981).
 — Classi sociali - secc. XVIII-XIX (1981).
 — Proprietà agraria - secc. XVIII-XIX (1983, 1984).
 — vedi anche: LAZIO.
 — e città - Rapporti economici - Storia (1957).
 CAMPANIA - Storia economica (1978).
 CANTIERISTICA - Capitanata - secc. XVI-XIX (1982).
 — Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Venezia - secc. X-XI (1983).
 CAPITALISMO - Origini (1959, 1967).
 — Storia economica (1958, 1959).
 CAPITANATA - Cantieristica (1982).
 — Storia economico-sociale (1982, 1983).
 — vedi anche: PUGLIA.
 CASERTA (dip.) - Agricoltura - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Cantieristica - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Consumi - 1781 (1968).
 — Edilizia di lusso - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Prezzi - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Salari - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Sviluppo economico urbano - secc. XVIII-XIX (1968).
 CATANIA - Storia economica - sec. XIX (1980).
 CAVOUR (Benso, conte di) Camillo - Giudizi storico-economici (1962).
 CHIESA e Stato - Rapporti economico-religiosi - Storia (1959, 1967).
 CICLI ECONOMICI - America - sec. XX (1978).
 — Europa sec. XX (1960).
 — Francia - sec. XX (1960).
 — Inghilterra - sec. XX (1960).
 CILENTO - Storia economica - sec. XIX in. (1956).
 CINA - Storia economica (1961, 1967).
 — Sviluppo socio-economico - sec. XX (1978).
 CITTÀ - Struttura economica - secc. VIII a.C.-V d.C. (1967).
 — e campagna - Rapporti economici - sec. XVIII (1957).
 CLASSI lavoratrici - Campagna romana - secc. XVIII-XIX (1983).
 — — Europa - Storia (1958).
 — — Francia - sec. XVIII ex. (1959).
 — — Germania - Storia (1968).
 — — Inghilterra - Storia (1969).
 — — Sicilia - secc. XVIII-XIX (1974).

- sociali - Campagna romana - secc. XVIII-XIX (1983).
 — — Europa - Storia (1958).
 — — Francia - sec. XVIII ex. (1959, 1972, 1974).
 — — Germania - Storia (1968).
 — — Inghilterra - Storia (1969).
 COMMERCIO - Lazio - Medioevo (1982).
 — internazionale - Storia economica (1963, 1970).
 — librario - Lazio - secc. XV-XVI (1978).
 — marittimo - Venezia - secc. X-XIII (1983).
 COMUNI - Storia economica - sec. XI (1972).
 — Struttura giuridica - Medioevo (1972).
 COMUNISMO - Europa orientale - Storia (1957).
 — Russia staliniana - Critica (1957).
 CONSUMI - Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Italia - Evo antico (1984).
 — — sec. XVIII (1979).
 CONTADINI - Campania - secc. XVIII-XIX (1968).
 — Capitanata - secc. XVI-XX (1982).
 — Cina - sec. XX (1961, 1968).
 — Islam geografico - Medioevo (1980).
 — Lazio - secc. XVII-XX (1978, 1981, 1982, 1983).
 — Russia - secc. XIX-XX (1960, 1979, 1981).
 — Toscana - sec. XVIII (1963).
 CONTRATTI AGRARI - secc. X-XIX (1960, 1963, 1968, 1980, 1982).
 CONTRORIFORMA - Firenze - Storia (1972).
 — Italia - Storia (1972).
 CORPORAZIONE - Storia economica - Medioevo (1957).
 CORPORATIVISMO - Origini (1971).
 CRISI ECONOMICHE - America - secc. XVII-XX (1960).
 — Europa - secc. XVII-XX (1960).
 — Francia - secc. XVII-XX (1960).
 — Inghilterra - secc. XVII-XX (1960).
 CROCIATE - Funzione storico-economica (1965).
 CRONACHISTICA economica - Funzione storica (1973).
 CUNEO (dip.) - Storia economica - secc. XIX-XX (1957).
- D**
 DANIMARCA - Storia economica - secc. XVII-XIX (1967).
 DEMANIO pubblico e privato - Francia - secc. XIV-XV (1965).
 DEMOGRAFIA - Europa - secc. XVI-XIX (1960).
 — Francia - secc. XV-XIX (1968).
 — Inghilterra - secc. XV-XIX (1968).
 — Italia - sec. XIX in. (1967).
 — Regno di Napoli - secc. XVIII-XIX (1968, 1982).
 — Storia - Evo antico (1984).
 — Teorie economiche - sec. XX (1978).
 — vedi anche: POPOLAZIONE.
 DITTATURA e economia (1977).
 DIRIGISMO economico - Storia (1967).
 DOTTRINE ECONOMICHE - Bibliografia - sec. XX (1981).
 — Critica storica e sociale (1967, 1974).
 — Europa - sec. XIX (1974).
 — Russia - secc. XVIII-XIX (1965).
 — Scuole - secc. XIX-XX (1961).
 — Storia (1958, 1972).
 — Preistoria e protostoria (1961).
 — e demografia - sec. XX (1978).
- E**
 EBRAISMO - America - Storia (1958).
 — Roma - Evo antico (1972).
 ECONOMIA - Fonti storiche (1957, 1969).
 — Italia - sec. XX (1978).
 — marittima - Regno di Napoli - secc. XVIII-XIX (1980).
 — — Venezia - secc. X-XIII (1983).

- mondiale - Equilibri internazionali - Storia (1959).
 - e dittatura (1977).
 - e nazionalismi (1970).
 - e storia ecologica (1972).
 - ECONOMISTI - Funzione storica (1959).
 - Storia - secc. XV-XX (1959).
 - EDILIZIA - Funzione storico-economica - secc. XVIII-XIX (1965, 1968).
 - Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
 - EGITTO - Storia economica - secc. XVI-XIX (1962).
 - EINAUDI Luigi - Giudizio storico-economico (1961).
 - EMIGRAZIONE - Italia - secc. XIX-XX (1978).
 - ESPORTAZIONE, vedi: COMMERCIO.
 - ETRUSCHI - Storia economica (1967).
 - EUROPA - Agricoltura - secc. IX-XIX (1963, 1964).
 - Anticomunismo - Storia (1957).
 - Borghesia - Storia (1958).
 - Classi sociali - Storia (1958).
 - Crisi economiche - Età contemporanea (1960).
 - Dottrine economiche - sec. XIX (1958, 1974).
 - Federalismo - Storia (1973).
 - Istituzioni economiche - Medioevo (1963).
 - Movimento operaio - secc. XVIII-XIX (1963).
 - Storia economica - secc. XX a.C. (1966).
 - — secc. V a.C.-XX d.C. (1976).
 - — secc. dell'età barbarica (1978).
 - — sec. XI (1957).
 - — secc. dell'età moderna (1978).
 - — secc. XVI-XVII (1974).
 - Strutture socio-economiche - secc. XVIII-XIX (1975).
 - Sviluppo economico - Storia (1967).
 - Vita quotidiana - Medioevo (1957).
 - centrale - Storia economica urbana - Età moderna (1961).
 - occidentale - Agricoltura - secc. IX-X (1962).
 - — Rapporti economico-sociali - sec. XX (1968).
 - — Storia economica (1967).
 - orientale - Comunismo - Storia (1957).
 - — Storia economica - secc. VI-XX (1974).
 - e islamismo - Storia (1957, 1980).
- F**
- FANFANI Amintore - Bibliografia scientifica (1962).
 - FEDERALISMO - Europa - Storia (1973).
 - FERRARA (dip.) - Storia agraria (1968).
 - FIANDRA - Prezzi - Storia (1966).
 - Storia economica - Fonti (1966).
 - FILIPPINE (isole) - Storia economica (1962).
 - FINANZA - Capitanata - secc. XV-XIX (1982).
 - Francia - Storia (1965).
 - Germania - secc. XIV-XV (1970).
 - Inghilterra - Storia (1970).
 - Regno di Napoli - secc. XVIII-XIX (1963, 1966, 1968).
 - Toscana - sec. XVIII (1963, 1966).
 - FIRENZE - Controriforma - Storia (1972).
 - Storia economica - sec. XV (1966).
 - FRANCESCO (S). d'Assisi - Teorie socio-economiche (1972, 1973).
 - FRANCIA - Agricoltura - Medioevo (1962).
 - Assistenza sociale - sec. XIX (1960).
 - Borghesia - secoli XVII-XVIII (1958).
 - Classi lavoratrici - secc. XVIII ex. (1959).
 - — sociali - sec. XVIII ex. (1959, 1972, 1974).
 - Crisi economiche - Età contemporanea (1960).
 - Demanio - secc. XIV-XV (1965).
 - Finanza - Età moderna (1965).
 - Protestantesimo - Storia (1958).
 - Rivoluzione - Storia classista (1959).

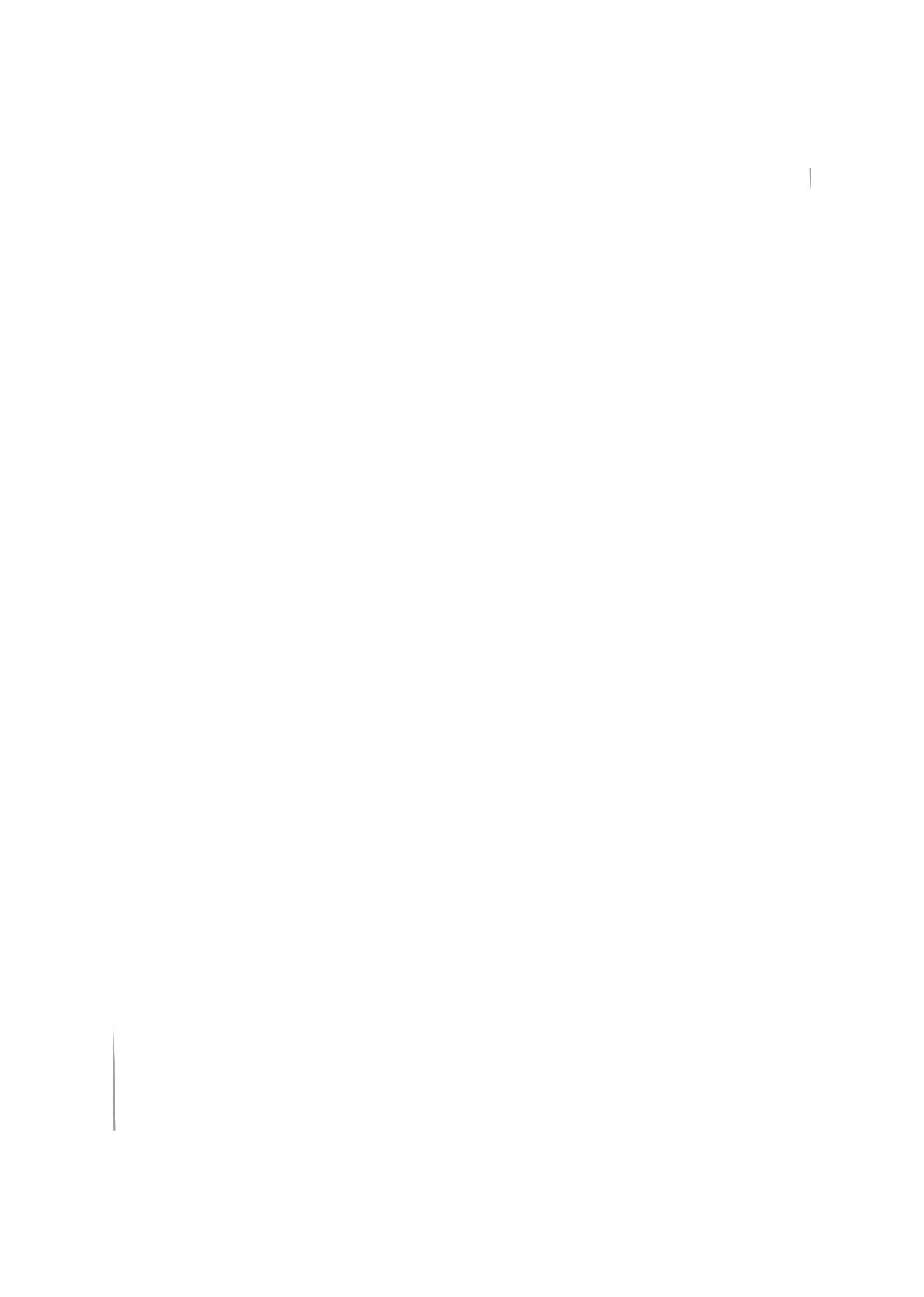
- Storia economica (1970).
 — — — sec. XX (1972).
 FRIULI - Storia economica (1956).
- G**
- GARFAGNANA (dip.) - Storia socio-economica - sec. XVI (1974).
 GENOVA (dip.) - Setificio - secc. XV-XVI (1971).
 GEOGRAFIA - Funzione economica coadiuvante - Storia (1972).
 GERMANIA - Classi sociali urbane - Storia (1968).
 — Economia - Storia (1957).
 — Finanza - secc. XIV-XV (1970).
 — Liberismo economico - sec. XIX (1964).
 — Protezionismo economico - sec. XIX (1964).
 — Storia agraria (1963).
 — — economica (1964, 1968).
 — Tipografie - sec. XV (1978).
 GILDE - Funzione economica - Medioevo (1965).
 GIAMAICA - Storia economica (1961).
 GINEVRA - Storia economica - Età moderna (1964).
 GIORNALI e giornalismo - Storia (1973).
- I**
- IMPERIALISMO - America - Critica storica (1963).
 IMPERO ROMANO - Storia economica (1974, 1984).
 — — — secc. II-III d.C. (1978).
 IMPORTAZIONE, vedi: COMMERCIO.
 IMPRESA economica - Storia (1958).
 INDIA - Storia economica (1967).
 INDUSTRIA - Italia - Storia (1961, 1969).
 — Svizzera - Storia (1962).
 — zolfifera - Sicilia - Storia (1972).
 INDUSTRIALIZZAZIONE - Italia - secc. XIX-XX (1969).
 — e popolazione (1970).
 — e sindacati (1968).
 INFLAZIONE - Precedenti storici (1983).
 INGEGNERIA - Storia tecnologica (1962).
 INGHILTERRA - Classi sociali - Storia (1968).
 — Crisi economiche - 1600-1642 (1960).
 — Demografia - secc. XVI-XIX (1968).
 — Esportazione monetaria - 1870-1914 (1970).
 — Finanza - sec. XIX (1970).
 — Intellettualismo economico - secc. XVI-XVII (1978).
 — Metalli e miniere - Storia (1974).
 — Movimento operaio - Storia (1965).
 — Rivoluzione « gloriosa » - sec. XVII (1958).
 — — dei prezzi - sec. XVI (1971).
 — Società economiche - Storia (1962).
 — Storia economica - secc. XIX-XX (1961).
 — — — sec. XX (1960).
 INTELLETTUALISMO economico (1959, 1978).
 INVESTIMENTI economici - Storia (1971, 1972, 1978).
 IPSWICH (dip.) - Sviluppo economico - Storia (1963).
 ISLAMISMO e Europa - Storia (1957, 1980).
 ISRAELE - Storia economica (1967).
 — Storia militare - sec. I d.C. (1972).
 ISTITUZIONI assistenziali - Venezia - secc. XVI-XVII (1971).
 — economiche - Europa - Medioevo (1963).
 — — di controllo - Italia - Medioevo (1958).
 ITALIA - Agricoltura - Bibliografia - 1946-64 (1964).
 — — Critica congressuale - 1969 (1969).
 — — Evo antico (1970, 1981, 1982, 1984).
 — — sec. I a.C. (1970).
 — — Saggistica (1970).
 — Arboricoltura - Fonti storico-letterarie (1975).

- Anarchismo - Storia (1960).
 — Banche - Storia (1973, 1976, 1977).
 — Consumi - Evo antico (1984).
 — — sec. XVIII (1979).
 — Economia - sec. XVIII (1985).
 — — sec. XX (1978).
 — Emigrazione - secc. XIX-XX (1978).
 — Industrializzazione - sec. XIX ex. (1969).
 — — Storia (1961).
 — Lanificio - sec. XX (1978).
 — Lavoro - secc. XVIII-XX (1958).
 — — secc. II-VI d.C. (1980).
 — Organi di controllo - Medioevo (1958).
 — Partiti politici - Storia (1958).
 — Popolazione - sec. XIX in. (1967).
 — Ragioneria dello Stato - Origini (1960).
 — Storia economica - Bibliografia - 1945-1958 (1958).
 — — — 1861-1961 (1962).
 — — — e sociale - secc. III-IV d.C. (1962).
 — — — — sec. XVIII (1979).
 — — — — sociale (1968).
 — — — — secc. XIII-XVII (1968).
 — Trasporti marittimi - Storia (1978).
 — Tipografie - sec. XV (1978).
 — Vita economica e sociale - sec. XVIII (1979).
 — del Sud - Borghesia - Storia (1968).
 — — Proprietà agraria - secc. XVII-XVIII (1968).
 — — Storia economico-sociale (1966, 1968, 1982).
 — — Storia social-proletaria (1968, 1982).
 — — Sviluppo economico - Critica - sec. XX (1978, 1982).
- L**
 LANIFICIO - Italia - sec. XX (1978).
 LAVORO - Assistenza - Francia - sec. XIX (1960).
 — Divisione professionale - Medioevo (1971).
- Italia - secc. XVIII-XX (1958).
 — Storia - secc. III-VII d.C. (1980).
 — siderurgico - Storia (1971).
 — e macchinismo (1974).
 LAZIO - Agricoltura - secc. XV-XX (1979).
 — Commercio - Medioevo (1982).
 — Storia dell'agricoltura - secc. XVII-XIX (1978, 1982, 1983).
 — — economico-sociale - Medioevo (1983, 1985).
 LIBERISMO economico - Germania - sec. XIX (1964).
 LIBRI, vedi: « Commercio librario » e « Roma ».
 LOMBARDIA - Salari edili - sec. XVII (1969).
 — Storia socio-economica - sec. XVII (1973).
 LONGOBARDI - Storia economica (1965, 1966).
- M**
 MACCHINISMO e lavoro - Storia (1974).
 MANIFATTURA, vedi: INDUSTRIA.
 MASADA - Storia economica - sec. I d.C. (1972).
 MATERIALISMO storico - Origini (1958, 1973).
 MAZZEI Jacopo - Giudizi storico-economici (1960).
 MEDIO ORIENTE - Storia economica - sec. XIX (1967).
 MEDITERRANEO (dip. stor.) - Commercio marittimo - Evo antico (1968).
 MESSICO - Storia - sec. XVI (1965).
 METALLI - Utilizzazione - Storia economica (1960).
 MEZZADRIA - Toscana - sec. XVIII (1963).
 MILANO - Controlli finanziari - secc. XVI-XVIII (1961).
 MINIERE - Produzione - Inghilterra (1974).
 MONACO DI BAVIERA - Storia economica - Medioevo (1965).
 MONTI DI PIETÀ - Sicilia - Storia (1974).

- MOSCA - Vita economica e sociale - sec. XX (1977).
- MOVIMENTO OPERAIO - Europa - secc. XVIII-XX (1963).
— Inghilterra - Storia (1965).
- N**
- NAPOLI (dip.) - Costumi - secc. XVI-XVII (1969).
— Storia economico-sociale (1966).
- NATURALISMO della evidenza - sec. XVIII (1972).
— economico, vedi: DOTTRINE ECONOMICHE.
- NAVIGAZIONE - Venezia - Medioevo (1983).
— fluviale - Capitanata - secc. XV-XIX (1982).
— — Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
— — Lazio - Medioevo (1982).
- NAZIONALISMI e economia - Storia (1970).
XIV-XVI (1968).
- NORIMBERGA - Storia economica- secc.
- O**
- ORGANI di controllo, vedi: ISTITUZIONI di controllo.
- OSPEDALI - Storia giuridico-economica (1957).
- P**
- PAESI BASSI - Sviluppo economico - secc. XIV-XVI (1966)
- PARIGI - Giornalismo democratico - sec. XIX (1973).
- PARMA (dip.) - Storia agraria - secc. XVIII-XIX (1967, 1968).
- PARTITI POLITICI - Italia - Storia (1958).
- PENSIERO ECONOMICO, vedi: DOTTRINE ECONOMICHE.
- PERUGIA - Contadini - sec. XVI (1972).
— Storia economica - sec. XV (1977).
- POLITICA ECONOMICA - Regno di Napoli - sec. XVIII (1968).
— Toscana - secc. XVIII-XIX (1963).
- POPOLAZIONE - Capitanata - secc. XV-XX (1982).
— Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
XX (1968).
— Italia - sec. XIX (1967).
— Regno di Napoli - secc. XVIII-XIX (1968, 1982).
— Toscana - sec. XVIII (1963).
— e industrializzazione - Età contemporanea (1970).
— vedi anche: DEMOGRAFIA.
- PREZZI - Capitanata - secc. XV-XX (1982).
— Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
— Fiandra - Storia (1966).
— Storia economica (1970).
— Tè americano - 1773 (1968).
— Valdichiana - sec. XVIII (1963).
- PROFITTO - Dottrina economica - Età contemporanea (1960, 1961).
- PROPRIETÀ AGRARIA - Capitanata - secc. XV-XX (1982).
— Campagna romana - secc. XVII-XIX (1977, 1983).
— Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
— Italia del sud - secc. XVII-XX (1974, 1982).
— Lazio - secc. XVII-XIX (1982, 1983).
- PROTESTANTESIMO - Francia - Storia (1958).
- PROTEZIONISMO agrario - Europa - sec. XVII (1974).
— economico - Germania - sec. XIX (1964).
- Q**
- QUESTIONE meridionale - Italia - Storia (1966, 1982).
— sociale - Storia (1978, 1982).
- R**
- RAGIONERIA STATALE - Italia - Origini storiche (1960).
- RATTBONES (fam.) - Storia bancaria (1963).

- REGGIO EMILIA - Demografia - Fonti parrocchiali (1974).
- REGNO DI NAPOLI - Economia marittima - sec. XVIII (1980).
- Politica economica - sec. XVIII (1975).
- RÉNOUARD Yves - Bibliografia economica (1970).
- RIFORME agrarie - Storia (1967, 1974).
- — secc. XIX-XX (1968).
- — mondiali - Storia (1967).
- economiche - Sicilia - Storia (1978).
- — Roma - sec. XVIII (1971, 1978).
- economico-sociali - secc. XIX-XX (1968).
- RIVOLUZIONE dei prezzi - Europa - Storia (1971).
- — Inghilterra - sec. XVI (1971).
- francese - Storia classista (1959).
- inglese (Glorious revolution) - sec. XVII (1958).
- industriale (II) - Fattori (1978).
- RIVOLUZIONI - Storia - Età contemporanea (1974).
- ROMA - Artigianato - 1750-1850 (1969).
- Commercio librario - secc. XV-XVI (1978).
- Concetto dello Stato - Evo antico (1959).
- Economia - Fonti artistiche - sec. XVII (1969).
- Riforme economiche - sec. XVIII (1971).
- Sartoria - secc. XVI-XIX (1976).
- Storia economica - Evo antico (1980, 1984).
- Tipografia - secc. XV-XVI (1978).
- ROTSCHILD (fam.) - Attività bancaria - Sicilia (1969).
- RUSSIA - Contadini - Storia economica (1960, 1979, 1981).
- Dottrine economiche - secc. XVIII-XIX (1965).
- Economia creditizia - 1917-1968 (1968).
- Storia economica (1959).
- S**
- SALARI - Capitanata - secc. XV-XX (1982).
- Caserta - secc. XVIII-XIX (1968).
- Fiandra - Storia economica (1966).
- Valdichiana - sec. XVIII (1963).
- edili - Lombardia - sec. XVII (1969).
- SALERNO - Consumi - sec. XV (1956).
- SAPORI Armando - Bibliografia critica (1958).
- SARDEGNA - Storia economica - Fonti (1969).
- — — Medioevo (1974).
- SARTORIA - Roma - secc. XVI-XIX (1976).
- SCHIAVISMO - Africa - Storia (1967).
- urbano - America - sec. XVIII (1964).
- — Caserta - secoli XVIII-XIX (1968).
- SETIFICIO - Genova - secc. XV-XVI (1971).
- Verona - sec. XVIII (1970).
- SICILIA - Banche - Storia (1975).
- — sec. XV (1960).
- Classi rurali - secc. XVIII-XIX (1974).
- Industria zolfifera - Storia (1972).
- Produzione zuccheriera - secc. XV-XVI (1984).
- Riformismo economico - Storia (1978).
- orientale - Storia economico-sociale - secc. XVIII-XIX (1975).
- SIDERURGIA - Tecnica del lavoro - Storia (1971).
- SIENA - Finanze - Storia (1971).
- SINDACATI e industrializzazione (1968).
- SOCIETÀ politico-economiche - Inghilterra - Storia (1962).
- SOMBART Werner - Giudizi storico-economici (1964).
- SPAGNA - Storia economica (1973).
- SPESA PUBBLICA - Effetti economici - Storia (1961).

- STATI UNITI d'America - Storia economica (1958, 1959).
 — — — e sociale (1968).
 STATO - Ideali - Evo antico (1959).
 — di Milano, vedi: MILANO.
 — pontificio - Finanza - Storia (1962).
 — e Chiesa - Rapporti - Storia (1959, 1967).
 STORIA ecologico-economica (1977).
 — economica - Bibliografie 1860/1960 - 1945/1958 - 1954/1963 - 1950/1980 - 1956/1984 (1962, 1963, 1958, 1983).
 — — — mondiale 1961-1960 (1962).
 — — Fonti artistiche (1969).
 — — Funzione scientifica (1967).
 — — Metodologia (1960, 1965, 1971, 1985).
 — — Saggistica - Età contemporanea (1972).
 — — mondiale - Età contemporanea (1958, 1969, 1972, 1984).
 — — e sociale - Saggistica (1956, 1957).
 — sociale - Funzione storica (1973).
 — — Fonti religiose - Critica (1973).
 — — Saggistica (1956).
 STORICISMO economico - Fondamenti (1957).
 STORIOGRAFIA economica (1958, 1962, 1963, 1973, 1982, 1983).
 STRANIERO - Protezione economica - Storia (1958).
 STRUTTURE socio-economiche - Europa - secc. XVII-XIX (1975).
 SVILUPPO ECONOMICO - Caserta- secc. XVIII-XIX (1975).
 — Critica prospettica (1969).
 — Europa - Storia (1967).
 — Italia del sud - sec. XX (1975, 1982).
 — Storia (1971).
 — Teorie economiche e storiche (1963).
 SVIZZERA - Manifatture tessili - Età moderna (1962).
 — Storia economico-sociale (1963).
- T**
 TÈ - Prezzi - 1773 (1968).
 TINTORIA - Storia tecnico-economica (1970).
 TEORIE economiche, vedi: DOTTRINE ECONOMICHE.
 TESSITURA - Svizzera - Storia (1962).
 TIPOGRAFIE - Germania - sec. XV (1978).
 — Roma - secc. XV-XVI (1978).
 TOSCANA - Finanze - secc. XVIII-XIX (1966).
 — Mezzadria - secc. XVIII-XIX (1963).
 TRASPORTI marittimi - Italia - Storia (1967).
 — fluviali - Lazio - secc. XV-XIX (1977, 1982).
- V**
 VALDICHIANA - Storia economica - sec. XVIII (1963).
 VAUBAN S. (S. Le Prestre, marquis de) - Teorie economiche (1974).
 VENETO - Economia rurale - sec. XVI (1969).
 VENEZIA - Cantieristica - secc. X-XV (1983).
 — Commercio marittimo - secc. X-XIII (1983).
 — Economia marittima - secc. X-XVI (1983, 1985).
 — Istituzioni assistenziali - secc. XVI-XVII (1971).
 VERONA - Setificio - sec. XVIII (1970).
 VITA quotidiana - Europa - Medioevo (1957).
- W**
 WILSON Woodrow - Biografia politico-economica (1968).
- Z**
 ZOLFO - Sicilia - Storia (1972).
 ZUCCHERIFICI - Sicilia - secc. XV-XVI (1984).
 — Storia imprenditoriale - sec. XVI (1969).



Agricoltura e società nel pensiero di Stanislao Solari *

Il sistema Solari e l'agricoltura italiana degli anni '80

Come ho avuto modo di anticipare nelle pagine precedenti, il sistema agronomico di Stanislao Solari, che contiene tutte le premesse per la sua teoria sociale ed anche per la sua — implicita — teoria della storia, viene definito in due scritti pubblicati nel 1890, *L'azoto nell'economia e nella pratica agricola*, e nel 1892, *Il progresso dell'agricoltura nell'induzione dell'azoto*, che raccoglie sia lo studio strettamente tecnico del 1890 sia altri scritti di analoga ispirazione, ma ove le tematiche sociali sono più sviluppate. Prima di affrontare l'analisi di questi scritti, è opportuno, tuttavia, gettare uno sguardo preliminare a quello che rappresenta il quadro di riferimento di Solari sia per ciò che riguarda la situazione specifica dell'Emilia, sia per le considerazioni generali sul presente e sul futuro dell'agricoltura italiana: l'« Inchiesta Jacini » (1).

È opportuno precisare che Solari non fece mai diretto riferimento nei suoi scritti alla *Relazione* sulla sesta circoscrizione (Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia e Parma) del senatore Luigi Tanari (2), mentre polemizzò direttamente e apertamente con

* Tratto da: SANDRO ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, « Quaderni di Storia », diretti da Giovanni Spadolini, Le Monnier, Firenze, 1984, pp. 31-48. Per cortese concessione della Casa Editrice Le Monnier, che si ringrazia.

(1) Per l'inquadramento storico e l'analisi critica dell'« Inchiesta » si veda lo studio di A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1973. Sul ruolo avuto da Bertani nel promuovere l'inchiesta e sulla sua ispirazione originaria si veda A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia 1849-1925*, Milano, 1973, pp. 227-228.

(2) *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. II, fasc. I. Relazione del Commissario marchese Luigi Tanari, senatore del Regno sulla Sesta Circoscrizione, cit.

Jacini; tuttavia, il quadro dell'agricoltura emiliana offerto da Tanari è lo sfondo della sua analisi. Non c'è dubbio che Solari non abbia saputo far propria e assimilare la considerazione d'apertura della *Relazione* finale di Jacini, ossia essere la realtà agricola italiana estremamente differenziata: una differenziazione di colture, di contratti e di estensioni quali possono trovarsi trascorrendo da un paese all'altro dell'Europa (3). Certo, alcune peculiarità, come la diffusione della coltura dei cereali, erano largamente diffuse su tutto il territorio nazionale. Ma sono interessanti le giustificazioni che di questa venivano date per l'Emilia: anzitutto l'assenza della grande proprietà e della grande coltura « uniche che possono procedere indipendenti da certe necessità e limitazioni » e inoltre, anche nel caso di poderi di grande estensione, il loro frazionamento fra varie famiglie contadine e la povertà diffusa del contadino che pensa prima di tutto ad assicurare il sostentamento della propria famiglia con colture e metodi noti. Queste cause specifiche dell'estensione della coltura dei cereali erano di ostacolo al progresso agrario (4).

Quanto alle rotazioni, la prevalente era biennale — e questo rafforza le tesi di Solari e contraddice quanto sostenuto dalla *Relazione* per gli anni 1870-74, preparata con indagini assai meno capillari —. Questa rotazione biennale vede prevalentemente l'alternarsi della coltura del grano coi marzatelli, e fra questi in particolare il granturco, tipo di coltura particolarmente depauperante della terra. È significativo che nella *Relazione* per le province emiliane si indichi tuttavia la presenza di miglioramenti, soprattutto con l'estensione della coltura dei foraggi; e talora la canapa sostituisce il granturco, migliorando le condizioni di rotazione. Questi « temperamenti non lievi alle imperfezioni della vicenda biennale », come li definisce la *Relazione*, sono « sintomo plausibile di tendenze migliori ». D'altra parte Solari farà propria la considerazione della *Relazione* sulla difficoltà di

« perfezionare radicalmente la rotazione, massime collo introdurre nuove piante [...]. Stanno contro le ordinarie difficoltà del mutare i sistemi radicati per lunga tradizione; ed altri ostacoli più speciali pure vi

(3) Cfr. S. JACINI, *I risultati dell'Inchiesta agraria (1884). La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'unità*, Torino, 1976, pp. 8-9. Di seguito citerò da questa edizione. Il titolo originario era: *Relazione* pubblicata negli *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*.

(4) *Relazione sulla Sesta Circostrizione*, cit., pp. 15-16.

stanno, tra cui la resistenza dei coloni, soprattutto mezzadri, ad accettare colture che impongono nuovi tirocini, nuove spese e lavori più gravi » (5).

Se queste difficoltà nel diffondere nuovi metodi di coltivazione, che del resto anche Solari percepiva, esistevano in Emilia, è da immaginarsi quali ostacoli si opponessero al progresso agrario in altre plaghe d'Italia. È vero semmai che Solari, nella sua visione paleorurale dell'ambiente agricolo italiano, affidava troppo a fattori puramente intellettualistici la possibilità di un progresso reale.

Per ciò che riguarda l'uso dei concimi chimici, la *Relazione* ne constatava la quasi completa assenza, confermando quanto era stato già detto dalla *Relazione* per gli anni 1870-74 a proposito delle cattive prove che avevano dato e la conseguente cattiva popolarità di cui godevano presso i contadini. Traguardo era creare un ciclo ideale ove il foraggio fosse proporzionato al bestiame necessario per una adeguata concimazione dell'appezzamento di terreno (6). Ma anche in questo caso si trattava di un ciclo della produttività assai inferiore a quello ipotizzato — e realizzato nel proprio podere — da Solari in quegli stessi anni, ove la stalla poteva anche non giocare un ruolo decisivo.

Un'ultima annotazione vale la pena di fare a proposito dei contratti prevalenti nella regione. La *Relazione* confermava nelle linee di massima quanto già delineato per gli anni 1870-74 a proposito della mezzadria, che nella formula della divisione al 50 per cento era dominante nelle province romagnole — ex legazioni pontificie — mentre stava perdendo terreno, ed era comunque basata su di una ripartizione squilibrata dei prodotti a favore del proprietario, nel reggiano e nel parmense. La « boaria » era assolutamente prevalente nel ferrarese (7). Il relatore mostrava una palese preferenza per il contratto di mezzadria, perché imputava sia al declino di questo, sia al diffondersi di nuovi proprietari la cui origine non cita, ma che è da imputarsi alle vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici, la causa del peggioramento delle condizioni di vita del contadino (8). Questo punto è di notevole interesse perché esclude che i maggiori profitti

(5) *Relazione sulla Sesta Circoscrizione*, cit., p. 95.

(6) *Relazione sulla Sesta Circoscrizione*, cit., p. 105.

(7) *Relazione sulla Sesta Circoscrizione*, cit., p. 222.

(8) *Relazione sulla Sesta Circoscrizione*, cit., p. 230.

che provenivano alla proprietà grazie al « riformarsi ogni tanto degli antichi patti, aggravando la soggezione del lavoratore anche nella stessa mezzadria » (9) provenissero da un incremento della redditività della terra. La conseguenza di questa maggiore soggezione del bracciante o mezzadro che fosse, determinata in via preminente, secondo il relatore, dal decadere della vecchia proprietà paternalistica ma bonaria, e dalla nuova proprietà che riduceva il lavoratore a « macchina e strumento », era il degrado dei « rapporti morali » nelle campagne.

Ma se queste erano le cause specifiche d'ordine sociale del degrado dell'ambiente agricolo in atto, Stefano Jacini, nella sua *Relazione* finale dell'« Inchiesta », indicava in dettaglio quali erano le cause biologiche ed economiche del degrado. Fra le prime, la crittogama che aveva colpito negli anni settanta la vite riducendo drasticamente la quantità di vino prodotto. Ma se questo problema, pur con i suoi naturali strascichi, era superato, non lo era del tutto, quantomeno nelle sue conseguenze economiche, il danno arrecato alla produzione dei bozzoli da seta dalla pebrina del filugello (10). All'esaurirsi di questi motivi biologici di degrado erano intervenuti fattori economici di declino che provocarono il calo repentino dei prezzi agricoli. Jacini riassumeva in tre punti le cause di questo fenomeno:

« in primo luogo, la concorrenza delle produzioni di altri paesi sui mercati esteri dove, un giorno, regnava quasi sola la produzione italiana; in secondo luogo, la surrogazione industriale o la miscela di alcuni prodotti italiani superlativi, con prodotti di minor costo; finalmente, l'abolizione del corso forzoso avvenuta proprio nel momento in cui i prodotti del suolo, per le altre circostanze descritte, erano già bassissimi » (11).

Solari, aveva, come vedremo, una percezione analoga a quella di Jacini sul sistema delle comunicazioni mondiali che si andava perfezionando rapidamente e che poteva virtualmente arrivare a creare quello che Solari immaginava come un grande mercato unificato. Era tanto forte la sua convinzione che ben presto la trasferibilità e il trasferimento concreto delle merci da una parte all'altra del globo

(9) *Ibidem*.

(10) Cfr. S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 34. Per i danni arrecati all'agricoltura italiana da questi flagelli cfr. M. ROMANI, *Storia economica ecc.*, pp. 154-156.

(11) S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 35.

sarebbero state una realtà che questa ipotesi teorica di mercato unificato diverrà asse portante della costruzione del suo sistema economico e sociale ad alta produttività agricola. Tuttavia, nonostante il complesso di cause descritte, Jacini non aderiva alla tesi di un passato idilliaco dell'agricoltura italiana risalente a cent'anni prima, cara a Solari, cui poi sarebbe subentrato un inspiegabile declino. Non che quest'ultimo non fosse reale; ma era in larga misura un fatto relativo rispetto ai progressi di altre agricolture europee, ed era un dato legato anche alle nuove aspettative di miglioramento che il mondo rurale nutriva dopo il compimento dell'unità politica (12).

Nell'ambito dei rimedi generalmente proposti per rimediare a questo stato di cose, Jacini analizza le due terapie che abitualmente vengono proposte, e che considera o insufficienti o negative, e ne avanza una terza. Proprio su questi punti verterà la polemica di Solari contro Jacini. Il primo rimedio, considerato in questa *Relazione finale* inadeguato, proveniva da quella che viene genericamente qualificata come « scuola agronomica ». Questa corrente di pensiero, nella quale possiamo comprendere anche Solari, riteneva che il risorgimento agrario fosse questione di istruzione agraria e della introduzione nella gestione della terra delle scoperte agronomiche. Il complesso dell'« Inchiesta », nelle sue relazioni specifiche per province e regioni, non negava l'opportunità di imboccare questa strada, tuttavia la ridimensionava nella sua portata pratica perché l'assenza di capitali e la cattiva direzione e ispirazione della politica e della coscienza agraria del paese rendevano i rimedi puramente agronomici inadeguati (13). Il secondo rimedio, che Jacini condannava perché considerato, se applicato, addirittura negativo per l'agricoltura italiana, era quello che visualizzava l'opportunità di una legislazione speciale del lavoro agricolo, cioè, in buona sostanza, una revisione, *ope legis*, dei contratti e una riduzione del latifondo. Non esisteva, secondo Jacini che faceva propria in questo una filosofia di assoluta astensione da ogni pratica coattiva dello Stato nella gestione delle cose agricole del tutto simile a quella di Solari, un margine economico per riformare i contratti:

(12) S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 28. Su questa tesi della « povertà relativa » dell'agricoltura italiana, rispetto allo sviluppo di altre agricolture europee cfr. A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., p. 92.

(13) Cfr. S. JACINI, *Relazione finale*, cit., pp. 41-42.

« Qualunque provvedimento legislativo informato alla presunzione che quel margine esista, non avrebbe altro effetto che di creare un proletariato di proprietari e di far scomparire i capitali che già sono così scarsi; quindi di rovinare l'agricoltura. Il margine è ancora da creare; ma, non per la via della sottrazione, bensì per quella dell'associazione di tutte le forze disponibili, lo si può creare » (14).

Infine, Jacini avanzava la propria terapia fondata essenzialmente su una larga disponibilità di capitali che potevano provenire solo dal « rigoglio de' commerci e delle industrie manifattrici » (15). Dei tre fattori su cui poggiava il risorgimento agricolo del paese — la triade lavoro, intelligenza e capitale cara anche a Solari — Jacini puntava l'accento su quest'ultimo; punto in cui la distanza dalle tesi del nostro autore sembrava incolmabile, e senza dubbio punto che divaricava in modo sostanziale le prospettive e le opportunità dello sviluppo economico del paese delineate dai due. Se Solari, come vedremo, prospetterà un modello di puro ritorno ad un equilibrio agricolo-commerciale, quale si era realizzato in Italia nel decennio fra il 1840 e il 1850, pur facendone un fatto ideologico piuttosto che, come era stato, un fatto pragmatico legato alla consapevolezza delle difficoltà e degli ostacoli che si frapponivano lungo il cammino della industrializzazione, Jacini condannò radicalmente quell'ipotizzato ritorno, considerandolo dannoso prima di tutto per l'agricoltura:

« L'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi ha dimostrato — scriveva nella *Relazione finale* — che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi, nemmeno sotto l'aspetto agrario, e che invece ove fioriscono i commerci e le industrie, il tornaconto privato crea la ricchezza rurale, la quale si costituisce su solide basi se esso è pienamente conscio e illuminato, e se ostacoli estranei all'ordine economico non attraversano il suo svolgimento. Un paese puramente agricolo può essere un ideale per una Accademia di Arcadi, ma non lo è punto secondo lo spirito dei nostri tempi » (16).

Ciò, naturalmente, non conduceva Jacini a difendere una politica protezionista di ispirazione industrialista, quale fu poi rigidamente imboccata tre anni più tardi. Non c'è nella sua *Relazione finale* una

(14) S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 45. Cfr. anche pp. 54-55.

(15) S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 104.

(16) S. JACINI, *Relazione finale*, cit., p. 105.

comprensione generale dei problemi connessi del risorgimento agricolo e dell'industrializzazione del paese, se non nei presupposti generali che abbiamo visto. I termini concreti di una politica industrialista gli sfuggono. Tuttavia, egli si dichiarava moderatamente a favore dei dazi sui cereali, purché le risorse acquisite tramite essi fossero usate come strumento per l'acquisizione dei capitali necessari al risorgimento agricolo del paese (17).

Dato questo quadro specifico-emiliano e generale di riferimento dell'« Inchiesta Jacini », che Solari aveva ben presente, è opportuno dedicare qualche attenzione alle teorie agronomiche del nostro autore che, come dicevo, vengono definite in due scritti dei primi anni novanta. Il presupposto fondamentale, certo non innovatore (18), delle tesi di Solari è che esistono piante che accrescono la fertilità del terreno soprattutto per la loro proprietà di indurre l'azoto nella terra — in particolare trifoglio e erba medica — e piante che la sottraggono, come i cereali. Questo presupposto implica che, per ciò che concerne l'azoto, non è strettamente necessario acquistarlo sul mercato a prezzi particolarmente alti, ma è possibile indurlo nel terreno con un metodo naturale e a basso costo, anche se in un tempo relativamente più lungo. Tuttavia, queste stesse piante crescerebbero in modo stentato e non assolverebbero alla loro funzione primaria di dotare il terreno di grandi quantità di azoto se ad esse non venisse fornita una quantità di sali necessaria e sufficiente alla loro crescita e alla crescita rigogliosa del raccolto successivo (19) poiché

« [...] l'azoto di induzione è proporzionale alla solubilità in atto dei sali.

Infatti le piante che meno abbisognano di azoto sono le cosiddette miglioranti, quali le baccelline, i trifogli, le mediche. Quanto più il terreno è pingue tanto più esse crescono rigogliose. Dunque l'agricolto-

(17) S. JACINI, *Relazione finale*, cit., pp. 71-75. A proposito delle origini dell'antiprotezionismo di Jacini e di altri autorevoli esponenti « moderati », si veda quanto scrive V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 4° (I), *Dall'Unità ad oggi*, Torino, 1975, p. 96. Per il dibattito parlamentare che seguì sotto l'incalzare della crisi agraria e per gli orientamenti protezionistici che prevalsero e fecero immediatamente dimenticare l'analisi e le terapie proposte da Jacini per favorire il risorgimento agricolo si veda A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., pp. 109-113.

(18) Ho già indicato il precedente rappresentato dallo studio del Ville.

(19) Cfr. S. SOLARI, *L'azoto nell'economia e nella pratica agricola*, Parma, 1890, pp. 29-30.

re, quanti più sali immediatamente assimilabili avrà loro preparato nella sua terra, tanto più ne sarà assicurata rigogliosa la vegetazione. Perciò, se ad un trifoglio egli somministrerà l'acido fosforico, la potassa e la calce necessaria per un massimo raccolto e contemporaneamente per un prodotto successivo di 30 Ettoltri, egli potrà essere certo, che tanto l'uno quanto l'altro dovranno essere tali. E tali infatti saranno purché sia ammesso, che dopo esportato il trifoglio egli possa avere la sicurezza, che la sua terra si sia arricchita di almeno 60 Cg d'azoto, quantità necessaria per un raccolto di 30 Ettoltri di frumento » (20).

Da questo presupposto agronomico, che pure era troppo schematico perché astrae dalle potenzialità e dalle propensioni colturali del singolo terreno, ma pur sempre dotato di un buon contenuto di verità, Solari traeva la conseguenza, più ideologica che sperimentale, e funzionale agli approdi sociali delle sue tesi agronomiche, che la fertilità della terra era accrescibile all'infinito:

« Il medicaio dissodato, al quale si saranno aggiunti i sali in presunzione di un raccolto di Ettoltri 30, nella successiva coltivazione del frumento non avrà esso una potenza iniziale superiore a quella del primo anno in cui si è coltivata l'avena, dovuta alla differenza dei materiali esportati dalla medesima, e quelli consegnati effettivamente al terreno, più l'acquisto gratuito dell'eccesso di azoto somministrato con quello indotto naturalmente nell'intervallo?

Non è a questo modo garantita una produzione sempre crescente e sempre più a buon mercato nel costo dell'unità di prodotto a completo beneficio dei fattori del prodotto stesso, e non si rende così possibile l'aumento delle popolazioni col frutto della terra come ci insegna la scrittura? » (21).

Gradualmente poi, quando la fertilità del suolo sarà accresciuta, l'agricoltore potrà passare a rotazioni quadriennali, introducendo oltre al trifoglio la fava, anch'essa pianta inducente azoto, e che ha il pregio di vegetare nel soprassuolo, a differenza del trifoglio che affonda le radici. Poi, via via che la quantità dei medicai, per dimensione e per misura del prodotto, si accrescerà, la rotazione diventerà quinquennale, « di guisa che, delle cinque piante coltivate, tre

(20) S. SOLARI, *Lettera al Presidente del Comizio agrario di Parma*, in *Il progresso dell'agricoltura nell'induzione dell'azoto*, cit., pp. 15-16.

(21) S. SOLARI, *Lettera al Presidente del Comizio agrario di Parma*, cit., pp. 25-26.

saranno induttrici e due consumatrici d'azoto, il frumento cioè e il melgone » (22).

Questo, in schema sintetico, il sistema agronomico di Solari, sul quale l'autore tornò più volte nei suoi scritti successivi, anche se sempre più improntati a temi sociali, e sul quale la scuola che si creò attorno a lui sviluppò una pubblicistica a carattere divulgativo assai vasta. Certo è che l'assoluta originalità del metodo che i solariani vollero sempre strenuamente difendere non esisteva in realtà. In questo sistema confluivano intuizioni assai antiche del nostro pensiero agronomico, che tuttavia erano rimaste un fatto puramente teorico, come l'opera dell'agronomo del XVI secolo Camillo Tarello, che cominciava a riscuotere nuova e inedita popolarità in Italia (23), ma che prima era stato riscoperto dall'agronomo inglese Jethro Tull che ne aveva parlato nel suo *Saggio sui Principi della vegetazione e dei lavori del suolo* del 1731 (24). Confluivano, inoltre nelle tesi di Solari le suggestioni, sia agronomiche sia in ordine alla migliore organizzazione della proprietà agricola, che provenivano dall'attenta lettura degli *Annali* di Arthur Young (25). In particolare, in Young, Solari aveva trovato nuova conferma sulla opportunità di introdurre nuove rotazioni, col trifoglio, e l'idea che, adattata alla situazione italiana, gli era cara, della grande o, comunque, non necessariamente piccola azienda agricola, ove il proprietario opera come guida e indirizzo di salariati. Solari e la sua scuola non faranno proprio il tipico ideale cattolico del piccolo coltivatore preferibilmente proprietario di un appezzamento di terreno, oppure la difesa strenua della mezzadria, che pure riconosceva, in posizione analoga a quella di Jacini, come mezzo per ostacolare la diffusione del socialismo nelle campagne, ma nella quale vedeva anche un grosso ostacolo al progresso agricolo. Infine, comune a Young ed a Solari, era una visione espansiva dell'agricoltura e di conseguenza della popolazione (26), anche se in Solari questa inclinazione trovava sostegno nelle sue convinzioni religiose. Questo orientamento lo porterà a polemizzare con le

(22) S. SOLARI, *Di un metodo per l'induzione dell'azoto proposto agli agricoltori*, in *Il progresso dell'agricoltura nella induzione dell'azoto*, cit., p. 100.

(23) Cfr. A. CASALI, *Una gloria italiana del secolo XIV in agricoltura*, Bologna, 1896. L'opera di Tarello, *Ricordo d'Agricoltura*, è stata riedita recentemente (Torino, 1975) a cura di Marino Berengo.

(24) Cfr. A. SALTINI, *Storia delle scienze agronomiche*, cit., p. 167.

(25) Gli *Annali* di A. Young avevano iniziato ad uscire dal 1784.

(26) Cfr. A. SALTINI, *op. cit.*, pp. 218-219.

teorie malthusiane che stavano acquistando una certa popolarità in Italia alla fine del secolo (27).

Per ciò che riguarda l'introduzione delle foraggere per migliorare le rotazioni e quindi la produttività agricola, senza dubbio grande impressione dovevano avere fatto su Solari — anche se si ha l'impressione che non ne avesse conoscenza diretta — le rese che davano alcune plaghe dell'agricoltura irrigua lombarda. Poiché la rivoluzione agronomica lombarda che si era attuata tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo era stata favorita « dall'introduzione delle foraggere nel ciclo colturale, e dall'integrazione dell'allevamento nel ciclo produttivo agricolo » (28), Solari poteva vedere in questo modello la chiave di volta per il decollo dell'agricoltura emiliana. Questo era a maggior ragione vero perché l'azienda agricola lombarda tipo si fondava sul salariato, e Solari e la sua scuola, pur fra attenuazioni e oscillazioni determinate dal clima sociale in atto che poteva contribuire a far vedere i pregi « sociali » della mezzadria, erano sostenitori di un modello di contratto agricolo nel quale il proprietario esercitava in prima persona il ruolo di guida illuminata verso un salariato ad esso sottoposto (29).

C'era, ancora, in Solari, il riflesso delle nuove scoperte della chimica del terreno, soprattutto del Liebig e delle sue tesi sulla restituzione del fosforo alle piante. Infine, c'era l'influenza delle tesi sulla siderazione di Ville che, a differenza del Liebig, dava grande rilevanza al conferimento dell'azoto alla terra dall'atmosfera tramite le leguminose. Dati tutti questi apporti, che ridimensionavano la pretesa assoluta originalità delle tesi solariane — pretesa non tanto da Solari stesso quanto dalla sua scuola —, e scontato anche il fatto che

(27) Si veda, fra gli altri, il volume di V. LEBRECHT, *Il malthusismo e i problemi sociali: saggi critici*, Torino, 1893 e A. LORIA, *Malthus*, Torino, 1910.

(28) E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 27-53, in particolare p. 45. In realtà, secondo Sereni, nello sviluppo dell'agricoltura emiliana contarono di più le opere di bonifica idraulica e l'impegno di cospicui capitali italiani ed esteri, anche se quel rinnovamento si è espresso poi anche con l'inserimento delle foraggere nel ciclo colturale.

Si veda anche a questo proposito lo studio di L. CAFAGNA, *La 'rivoluzione agraria' in Lombardia*, in *Annali dell'Istituto Feltrinelli*, II, 1959, pp. 367-428 e M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963.

(29) Di fatto, poi, questa trasformazione contrattuale trovò forti ostacoli in considerazioni di opportunità sociale. Cfr. sempre E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, cit., p. 49.

le sue innovazioni erano del tutto tardive se confrontate con lo sviluppo dell'agricoltura europea di quegli anni (30), ma non lo erano, come abbiamo visto, sul piano nazionale, se si fa eccezione per poche plaghe di agricoltura irrigua, va riconosciuta a Solari una certa originalità che, del resto, gli riconobbero anche i contemporanei.

Ciò che creò difficoltà alla diffusione delle sue scoperte fu il coacervo di suggestioni e di idee sociali mal esposte, frammiste ad argomenti tecnici che finiscono per gettare ombra sul nucleo originario delle sue intuizioni agronomiche. Già negli scritti raccolti ne *Il progresso dell'agricoltura* del 1892 comincia a delinearsi con qualche chiarezza quella che con terminologia piuttosto ridondante potremmo chiamare filosofia sociale di Solari. Della sua polemica diretta contro Jacini e poi contro lo stesso ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, on. Grimaldi, per quanto da lui detto alla Camera il 21 marzo 1885 a proposito della necessità di incrementare le industrie e i commerci per costituire i capitali necessari al decollo dell'agricoltura (31), ho fatto cenno. Ma è importante rilevare che questa polemica, pure fondata sul presupposto che la fertilità del terreno poteva essere elevata nel tempo anche con un modesto anticipo di capitali, riducendo grazie a rotazioni diverse da quella biennale maggese-foraggio l'apporto dei concimi chimici (una tesi che comunque escludeva il principio sostenuto dai seguaci di Solari della fertilizzazione gratuita del suolo), aveva finalità che oltrepassavano il campo strettamente agronomico:

« L'aspettare l'aiuto dall'abbondanza di capitali — scriveva Solari — che solo il rigoglio dei commerci e delle industrie manifattrici sono in grado di fornire, equivarrebbe a cercare di ottenerli dalle sostituzioni e dalle evoluzioni che ci vanno inculcando e dimostrando necessarie. Errori grossolani dai quali l'agricoltore, per quel buon senso che gli è naturale, non si lascerà né dominare né illudere, ma che frattanto hanno ridotto i paesi al punto dove ora siamo. Mal si capisce infatti come possa creare la ricchezza colui che dichiara non poter reggere alla concorrenza senza la protezione delle tariffe, mentre poi, producendo del frumento a L. 4,95 l'Ettolitro, facciamo discendere il prezzo della mano d'opera degli operai, rendendo così impossibile la concorrenza

(30) Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia economia*, cit., pp. 92 sgg., a proposito della rivoluzione agronomica in atto in Europa a partire dalla fine del settecento.

(31) Cfr. S. SOLARI, *Lettera al Presidente del Comitato agrario di Parma*, cit., p. 49.

sui nostri mercati, ed aumentando nello stesso tempo il nostro guadagno ci facciamo attivi consumatori delle materie che apprestiamo alle loro industrie affinché ce le trasformiamo, assicurando loro la floridezza e la libertà del lavoro, creando la necessità della libertà nella concorrenza, cioè la democrazia vera, che è l'armonia tra i vari ordini dei cittadini, mettendo il Governo al posto che gli spetta per natura, cioè restringendo la sua opera all'assicurazione della giustizia nella distribuzione delle pubbliche gravezze e nella salvaguardia della sicurezza personale » (32).

Per dimostrare che il costo per ettolitro di frumento poteva scendere da L. 22,88 a L. 4,95, Solari aveva precedentemente illustrato la gestione del potere del Certosino, che a partire dal 1878 era stato condotto col suo sistema, in polemica con quanto scritto in un opuscolo dell'epoca su crisi agraria e concorrenza americana (33). Ma, al di là delle cifre, che se anche veritiere riguardavano comunque situazioni particolari e locali, il presupposto del rapporto che Solari visualizzava fra agricoltura e industria, sia pure in termini molto grezzi, faceva perno sullo sviluppo della prima per costituire le condizioni della crescita della seconda (34). Il rapporto ipotizzato da Jacini su di un terreno strettamente economico veniva ribaltato da Solari. Tuttavia, nel nostro autore questo ribaltamento non era in realtà fondato su saldi presupposti economici. Alla base della sua ispirazione stava una visione della realtà sociale ove, ancor prima della convergenza col movimento cattolico, certi valori religiosi erano particolarmente radicati. Se questo non è ancora del tutto evidente in questa fase, lo sarà poi nelle opere successive ove il secondo momento che seguiva alla modernizzazione agricola, lo sviluppo industriale, veniva del tutto subordinato in termini di priorità non solo logica ed economica, ma anche morale e sociale alla prima. Le connotazioni anti-industrialiste del suo pensiero finiranno per uscire del tutto dai termini di un discorso economico, anche se quest'ultimo avrà una qualche risonanza in autorevoli ambienti liberisti (35).

(32) S. SOLARI, *Lettera al Presidente del Comizio agrario di Parma*, cit., p. 8-9.

(33) Cfr. *ibidem*, pp. 2-6 e C. MASSA, *Divagazioni sull'agricoltura. Crisi agraria e concorrenza americana*, Genova, 1880.

(34) A questo proposito si veda il noto studio di R. ROMEO, *Lo sviluppo del capitalismo in Italia dal 1861 al 1887*, in *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959, pp. 110 sgg. ove si ravvisa nell'accresciuta produzione agricola del primo venticinquennio

Tuttavia anche in questo scritto troviamo anticipazioni degli sviluppi ideologici futuri. È già presente l'idea di armonia fra i vari ordini sociali che scaturisce dalla restituzione all'agricoltura della posizione centrale che le spetta nell'ordine economico. Anche se non è ancora esplicitamente citato, non è difficile trovare in questa visione dell'armonia sociale l'eco delle tesi di Frédéric Bastiat e della sua armonia che si realizza per volontà della Provvidenza nel corpo sociale quando lo Stato si astenga da ogni intervento e si attui la più piena libertà economica (36). Tuttavia, l'ispirazione di questo liberismo assoluto non è industrialista; è provvidenzialista, non economica. Solari e la sua scuola, che in futuro si richiameranno esplicitamente a Bastiat, rifiuteranno sempre l'ascendenza ideologica del liberismo inglese, degli Smith e dei Bentham, che presuppone una visione conflittuale e competitiva della realtà sociale e non, come per Bastiat e lo stesso Solari, una concezione sostanzialmente organica e solidaristica. Vale la pena di sottolineare lo sfondo agronomico sempre essenziale nella costituzione sociale di Solari: è una struttura economica di fondo per come è conosciuta ed amata dal nostro autore che determina un pensiero sociale, non un'affiliazione ideologica o puramente accademica. Il suo individualismo apparentemente sfrenato e tale da procurargli, *post mortem*, l'accusa di anarchismo — nell'esaltazione di uno Stato che si limita ad amministrare la giustizia c'è la prefigurazione di quello che un autore a noi contemporaneo chiamerebbe « stato minimo » (37) — trovava una naturale, non eteronoma limitazione nel corretto rapporto fra l'uomo e la terra che solo poteva creare stabili condizioni di solidarietà fra gli uomini e fra le classi nel paese e nel mondo. Non a caso, con questo spirito i

unitario e nell'accumulazione di capitale da esso permessa la condizione *sine qua non* del decollo industriale di fine secolo. Per una efficace sintesi del dibattito Gerschenkron-Romeo a questo proposito si veda L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia*, Bari, 1980, pp. V-XI.

(35) Cfr. L. EINAUDI, *Il dazio su frumento*, in *La Stampa*, 2 luglio 1898, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I, 1893-1902, Torino, 1959, pp. 81-84.

(36) Cfr. F. BASTIAT, *Harmonies économiques*, Bruxelles, 1850. Si veda anche l'edizione italiana con introduzione di Francesco Ferrara, Torino, 1946.

(37) Mi riferisco in particolar modo allo studio di R. NOZICK, *Anarchia, Stato e Utopia. I fondamenti filosofici dello « stato minimo »*, Firenze, 1981, che, pubblicato negli Stati Uniti nel 1974, ebbe una certa notorietà nella filosofia politica anglosassone della seconda metà degli anni settanta.

seguaci di Solari accoglieranno nel 1905 la nascita dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Fra gli arcadi di cui parlava Jacini nella *Relazione finale* poteva essere a buon diritto ascritto Solari.

Tuttavia l'originalità di Solari, rispetto ad altri autori naturalmente collocabili in una ideale Arcadia cattolica come Frédéric Le Play o lo stesso Balmes, che del resto Solari ben conosceva ed ai quali in parte si ispirava (38), stà nella modernità di alcune sue idee che affondano le radici nella sua specifica cultura agronomica. In particolare, il suo intendere l'agricoltura come vera e propria industria nella quale l'imprenditore-proprietario esercita una funzione decisiva per l'accrescimento della fertilità ed ancor più la distinzione nell'agricoltura, come nell'industria, del capitale mobile dal capitale fisso, ambedue necessari e ambedue soggetti ad un andamento analogo nelle due diverse realtà economiche, rivelavano una certa modernità di cultura economica (39).

SANDRO ROGARI
Università di Firenze

(38) Ambedue questi autori sono citati da Solari ne *Il progresso dell'agricoltura nell'induzione dell'azoto*. La Play, sociologo cattolico di ispirazione ruralista, ha riscosso nuova attenzione negli ultimi anni. Cfr. U. BERNARDI, *Famiglia e sviluppo sociale nell'opera di Frédéric La Play*, Milano, 1981.

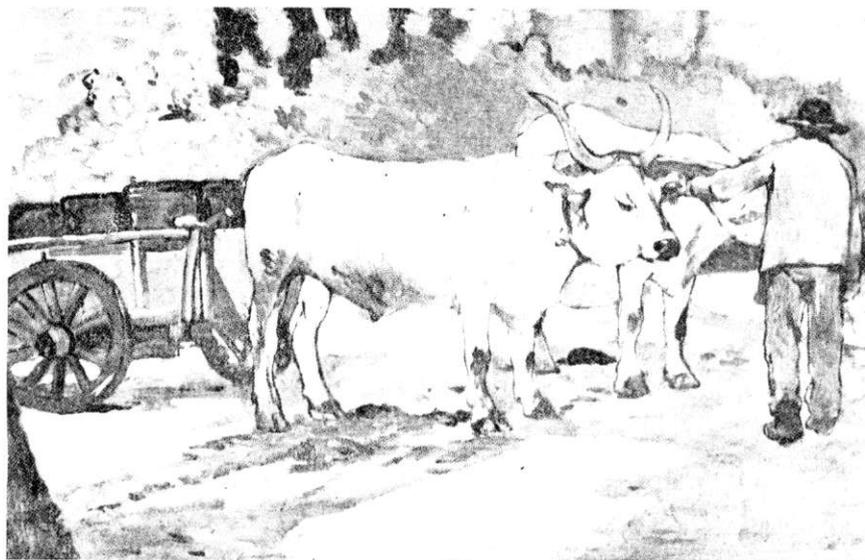
(39) Solari parla esplicitamente della nessuna differenza esistente fra industria e agricoltura in ordine alla funzione del capitale mobile, anche se sosteneva che l'agricoltura poteva ridurre al minimo gli anticipi di capitale. Cfr. S. SOLARI, *Lettera al Presidente del Comizio agrario di Parma*, cit., p. 11.

QUADERNI DI STORIA DIRETTI DA GIOVANNI SPADOLINI

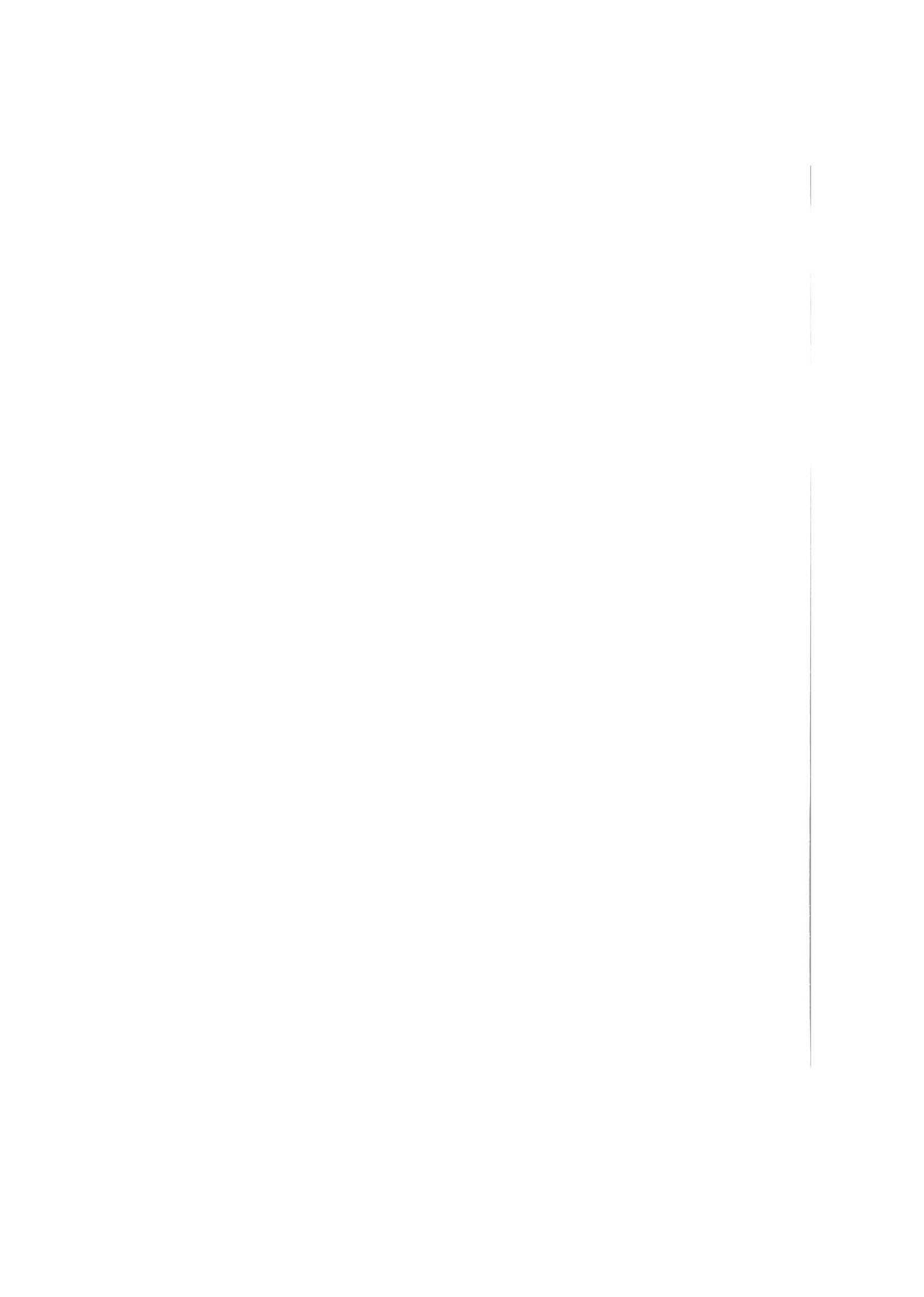
SANDRO ROGARI

RURALISMO
E ANTI-INDUSTRIALISMO
DI FINE SECOLO

NEOFISIOCRAZIA E MOVIMENTO
COOPERATIVO CATTOLICO



LE MONNIER



Cenni sulla storia del Cavo Napoleonico

1. *La storica contesa fra Bologna e Ferrara*

Napoleone I « quel geniale despota che la scena del mondo tutta occupava », secondo la definizione di Benedetto Croce, fu contrario al campanilismo. Pare altrettanto vero, però, che ebbe particolarmente a cuore la città di Bologna le cui mura per suo ordine vennero circondate da *boulevards*.

Per venire subito in *medias res*, fra le provvidenze più benefiche a cui pensò il Bonaparte a favore della città che egli venne a visitare fra il 21 e il 25 giugno 1805 (1), furono certo quelle relative alla decisione di risolvere speditamente le questioni del Reno e dei relativi debiti di acque.

Si trattava di una storica contesa del Reno e del Po, fra Bologna e Ferrara, rinfocolata per i propri interessi dalla repubblica di Venezia, recentemente soppressa, dopo la conquista napoleonica.

In tempo antico il Po passava da Ferrara dove alla Porta di S. Giorgio si biforcava in due rami: quello di Primaro e quello di Volano. Due famose rotte degli anni 1152 e 1192 a Ficarolo fecero sì che il Po si aprisse più a settentrione un nuovo corso, lasciando secco il Po di Ferrara. Il Reno che sboccava nel Po di Ferrara si trovò senza quello sfogo di cui aveva bisogno e veniva così, di quando in quando, ad allagare le terre circostanti con gravissimi danni per la pianura bolognese.

Per questa ragione fra Bologna e Ferrara sorsero dispute che si prolungarono per secoli.

(1) Si veggia in proposito la mirabile informatissima opera di LENZI, *Napoleone a Bologna*, 21-25 giugno 1805, Bologna 1980, in particolare, p. 135 ss.

Volevano i primi, con i loro progetti, far sì che le acque del Reno sboccassero nel Po grande e cioè nell'antico suo corso, al fine di bonificare le loro terre. Si opponevano i ferraresi a ricevere quelle acque che attraversavano il loro territorio per sfociare nel Po.

La ragione mi sembra stesse dalla parte dei bolognesi, così che il loro progetto fu accolto più volte dai Sommi Pontefici. In particolare Benedetto XIV (Papa Lambertini) ordinò la costruzione di un canale (cavo Benedettino) affinché servisse di scolo alle acque della Sammartina portandole nell'abbandonato Po di Primaro al Traghetto.

Antonio Aldini, ministro di Napoleone, pensò che la visita dell'Imperatore sarebbe stata l'occasione migliore per risolvere tale questione.

2. *La decisione di Napoleone Bonaparte e il decreto*

E infatti il Bonaparte si interessò molto alla cosa come risultava dalla relazione dell'Aldini che incaricò di fargli trovare una relazione più ampia e di presentargli una commissione di idraulici per un riferimento tecnico e giuridico della questione posta sul tappeto.

Quando, dunque, in una delle sale del Comune, la Commissione venne convocata alla presenza di Napoleone, essa, rifacendosi agli studi preparatori, opinò che la linea di Reno, sia per la sua lunghezza sia per mancanza della pendenza richiesta, portando ad un progressivo innalzamento del letto del fiume, intercettando gli scoli delle campagne, scorrendo in un piano più elevato rispetto ai terreni adiacenti, ed offrendo un fondo non atto per la sua stabilità alla costruzione degli argini, era del tutto insostenibile.

Senonché Bonati, idraulico inviato dai ferraresi, presentò al Bonaparte il progetto di una linea che teneva una via di mezzo fra quella che esisteva e le altre già riprovate dai tecnici nel 1765. Tale linea offriva, è vero, il vantaggio di un accorciamento di dieci miglia nel corso del Reno, ma non era libera da quei difetti che già tanti danni avevano provocato.

Napoleone lo lasciò parlare e poi con molta calma gli rispose: — Voi avete fin qui sostenuto molto abilmente l'opinione dei ferraresi, ora ditemi, in tutta coscienza, l'opinione vostra come valente idraulico —.

Il Benati fu costretto ad affermare: « Sire, come idraulico non posso dal parere degli altri discordare ».

Dopo di ciò l'Imperatore, nell'accordo della scienza e del diritto, accolse il decreto redatto dall'Aldini, che ordinava l'immissione delle acque del Reno in Po grande per mezzo di un escavo di dieci miglia dalla rotta detta Panfilia a Palantone e da S. Agostino a Bondeno. Il Bonaparte, contrario allo Stato debole terminò con il suo tono imperioso « Signori, io ho già deciso: il Reno sarà immesso nel Po. Domani cominceranno i lavori. La seduta è tolta ».

Strettamente connessa alla questione delle acque del Reno, era l'altra concernente il debito di oltre 17 milioni contratto dalla provincia di Bologna per i lavori d'acqua. Questo debito gravava sulla provincia di Bologna ma fu dichiarato nazionale perché facente parte dei debiti della Repubblica Cisalpina. Ed ecco il testo del decreto: « Napoleone I per grazia di Dio e della Costituzione, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, sentita la Commissione apposta e gli Idraulici dei dipartimenti interessati, decreta, Titolo I « Della immissione di Reno in Po grande. Art. 1 - Il Reno viene introdotto in Po grande per una linea che partendo dalla Ponfilia termini a Palantone. Art. II - La Commissione apposta presenta entro due mesi il progetto di esecuzione del predetto lavoro. Esso è compiuto entro un tempo non maggiore di anni quattro. Art. III - L'esecuzione della nuova linea e la successiva sua manutenzione vengono regolate da quel magistrato che sarà destinato alla sovrintendenza dei lavori generali del Po. Titolo II. Dei debiti delle acque. Art. IV - Il debito di L. 17,113, 152.16 contratto dalla provincia di Bologna in occasione dei chirografi Pontifici, viene liquidato entro l'anno, come gli altri debiti nazionali.

Titolo III. Delle spese per la costruzione e manutenzione della nuova linea. Art. V - I terreni compresi nel circondario definito dai Chirografi Pontifici dei 27 agosto 1770 e 22 febbraio 1776 contribuiscono la somma di 3.000.000 di lire da versarsi nella cassa particolare del Magistrato che soprintenderà al predetto lavoro, entro un quinquennio, ripartitamente in cinque rate uguali, cominciando dal prossimo anno 1806. Art. VI - Questa somma si esige mediante una sovraimposta prediale, da ripartirsi gradualmente tra gli interessati a termine dei sovracitati due chirografi. Art. VII - Eseguita l'immissione di Reno in Po gli stessi interessati versano annualmente nella cassa del Magistrato d'acque di Ferrara, a sussidio dei lavori occor-

renti nelle arginature di Po, la somma di lire 120.000. Questa somma si esige come all'articolo precedente. Art. VIII - Il Dipartimento del Reno contribuisce per la immissione del Reno in Po la somma di un milione ripartitamente in sei rate annue, da percepire mediante una sovraimposta generale, e da versarsi come nell'art. V. Art. IX - Tutto il di più della spesa occorrente per l'esecuzione della nuova linea viene somministrato dallo Stato, dal Regio Tesoro a misura de' bisogni. Art. X - Qualunque quota di spesa per la manutenzione della nuova linea venga in virtù di legge, di regolamento o di decreto attribuita agli interessati, sta a carico di tutto il circondario specificato dall'art. V. Art. XI - I Ministri dell'Interno e delle Finanze sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto che verrà stampato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

I lavori ordinati dal decreto napoleonico vennero poi modificati da due decreti del Viceré Eugenio, uno dei quali, cioè quello dell'11 giugno 1807, riguardante la mutazione della linea del nuovo Reno nel senso che dalla Pampilia esso fosse condotto non a Palantone ma presso il Bondeno per sboccare in Panaro e poi convogliato nel Po — e l'altro (quello del 21 giugno 1810) concernente l'aggiunta della Botte sotto il Panaro ed altri lavori relativi allo scolo di Burana.

A lavorare, però, si iniziò subito dopo la decisione del 25 con vantaggio degli operai e l'impresa fu nei primi anni condotta avanti con grande alacrità, ma quando il governo napoleonico si trovò impegnato nelle guerre della Russia e della Spagna le quali assorbivano tutte le sue risorse finanziarie, i fondi destinati in questa impresa ne furono distratti ed i lavori subirono un rallentamento. L'abbandono fu poi completo nel 1814, quando vennero restaurati gli antichi governi. In tale maniera la sistemazione idraulica della bassa bolognese restò sospesa fino ai giorni nostri, nei quali è stata ripresa con altri criteri ed altri mezzi con la grande opera della Bonifica Renana.

3. Il decreto visto alla luce del diritto agrario moderno

Ma prima di procedere oltre credo opportuno di vedere questo famoso decreto sul cavo di Reno, alla luce del diritto agrario e delle acque moderno. Mi pare difatti lasciata nell'ombra, nel codice napoleonico, la questione delle acque.

Il Reno non v'è dubbio, può essere definito come « acqua

pubblica » ai sensi del D. 11 dicembre 1933 n. 1775, perché esso ha attitudine a soddisfare a un pubblico generale interesse.

Circa il Magistrato delle acque per il Cavo di Reno esso può avere qualche lontana analogia con il Magistrato alle acque costituito secondo la L. 5 maggio 1907 n. 257 benché questo abbia compiti ben più ampi (Art. 2). Si tratta in sostanza di presiedere a lavori pubblici. Nel caso qui esaminato si tratta di un'opera sola che torna a servizio dei proprietari che si erano costituiti nella zona del Reno. Il cavo di Reno potrebbe oggi venire annoverato, a sensi del D. 25 luglio 1904 n. 523, fra le opere di terza categoria che, ai sensi dell'art. 7 sub c, dirette a impedire inondazioni e straripamenti che possono recare rilevante danno al territorio e all'abitato di uno o più comuni e possono produrre impaludamenti dannosi all'igiene e alla agricoltura.

Sembra che almeno inizialmente non si trattasse di opere connesse con la bonifica nel senso moderno della parola. Siamo qui in presenza di un consorzio di scoli. Non escludo che vi fossero anche utenze di irrigazione ma è probabile che si trattasse piuttosto di scoli delle acque che vengono ricompresi incidentalmente nell'art. 5 del D. 11 dicembre 1933 n. 1775, art. 5 sub a, sotto il nome di « Restituzione di acque ».

Ancora: appare strano che Napoleone non consultasse anche i tecnici forestali. Ma ciò è dovuto forse a due ragioni. Anzitutto, per il poco tempo che aveva a disposizione, dovette quel grande genio semplificatore in modo quasi matematico (3) occuparsi della questione principale, cioè del famoso Cavo. Inoltre sembra, se non vado errato, che la scienza forestale con tutte le operazioni di difesa ad essa insite fosse non molto progredita a quel tempo. Per la provincia di Bologna ed altre, facenti parte dello Stato Pontificio, per tradizione sono riportate in materia di boschi dai competenti (4) la notificazione del Cardinale Cristaldi dal 30 settembre 1827 e quella del Cardinale Albani del 21 febbraio 1829 le quali sono posteriori all'epoca napoleonica.

Non va poi dimenticato che il Cavo del Reno interessa una vastissima rete fluviale. In seguito furono compiute anche opere nel-

(3) Secondo il VERONESI, *Cenni storici sulle idrauliche della Bassa pianura Bolognese*, Mensile della Società Agraria di Bologna, Bologna 1893, p. 55.

(4) FRASSOLDATI, *L'ordinamento forestale e montano in Italia*, Firenze, 1960, p. 10.

l'alveo del Reno. Siamo di fronte così ad opere che potrebbero oggi, ai sensi dell'art. 6 sub b del D. 25 luglio 1904 n. 522 considerarsi di seconda categoria perché dirette ad una rettifica della inalveazione per dare una regola al corso del fiume Reno. Contemporaneamente si eseguì in parte l'allargamento della sezione del Panaro e l'alzamento dei suoi argini quasi per intero. La Botte sotto il nuovo alveo del Reno (la quale doveva essere fornita di tre luci: una pel canale di Cento e le altre due per lo scalo di Burana) fu intrapresa felicemente ma incontrò in progresso di tempo varie difficoltà, per la straordinaria affluenza delle sorgive che inondarono a più riprese lo scavo. Tuttavia si poté eseguire, circa per due terzi, l'escavazione.

L'altra Botte per la quale lo scalo di Burana doveva sottopassare l'alveo del Panaro venne eseguita. Ma altri lavori, che qui non descrivo, erano da considerarsi.

4. *Ulteriori vicende dell'idea del cavo napoleonico fino ai nostri giorni. Conclusione*

In sostanza, la storia del Cavo Napoleonico è continuata anche in seguito perché i lavori, iniziati più volte, non furono portati a buon termine. Va notato, fra l'altro, che le ottimistiche previsioni dell'idraulico Lecchi, che progettò l'inalveazione in Reno della linea del vecchio Po di Primaro, in particolare l'unione al Reno dei torrenti bolognesi e romagnoli, non operò quello scavo di fondo che si sperava, il letto del fiume si alzò maggiormente e di conseguenza gli argini.

Per 150 anni le piene del Reno hanno provocato numerose volte lo sfondamento degli argini e disastrosi allagamenti. Tutte le volte che è sopravvenuto qualche nuovo disastro si è riaffacciato il problema del Reno con grandi iniziative per lasciare poi cadere la cosa, a poco a poco, in dimenticanza. Si noti però che il cavo che si richiede oggi non è la stessa opera che fu progettata all'inizio del XIX secolo. Allora il Cavo Napoleonico fu concepito come un canale che facesse deviare il Reno in Po, mentre oggi per Cavo Napoleonico si intende un canale scolmatore, che accolga e porti a sboccare nel Po una parte delle acque del Reno durante il periodo di piena. In tal modo durante i periodi di piena, che mettono in pericolo gli argini, il Reno potrebbe essere alleggerito di un certo volume di

acqua. Il tracciato del canale sembra, nell'epoca moderna, lo stesso, ma la sua funzione è essenzialmente diversa. Alcuni Tecnici ritengono che il Cavo Napoleonico potrebbe essere usato anche come canale di irrigazione, facendo risalire in questo corso, durante i periodi di magra del Reno le acque del Po, e ciò allo scopo di irrigare alcune zone della Pianura bolognese e romagnola. La questione però è molto discussa (5).

In tempi recenti piene di Reno non ve ne sono più state da che si è lavorato per uno scolmatore che va da S. Agostino fino a Bondeno.

Concludendo: la *vexata quaestio* del Cavo Napoleonico non può essere giudicata secondo la comune logica. La *situazione di fatto* fu risolta con quasi matematica precisione, dopo aver sentito l'opinione anche dello scienziato Prunty. Anche se non ricevette immediata attuazione restò per più di un secolo, potrei dire, una *idea luminosa e orientativa* anche perché concernente un vasto sistema idrografico, e a cui oggi si è dato, a quanto sembra, piena e convincente esecuzione.

FRANCESCO MILANI

*Università degli studi
di Bologna
Università di Firenze*

(5) Cfr. PASINI, *Il Cavo Napoleonico in Emilia*, 2 gennaio, 1950, p. 9.

Le cavallette ⁽¹⁾

Giuseppe Del papa fu autore di una interessante « *Relazione delle diligenze usate con felice successo nell'anno 1716 per distruggere le cavallette le quali avevano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena e di Volterra, e tutte le campagne di Piombino, Scarlino e Suvereto* ».

L'A. rilevò che, a partire dal 1711, per 5 anni le campagne di Campiglia e Piombino erano state ininterrottamente « imbrattate da così fatta abbominevole razza di insetti, e ne hanno sofferto danni, ed ingiurie non ordinarie... ».

Fu alle 18 del 23 giugno 1711 che comparve uno stormo di locuste così folto « che poteva oscurare il sole a guisa di una densa nube... ».

Il Del Papa aggiunse che tutti i naturalisti antichi e contemporanei erano d'accordo nel ritenere che in Italia le cavallette venivano quasi sempre dall'Africa.

Egli citava anche Giulio Obsequente che aveva descritto il caso capitato nel 591 quando furono trasportati dalle correnti marine e gettati sul lido italiano grossi quantitativi di locuste morte provenienti dall'Africa e soggiungeva che « per l'infezione della loro putredine comunicata all'aria, nacque una peste, in cui morirono ottocentomila uomini ».

Il ripristino delle condizioni di coltivazione e di pascolamento fu curato con iniziative coordinate dal governo granducale, mediante interventi articolati in tre tempi: in autunno ed inverno, con la distruzione delle uova; in primavera, con l'uccisione delle locuste

(1) Le cavallette sono dette anche « locuste » dal latino « locus ustus » (luogo bruciato) perché dove passavano loro sembrava ci fosse passato il fuoco.

appena nate, e, nella tarda primavera ed estate, con la cattura degli adulti che avveniva con l'aiuto di tende bianche larghe circa 4 braccia e lunghe 6 manovrate da 4 uomini.

Simili a queste erano state le provvidenze prese dai Romani che avevano obbligato i legionari che si trovavano nelle campagne d'Africa nelle vicinanze di Cirene, a praticare la lotta antiacridica con lo stesso ordine di interventi.

Non molto diverse dovevano essere le disposizioni impartite 2000 anni or sono agli abitanti dell'isola greca di Lemno, che comportavano l'obbligo, per ciascun abitante, di consegnare ogni anno un certo numero di cavallette, obbligo al quale ovviamente essi potevano far fronte in occasione delle tanto temute invasioni.

È da considerare che la presenza delle cavallette spesso si prolungava per più anni consecutivi (2).

Tornando al racconto di Giuseppe Del Papa, da metà aprile al 6 maggio, soltanto a Campiglia, si raccolsero da 6 a 700 libbre di cavallette al giorno. Si noti che in quel momento erano così piccole che per fare il peso di un grano ne occorrevano 10 (3).

A Piombino, fino al 6 maggio ne furono prese 5000 libbre.

Intanto, nel 1715 le cavallette invasero i territori di Massa, Monte Rotondo, Gavorrano e Ravi « venendo ad infettare più di 70 miglia di paese per se medesimo fertilissimo ». Qui, dal 25 aprile al 25 giugno, l'anno successivo (1716) 500 uomini diretti dal Cav. Mariscotti, raccolsero e bruciarono 6000 staia di locuste (4). Ogni uomo era retribuito con 4 libbre e mezzo di pane più 4 crazie al giorno. A questi si aggiunsero un « numeroso stuolo di venturieri » a cui fu promessa in premio una libbra di pane per ogni libbra di locuste.

Nel luglio 1731 la pianura di Grosseto fu nuovamente invasa

(2) Nell'elenco delle 10 piaghe dell'Egitto, le cavallette occupavano meritatamente un posto...

(3) 1 grano = gr 0,049; 1 libbra = gr 339,542.

(4) Nelle campagne di Piombino, di Suvereto, di Sassetta e di Campiglia « nel detto tempo sono state prese tante locuste, che tutte insieme giungono alla somma di 113'217 libbre ». Riferiva l'A. che nel « 1542... essendo inondato il fertilissimo Ducato di Milano dalle locuste, il Governatore di esso Ducato a forza di premi, e di paghe raccolse insieme in non lungo tempo 12'000 sacca di locuste ».

Avendo iniziato la distribuzione col fuoco si osservò che « lo stesso fumo, che dai lor corpi esalava mentre che ardevano, era cotanto fetido... fu risoluto di sotterrarle insieme con la calcina viva, la quale immediatamente le consumava ».

dalle cavallette che provocarono gravi danni all'agricoltura. Poiché i primi interventi non ebbero l'effetto sperato, e quindi il danno si replicò nel 1732, il 1° giugno venne effettuata una processione a piedi scalzi in Grosseto, e subito dopo fu ripresa vigorosamente e con successo la lotta coi già descritti mezzi tradizionali. Dal 4 al 7 giugno furono catturate 69 staia di locuste e dal 9 al 14 dello stesso mese 110 staia. Inoltre un notevole apporto fu dato dai maiali appositamente riuniti nella pianura grossetana e provenienti da ogni parte della Maremma. Questa iniziativa, non prescritta dalle istruzioni granducali, fu particolarmente efficace.

Le infestazioni acridiche si sono verificate dalla notte dei tempi con ritmi di 3-4 per secolo.

Tito Livio (Libro XLII) racconta che nel 581 dalla fondazione di Roma (173 a.C.) le cavallette avevano invaso la Puglia.

Nel capitolo X dell'Esodo si trova un'efficace descrizione di una invasione di cavallette nell'Egitto (5).

Racconta Leone Becci (*Talamone antico e moderno*, pag. 15) che nel maggio 1592 si ebbe un'invasione di cavallette nelle campagne limitrofe a Talamone e che « le terribili locuste distrussero tutta la vegetazione, lasciando i poveri talamonesi in una disperazione penosa ».

Un episodio lo ricorda Paolo Diacono nella sua *Storia dei Longobardi*, e si riferisce al 590 o 591 d.C. « Quell'anno da giugno a settembre, ci fu una grande siccità cui seguì una grave carestia. Sul Trentino inoltre si abbatté una vera e propria invasione di cavallette che distrussero voracemente prati e frutteti, ma stranamente toccarono appena i campi di messi. E lo stesso successe l'anno successivo ».

Il Mattioli, nel 1568, dopo aver rilevato che le locuste sono molto « dannevoli all'herbe e alle biade » diceva che partoriscono ficcando in « terra la coda ». Questo illustre medico e naturalista ricordava che nel 1542 vi fu un'invasione sull'Ungheria, parte della Germania e tutta l'Italia « dove fecero infinitissimi danni nelle biade minute, e nell'herbe de i prati, mangiandosi i legumi, il panico, il

(5) « E il signore fece venire sulla terra un vento orientale che durò tutto quel giorno e tutta quella notte; e quando fu mattina, il vento orientale portò le locuste. E le locuste si sparsero su tutta la terra d'Egitto... ed esse divorarono ogni erba della terra... e non rimase foglia verde sugli alberi né filo d'erba nei campi... ».

miglio, e la saggina fino alle radici ». Egli aggiungeva che « nella regione Cirenaica, nell'isola di Lemno, e in Soria, vanno gli huomini à populo due o tre volte l'anno nelle campagne à guastare i nidi loro à populo due o tre volte l'anno nelle campagne à guastare i nidi loro, e poscia ad ammazzarle, quando sono nate; come s'andessero à combattere contra à grandi eserciti ».

Nella primavera del 1868 la Sardegna subì una spaventosa invasione e per combatterla intervenne tutta la popolazione. Soltanto a Sassari si raccoglievano giornalmente intorno a 40 quintali di questi dannosissimi insetti, capaci di spazzare via rapidamente il reddito di un'annata.

Nel 1945, in Sardegna, nelle Puglie, in Campania e nel Lazio le cavallette recarono danni gravissimi, tanto che il servizio fitosanitario del Ministero Agricoltura e Foreste, per fronteggiare eventuali nuove invasioni nell'anno successivo, fece costruire a Roma 850 pirofori, ed altrettanti a Cagliari, Ognuno di questi apparecchi conteneva circa 10 litri di miscela petrolio-benzina ed era capace di fornire la fiamma per 8-10 ore. L'Ispettorato di artiglieria e motorizzazione dell'esercito mise a disposizione i lanciafiamme e apparecchi nebbiogeni per l'eventuale impiego di insetticidi. Fu previsto anche l'uso di esche avvelenate per le quali furono tempestivamente suggerite varie formulazioni

L'Ing. Pietro Passerini (*Sommarietà sullo stato attuale dell'agricoltura e della pastorizia ecc.*, 1869) dà notizia che nel 1869 « una immensa quantità di zabri, di grilli appartenenti alle 18 specie di ortopteri, e quello che di peggio di una immensa quantità di cavallette le quali *invasero per lo più le terre di colmata recentemente ridotte a cultura dei cereali* ».

È significativa l'osservazione dell'Ing. Passerini riguardante le terre scelte dalle locuste, e cioè quelle più o meno incolte e non agrariamente mature. L'opinione di questo valente tecnico ed agricoltore è confermata anche dai moderni studiosi. Ad esempio, il Prof. Giuseppe Della Beffa, Direttore dell'Osservatorio Fitopatologico di Torino, nel suo trattato sugli insetti dannosi all'agricoltura, a pag. 72 conferma: « Siccome nelle grandi infestazioni acridiche la deposizione delle uova si verifica nei terreni incolti con o senza cespugli, nonché nei pascoli e nei prati naturali, così uno dei mezzi migliori per evitare le infestazioni è quello di trasformare in coltivati i terreni suddetti mediante opere di bonifica... ».

Si hanno notizie certe di invasioni di cavallette in Sardegna nel 1915, 1929, 1933 e 1946, in Capitanata nel 1917, a Foggia nel 1919, nel Lazio nel 1932. Non si hanno molte informazioni sulle invasioni acridiche della Maremma, ma è certo che furono parecchie.

Nel 1946 in Sardegna per la lotta contro le cavallette furono impiegati 100.000 uomini, centinaia di automezzi, esche, gas venefici e lanciafiamme.

Lo Stato della Chiesa aveva anch'esso impartito a suo tempo norme di interventi antiacridici con i Bandi del 3 giugno, 13 agosto e 25 ottobre 1687 seguiti dal Bando del 10 febbraio 1688 dovuto al Cardinale Cybo. Tra l'altro, mentre per i diligenti era previsto il rimborso delle spese, mercedi, ecc. per i negligenti era fissata la pena di 500 scudi d'oro, oltre al risarcimento dei danni che a causa loro, avessero dovuto subire altri possessori, affittuari e coloni.

La ricordata relazione del Del Papa contiene interessanti notizie sulle conoscenze antiche di questa calamità, e anche sul migliore uso dei teli bianchi per la cattura.

Informazioni più ampie sono contenute nella circolare « rispetto ai provvedimenti presi per estirpare i Grilli o Cavallette » emanata a Firenze da Massimiliano Soldani Benzi e diretta a tutti i Cancellieri comunicativi del Regno, con istruzioni allegate portanti la data 12 giugno 1806 e le firme di Alessandro Potentani e Luigi Di Poirot.

Il *Bulletin des lois* n. 54 del 7 ottobre 1808 pubblicò, a cura della Giunta Toscana, una « sommaria istruzione sull'agricoltura » su cui sono riportate direttive fitosanitarie e il D. 13 gennaio 1809 ordinava di levare i bruchi dagli alberi.

È da rilevare che, a seguito della circolare 12 giugno 1806 sopra detta, con notificazione 23 giugno 1806 fu stabilito per tutta la Toscana che « ...tutto ciò che dalle Comunità soggette al noto attuale ingombro de' grilli, o siano locuste, verrà speso per l'estirpazione delle medesime a forma degli ordini già in tal rapporto abbassati... dovrà poi repartirsi a secondo dell'estimo rispettivo sopra tutte le comunità del Regno generalmente... ».

La lotta nei tempi più vicini a noi è stata impostata seguendo in parte la saggia tematica romana e medievale della raccolta e distruzione delle ooteche (la cui presenza è visibile per la bucherellatura del terreno) operata mediante zappatura e rullatura, messa a coltura dei terreni incolti, raccolta e distruzione di larve e ninfe, uso

dei pirofori e lanciafiamme, avvelenamento con arsenico sodico, fluosilicato di sodio, gammesano ed altri clorurati di sintesi.

Nel 1954 il Sudan ha perduto 555 mila quintali di cereali a causa delle cavallette e l'Etiopia nel 1958 ne ha avuti distrutti 167.000 tonnellate.

Diceva Biordi, nel *Giornale d'Italia Agricolo*, che il più grosso sciame mai stato segnalato apparve in Africa nel 1958 ed era così denso che impediva agli aerei di decollare; copriva una superficie di 1200 kmq e « si poterono calcolare in una quarantina di miliardi i soggetti con un peso pari a quello di un transatlantico ».

La minaccia di questi insetti è permanente e pesa soprattutto su alcuni paesi in via di sviluppo, come ha rilevato il francese Jean Roy, uno dei principali esperti per la lotta antiacridica, consulente della F.A.O.

Un contributo importante è stato dato dagli scienziati del Centro di ricerche di Londra, che hanno dato il via ad una nuova tecnica fondata sull'uso del radar che permette di raccogliere una descrizione istantanea della nuvola degli insetti, la sua altitudine, l'orientamento e la posizione rispetto al vento: cioè dati che consentono ai piloti di effettuare trattamenti antiparassitari tempestivamente e nei luoghi più adatti.

Infatti, come dice Otto von Frisch, uno sciame di locuste può spostarsi indifferentemente volando raso terra oppure a grande altezza. In assenza totale di vento può procedere alla velocità di 15 km all'ora. Secondo questo scienziato la meta delle migrazioni è costituita da zone di bassa pressione; la pioggia favorisce lo sviluppo delle uova di locusta (6).

Un altro illustre studioso, Rémy Chauvin, direttore delle ricerche all'Istituto Nazionale della Ricerca Agronomica di Parigi, rievoca i lavori di Uvarov e la sua teoria delle fasi. Uvarov lavorava attorno alla *Locusta migratoria* e alla *Locusta Danica* e, per meglio individuarne le attitudini e le abitudini, cominciò l'allevamento in gabbie

(6) OTTO VON FRISCH, *Animali nomadi e migratori*. « Tutto sta ad indicare che le locuste migratorie hanno di mira una determinata destinazione. Sembrerebbe non esservi dubbio circa il fatto che la loro meta sia costituita da zone di bassa pressione. La pioggia favorisce lo sviluppo delle uova di locusta e le zone a bassa pressione sono quelle in cui si hanno maggiori precipitazioni atmosferiche. Nel 1915, un naturalista, tale Gough, fece notare come le 18 successive invasioni che si erano verificate quell'anno in Egitto, fossero esattamente coincise con altrettante depressioni barometriche ».

separate. Dovendo assentarsi, incaricò il suo assistente di rifornire vegetali verdi e di seguire ciò che accadeva. Al suo ritorno fu sbalordito nel vedere alcune migratorie nere e rosse nella gabbia delle larve verdi di danica. In un primo tempo se la prese con il suo assistente supponendo una sua trascuratezza, ma, ripreso il lavoro e fatte le opportune verifiche, si accorse con stupore che avveniva la trasformazione di una nell'altra e viceversa. Accadeva anche il fatto inverso, e cioè che giovani migratorie, isolate divenivano verdastre e perdevano, come disse Uvarov, il carattere della fase migratoria.

Rilevava, Chauvin, che la direzione che mantengono i branchi durante un tempo talora molto lungo è quasi immutabile. Le larve in particolare seguono come dei ciechi o dei maniaci una direzione determinata senza che niente le arresti: né l'acqua né le fiamme né gli ostacoli naturali.

Varie sono le ipotesi formulate sulla scelta direzionale operata dalle cavallette nelle migrazioni e va ricordata anche quella di Chauvin; secondo lui essa dipende dalla costanza del rapporto tra calore incidente (radiazioni solari) e calore riflesso (raggi emessi dal suolo riscaldato).

È questa la visione delle cose più affascinante perché mostra ancora una volta che il parassitismo va visto e collocato nell'ambito dell'ecosistema e pone l'uomo in questo quadro nel quale, variando alcuni aspetti nega o riduce *preventivamente* l'ospitalità ai fitofagi. E se anticamente si suggeriva saggiamente la lavorazione del suolo, non era forse solo per distruggere i « canelli » contenenti le uova delle cavallette, ma anche perché probabilmente le arature e le erpicature nonché le colture agrarie programmate modificano i rapporti oggi chiariti da Chauvin. Come poi questi rapporti tra le radiazioni diano il via ad una reazione a catena capace di informare i centri di formazione gregaria delle cavallette è per ora un mistero. È un fatto che, provvidenzialmente, da qualche decennio non abbiamo autentiche invasioni e devastazioni acridiche. È certo che la meccanizzazione ha avuto ed ha un ruolo determinante.

Mi piace ricordare che, nel solco della migliore tradizione classica, nel 1940 il Prof. Malenotti, direttore dell'Osservatorio per le malattie delle piante di Verona, sottolineava l'importanza dei lavori del terreno per ridurre l'insorgenza dei parassiti, e citava a titolo di esempio la distruzione delle « grillare » operata dall'aratro e dall'erpice. Sono le idee vecchie e sagge che si armonizzano con le interpre-

tazioni più moderne. Si può dire che in un ecosistema naturale le specie vegetali e animali sono in equilibrio dinamico che è regolato da fattori primordiali, mentre nell'ecosistema artificiale del campo coltivato, i meccanismi di regolazione che controllano tali equilibri sono sconvolti dando origine a situazioni che possono favorire o inibire il pullulare dei fitofagi. Quando tale situazione sfugge di mano all'uomo coltivatore per eventi indipendenti dal suo saggio operare, bisogna fare ricorso ai mezzi più appropriati, fra i quali sono quelli chimici (7).

Ma va dato atto che se le regioni italiane ed europee si sono gradualmente quasi affrancate dalle ricorrenti carestie dovute alle invasioni di locuste, lo si deve principalmente agli apporti decisivi della migliorata tecnica agronomica, accompagnata da una meccanizzazione sempre più efficiente.

Va anche riconosciuto il contributo essenziale che hanno dato gli insetticidi per la risoluzione di questo problema nelle varie parti del mondo. Basterà ricordare quanto disse pochi anni or sono il ministro dell'agricoltura canadese M. Harry Hays, proprietario conduttore di vaste aziende agricole nei territori occidentali canadesi. « Il Dipartimento dell'Agricoltura del Saskatchewan stima che nel 1949 e 1950, allorché le esche usate un tempo per la lotta contro le cavallette vennero sostituite con moderni insetticidi, per ogni dollaro speso in prodotti chimici si realizzarono prodotti agricoli per un valore compreso fra i 14 e i 41 dollari »... « È stato altresì calcolato che per ogni dollaro speso per la lotta contro le cavallette nella provincia di Alberta nel periodo 1949-1963 è stato possibile salvare prodotti agricoli per un valore compreso fra i 100 e i 200 dollari ». Si potrebbe aggiungere che la valutazione è in dollari, ma che la

(7) *La voce dell'America*, riprodusse il testo dell'*Università per radio* trasmesso dalla radio italiana il 14 settembre 1953, il cui autore Francis Joseph Weiss era presentato come noto studioso dell'agricoltura. Il testo è sintesi di un articolo pubblicato da « Scientific American ». Egli affermava che « Nel marzo 1951 il governo dell'Iran chiese urgente a quello americano degli aiuti per combattere un grave flagello. Sciami di cavallette infestavano la zona intorno al Golfo Persico, con tale violenza da minacciare di distruggere l'intero raccolto di quelle regioni. Gli Stati Uniti risposero all'appello inviando degli aereoporti ed alcune sostanze insetticide. Quei pochi aeroplani carichi di circa dieci tonnellate dell'insetticida chiamato aldrina, spruzzarono tale sostanza nella zona infestata delle cavallette. Nel giro di 24 ore il pericolo delle cavallette era debellato ».

Più oltre ricordava il detto di Lavoisier « La vita è una funzione chimica ».

realità delle cose è costituita da maggiore disponibilità di pane e companatico ed altri beni di consumo a vantaggio dell'umanità.

L'importanza basilare dell'agricoltura rispetto alla diffusione dei fitofagi era già stata intravista da Teofrasto molti anni or sono. Secondo quanto è stato ripreso e raccontato da Columella, egli sosteneva che i bruchi e le cavallette non nidificano che in luoghi appropriati alla loro natura, come le terre incolte. Da queste possono trasferirsi in quelle abitate e coltivate, ma non vi rimangono a lungo. Nello stesso modo si comportano i topi.

Esistono in natura delle sostanze repulsive, che assicurano i meccanismi degli equilibri naturali.

Per esempio un piccolo arbusto (*Melia azedarach*) frequente nell'Africa Settentrionale è spesso coperto letteralmente dalle cavallette, le quali però si sospendono solo ai rami e non toccano le foglie. È stato infatti verificato che le foglie macerate della *Melia* spruzzate su altri vegetali, li proteggono completamente. Anche la *Scilla maritima*, comune anche nel nostro litorale, se macerata e spruzzata su colture agrarie, le proteggerebbe (8).

Tutte le sostanze antiacridiche sono amare, ma non tutte le sostanze amare sono antiacridiche.

I mezzi chimici oggi disponibili per combattere le cavallette sono numerosi ed efficaci, ma indubbiamente l'evoluzione, cioè, il miglioramento ambientale è alla base. E noi vediamo con orgoglio questo graduale assestamento della nostra terra, dipendente in primo luogo dalla saggezza delle generazioni che l'hanno coltivata e trasformata.

Questi concetti sono stati, si può dire, da sempre vagamente delineati specialmente dagli studiosi francesi. Basterebbe leggere il capitolo intitolato *flora e fauna armonici* nel trattato di geografia fisica de De Martonne (9), ove è trattata anche la dinamica delle associazioni vegetali e la rottura degli equilibri nelle associazioni animali; da qui non è difficile collocare l'uomo al centro delle sue responsabilità di regimatore del mondo in cui vive, non in misura inferiore a ciò che fanno tutti gli altri viventi.

Potremmo, caso mai, andare più in là, inserendo in questo con-

(8) La soia non è aggredita dalle cavallette.

(9) *Traité de Géographie Phisique*, Paris, Colin, 1927.

testo, i casi di patologia del terreno. Ma il discorso si amplierebbe eccessivamente.

Ovviamente quando, per eventi indipendenti dal saggio operare dell'uomo, i fitofagi provocano danni dobbiamo combatterli con ogni mezzo (e oggi ne abbiamo molti) compresi i mezzi chimici scelti e usati secondo le buone regole. Non si può rinunciare all'uso dell'arma solo perché c'è chi ne fa un uso inconsciente.

A conforto della tesi che impronta il presente scritto, incentrata sull'importanza dei fattori ambientali, degli antefatti predisponenti nella diffusione ed invasione dei fitofagi, piace ricordare una frase di fonte autorevole, dovuta al Dr. Holmes del Dpt Fronkurst Research Station Haslement, Susse, Inghilterra, alla sessione di studio di Grignon organizzata dal Ministero Agricoltura Francese per conto dell'OECE: *La prima fase della lotta antiparassitaria è quindi di natura prettamente agronomica; solo in un secondo tempo, se necessario, si ricorrerà alla chimica.*

Oggi, comunque, i satelliti americani forniscono utilissime e tempestive informazioni per eventuali iniziative che si rendano necessarie (formazione degli sciami di cavallette, previsione della direzione, informazioni di governi interessati, ecc.).

Il pericolo delle cavallette non è scomparso. Nel 1978, dopo 16 anni di scarsa attività e nonostante l'impiego di 2400 tonnellate di insetticidi in 10 paesi, i voraci ortotteri hanno nuovamente fatto sentire la loro minaccia. Quali le cause ipotizzate? L'eccezionale piovosità in quasi tutte le regioni subtropicali e la guerra del Corno d'Africa che ha impedito un'adeguata strategia di lotta.

Un'ipotesi nuova potrebbe essere questa: per effetto delle piogge, è possibile che quelle terre subtropicali abbiano ribollito. Qui cade opportuno ricordare quanto riferì il Prof. Paolo Savi dell'Università di Pisa al 1° Congresso degli scienziati italiani (1838) su « *Alcune considerazioni sulla cattiv'aria delle Maremme Toscane* »... « vi è un'opinione in Toscana, che quantunque a prima vista sembri non basata, pure credo non sia priva affatto di fondamento. Dicesi che la terra dopo essere stata sottoposta all'azione del sole, rimanendo bagnata, soffre una specie di fermentazione, o come comunemente si esprime, *ribolla*: e credesi che in conseguenza di questo *ribollimento*, si producano quei malsani miasmi, i quali danno moto alle malattie... negli anni né quali più spesso alternano giornate calde e giornate piovose, più che negli altri inferociare la malsania... ».

Affermazioni simili faceva il Brocchi (*Dello stato fisico del suolo Romano*, pag. 276).

Come chiameremmo oggi « i malsani miasmi? »: zanzare.

Quando la terra si ammala, o meglio, quando nel terreno si creano condizioni favorevoli allo sviluppo di parassiti vegetali e animali, si creano i presupposti per la moltiplicazione anche delle cavallette, come delle zanzare, di crittogame, ecc.

Nel *Giornale Agrario* del 1854 a pag. 85 un'altra grossa firma dell'epoca, in un trafiletto portante il titolo *Anno fungaio, anno tribolato* rilevava che il decorso della precedente annata dimostrava la verità di questo proverbio contadino.

Il ribollimento provoca anche la caduta di una parte delle olive, delle castagne, ecc. ed è possibile dimostrare sperimentalmente *quali* cadono per chiarire il perché. Cioè il fenomeno è ripetibile per altra via, e consentirebbe di interpretare il giusto senso di qualche saggia norma legislativa dell'antichità.

Dice Remy Chauvin (*Il mondo dell'insetto*, pag. 10) che le cavallette « sotto l'azione di condizioni climatiche non ben conosciute si moltiplicano in misura tale da formare delle nubi ».

Non è più un mistero neppure come spariscono in autunno questi incomodi ospiti. Le foglie, con l'invecchiamento, pur rimanendo ugualmente nutrienti, si impoveriscono di *auxine*, *gibellerine*, *chinine*.

Le cavallette, se si nutrono di vegetazione povera di gibberelline (foglie vecchie, avvizzite, prossime a morire) crescono ugualmente ma rimangono sterili. Sarebbe possibile restaurare sperimentalmente la loro fertilità aggiungendo gibberelline alla loro dieta. Comunque è così spiegato il motivo per cui, dopo le piogge, quando le foglie rinverdiscono e si arricchiscono di ormoni, si registra una incentivazione nella riproduzione degli insetti. È classico l'esempio della mosca delle olive perché, anche se essa non si nutre delle foglie, la sua attività riproduttiva è incentivata proprio dopo la pioggia perché probabilmente trova nei suoi tradizionali alimenti gli ormoni sopra ricordati.

LETIDIO CIARAVELLINI

UNA INVASIONE DI CAVALETTE NELLA MAREMMA TOSCANA

« Dimora e Generazione di queste Pestifere Bestiole »

Giuseppe Del Papa. Relazione delle diligenze usate nell'anno 1716 per distruggere le cavallette le quali avevano ostinatamente ingombrato una gran parte delle Maremme ecc. Firenze 1716.

Finalmente, venuto il solito tempo della metà di aprile del susseguente anno 1715, nacquero le locuste in numero sì spaventoso nello Stato di Piombino, che in pochissimi giorni tutte le sementi e pasture di quell'ampie campagne tanto in poggio che in piano divorarono, e quindi subito voltatesi rovinosamente verso lo Stato di S.A.R. entrarono in quello eziandio, e quivi pure messero in rovina tutte le semente e pasture dei primi piani, che trovarono facendo l'istessa strage anco al poggio ed al piano del Campigliese, e fino eziandio alla Sassetta, restando dalla parte della Maremma Pisana per termine dell'invasione di queste pestifere bestiole le Contee, nelle quali ne pervennero alcune poche. E nello anno 1715 dilatarono il tirannico loro possesso apamente nello Stato di S.A.R. per altre parti eziandio, ed in particolare ne i territori di Massa, Monte Rotondo, Gavorrano e Ravi dello Stato Senese, e nelle comunità di Sassetta, Castagneto, e Monte Verdi della giurisdizione di Volterra, venendo in tal guisa ad infettare più di 70 miglia di paese per se medesimo fertilissimo. Or per tutti questi luoghi mentovati essendosi sparse le cavallette in numero inesplicabile, quindi non si dipartirono già come fecero negli anni trascorsi, ma quivi placidamente e quasi in propria stanza si fermarono, e fecero la generazione e copiosissima deposizione delle loro uova; di modo tale, che vedendo i popoli delle mentovate campagne una semenza sì innumerevole e sì spaventosa, che minacciava la nascita per a suo tempo di tante e tante maladette locuste, che avrebbero agevolmente potuto devastare non solamente quelle speciali campagne, ma ancora tutte l'altre e prossime e remote per tutti gli anni avvenire; si risvegliarono perciò dal letargo, in cui vissero negli anni trascorsi, e risoluti a difendersi con tutti i modi possibili dalla imminente calamità si risolsero saviamente di ricorrere con ogni caldezza a i Divini ed agli umani aiuti (1).

(1) Nel solo complesso delle campagne di Massa, Monterotondo, Gavorrano, Ravi e Scarlino furono prese e bruciate dal 25 aprile al 25 giugno del 1716 seimila staia di locuste, secondo quanto asserisce lo stesso Del Papa.

Circolare rispetto ai Provvedimenti presi per estirpare i Grilli, e Cavallette. Lì 18 giugno 1806.

Ecc.mo Sig.re

Accompongo a V.S. un num. di esemplari delle Istruzioni stampate state approvate dal R.le Governo sotto il dì 12 giugno 1806 e dirette all'estirpazione degli Insetti detti Grilli, o Cavallette che affliggono la Campagna di alcune Comunità, che tengo ordine dal R.le Governo di circolare pregandola, e norma dei Cancellieri, dei Magistrati, e Deputati Comunitativi, perché occorrendo siano prese nel momento le più pronte disposizioni sopra questo importante oggetto.

E siccome la necessità di perseguire tali insetti che formano il soggetto di dette Istruzioni si rende maggiore a proporzione che si avvanza la stagione estiva, e che si va parimenti incontro al tempo in cui restandone un certo numero si rischierebbe che tornassero a depositare le loro uova, come il fatto dimostra essere successo nello scorso anno, in alcuni luoghi.

Con il biglietto della R.le Segreteria di Finanze del dì 16 giugno stante vengo incaricato di far sentire, che l'attività nella loro distruzione deve essere maggiore dovunque n'esistano, e altrettanto instancabile l'opera degli Uomini nella distruzione dell'uova se mai fossero per depositarne ancora in questo anno; e perciò oltre il prescritto nelle Citate istruzioni convien tenere il metodo di fare zappare, o vanghettare il terreno per farle venire all'aperto, e ricoprirlo di frasche, o di paglia, ove non possa portare ad inconvenienti, acciò così tal mezzo restino abbruciate anco le uova; e che premendo perseguire questi nocivi animali specialmente quando sono in grado di depositare delle uova, che accade quando essi hanno acquistata la loro perfezione, e grandezza, devo raccomandare ai Magistrati, a nome del R.le Governo di non essere avari sulla ricompensa di chi si dedica a tal caccia come già è successo in qualche Comunità, in cui si è dato assai meno della somma che porta il disposto delle predette Istruzioni per cui alla desiderata, e voluta attività, è subtrata la lentezza, che potrebbe essere di tanto danno all'agricoltura per il presente, e per gli anni successivi.

Devo poi inculcare a V.S. ai Magistrati, e Deputati Comunitativi tutta l'attività e zelo per non rendersi responsabili delle conseguenze, che potrebbero derivare, o dal ritardo, o dalla mala esecuzione degli ordini.

E nel caso che in alcuna delle sue Comunità si affacci un tale infortunio, me ne dovrà dare immediato avviso, e tenermi di continuo ragguagliato dell'andamento, e dell'effetto delle misure adottate per potere ragguagliare il R.le Governo sopra questo importantissimo oggetto.

Mi avvisi il recapito della presente e mi confermo di V.S.
Firenze, li 18 giugno 1806

Dev. Serv.
Massimiliano Soldani Benzi

Al Sig. Cancelliere Com.vo

ISTRUZIONI

La straordinaria affluenza d'Insetti conosciuti col nome di Grilli, o Cavallette, che infestò in principio i Territorj di Peccioli, e di Chianni, e passò di poi ne' paesi circonvicini, va estendendosi ad altre Comunità sì del Pisano, come del Fiorentino, ed esige quelle provvidenze che l'esperienza dei tempi andati ha fatto conoscere efficaci, e sono state riconosciute le più salutari anco nella circostanza presente combinate coll'attività, e zelo degli Uffizj di Soprintendenza Comunitativa, de' Magistrati, e dei Ministri Regj che vi hanno dovuto cooperare.

Qualora pertanto il Territorio dipendente da cotesta Comunità si trovasse afflitto da questa specie di Animali di tanto nocumento alle Campagne nell'epoca più preziosa dell'anno conviene che il Cancelliere della rispettiva Comunità aduni senza indugio il Magistrato Comunicativo, perché proceda all'elezione di una Deputazione composta dai Soggetti della classe dei Possidenti, più probi, ed attaccati al bene generale del Paese, in quel numero che crederà sufficiente.

Fra questi Deputati, dovrà la Magistratura nominare due o tre dei più esperti, ed attivi, i quali dovranno portarsi in giro per assicurarsi, che le presenti Istruzioni sieno esattamente osservate, e si proceda dappertutto con uniformità di sistema, rendendo conto al Cancelliere della Comunità, che dovrà farne i debiti Rapporti all'Uffizio rispettivo di Soprintendenza Comunicativa, il quale si farà un carico di rimetterli alla R. Segreteria di Finanze.

Il medesimo Magistrato fisserà la ricompensa ai predatori di tali Insetti.

Avrà presente per sua regola che tal ricompensa è stata altrove determinata dalle due alle quattro crazie per libbra degli Insetti predati.

La preda di questi Insetti si farà con i panni bianchi, i quali dovranno procurarsi dai predatori medesimi; ed in mancanza essere somministrati dalle Comunità.

I Deputati riceveranno dalle Comunità stesse una somma per pagare

tali ricompense, di cui renderanno conto alla medesima per mezzo di Note, nelle quali indicheranno i nomi dei predatori, ed il peso degli Insetti predati.

Questi Insetti per non moltiplicare le gite saranno custoditi dal pagatore in sacchi chiusi finché ne abbia una quantità sufficiente da essere interrata nella fossa preparata, praticando le cautele necessarie acciò non seguano abusi, e collusioni, e si eseguisca difatto l'ordinato interro.

Per soddisfazione degli abitanti il peso, e riscontro delle libbre degli Insetti dovrà farsi in luogo pubblico, conforme è stato praticato in simili circostanze.

Tali Insetti dopo che saranno stati predati, o raccolti con i panni bianchi suddetti, schiacciati, o assacchettati, ed uccisi nei sacchi medesimi, acciocché non fuggano, dovranno per massima essere abbruciati, ovvero sotterrati in fosse più o meno profonde secondo la quantità di essi Insetti, ricoperti di calcina, e di terra all'altezza di un braccio, come si costuma pe' cadaveri degli altri animali, spargendola, e gettandola in esse fosse egualmente, acciò si distribuisca da pertutto, e non lasci dei vuoti o crepature, dalle quali possano esalare cattivi miasmi, o venir fuori gl'Insetti che non fossero morti.

Sarà cura dei Deputati di determinare i luoghi adattati, e lontani dall'abitato, ove farsi le buche non tanto per l'abbruciamento, quanto ancora per l'interro del quale si tratta, avuto in considerazione che ciò potrebbe interessare la pubblica salute; ed a tale effetto dovrà uno dei Deputati assistere all'interro di detti Insetti, ed invigiare che sieno eseguite le cautele, ed operazioni sopra enunciate.

Non potendosi per circostanze particolari effettuare un tale abbruciamento dovrà allora l'interro delle spoglie degli Insetti eseguirsi colla calcina nel modo sopra riportato.

Nel caso poi che ad onta delle cautele ed operazioni suddette sfuggissero alcune di dette Cavallette, e divenissero grandi e adulte, essendo loro proprietà, per quanto viene asserito, dopo depositate le uova, di gettarsi all'acqua dove annegavano, invigilino i Deputati che ritrovandosi delle morte in qualche quantità, nei fiumi o torrenti, e nei bozzi d'acqua, le facciano estrarre e sotterrare nella forma sopraespressa.

E siccome dalle uova deposte nei mattaioni, si vede, che sono nati i detti Insetti, si rende necessario di spegnerli anche nella loro origine con distruggere le uova, che non fossero ancora nate; e ciò col mezzo di stecchi, o cavicchioli cacciati per forza nei buchi corrispondenti ai detti nidi o depositi di uova.

Sarà poi cura di detti Deputati di proporre al Magistrato Comunicativo quelli ulteriori prudenziali provvedimenti, che esigessero le circostanze locali, potendo nell'urgenze che si dassero, i rispettivi Magistrati pro-

cedere di concerto col Giudicante a quelle misure che non soffrissero dilazione, non lasciando però di render conto del loro operato per mezzo dei soliti canali per ottenerne la Regia Approvazione.
Fatte li 12 giugno 1906

V. ALESS. PONTENANI

Luigi di Poirot

Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza
dell'aratro asimmetrico ad Aligrama (Nord-Pakistan)
nel secondo millennio a.C.

S. Tusa, nella sua interessante comunicazione: Distribuzione delle ricchezze e agricoltura ad Aligrama (Swat, Pakistan) nel II millennio a.C. al I Convegno Nazionale di Ecologia Umana (Firenze 1982), ipotizza la presenza dell'aratro asimmetrico. Ciò in base alla considerazione che la sezione dei solchi fossili (una ventina su di una superficie di paleosuolo di m 10×4) si presenta irregolare. Infatti tali solchi, analogamente a quelli praticati dal contadino contemporaneo locale, sono posti alla distanza media di 30 cm, sono profondi 10 cm e larghi 20 cm. Ma a differenza dei solchi effettuati oggi, come in tutta l'agricoltura tradizionale asiatica, con aratro a vomere simmetrico, essi presentano il lato occidentale con una pendenza maggiore (pendenza del 50%) di quella del lato orientale (pendenza del 35%). Poiché la diversa inclinazione delle sponde è caratteristica dei solchi tracciati con vomere asimmetrico, Tusa ne deduce la presenza ad Aligrama, nella II metà del II millennio a.C., di tale tipo di aratro.

Più che di ipotesi, per Tusa si tratta di una certezza, tanto da derivarne una conferma della presenza di strutture sociali di tipo omogeneo (un attrezzo impegnativo nell'uso come l'aratro asimmetrico esige un operatore di notevole livello, non un semplice schiavo o un paria). Di conseguenza, per lui, le successive indagini non debbono tanto falsificare l'ipotesi, quanto evidenziare altri dati: come veniva voltato l'aratro nel passaggio da un solco all'altro, il tipo di traino, la coltura, ecc.

Al riguardo, ci sembrano utili le seguenti osservazioni:

1) In assoluto, è certamente possibile che nel II millennio a.C., nel Pakistan settentrionale fosse in uso l'aratro asimmetrico e che, per varie circostanze, non solo non ne venisse poi diffuso l'im-

piego, ma addirittura sarebbe scomparso anche là — nello Swat — dove era conosciuto e impiegato.

2) Ovviamente, se ciò è possibile, e può avere un certo livello di probabilità nel caso di invenzioni semplici, la probabilità diminuisce, e notevolmente, nel caso di strumenti molto complessi, come l'aratro asimmetrico. Di conseguenza, sarebbe opportuno, almeno in via preliminare, trovare alcune spiegazioni alternative circa l'irregolarità dei solchi, da discutere e falsificare.

3) Infatti, come evidenzia la storia etimologica del *Plovum* e derivati nelle varie lingue europee (ingl. *plough*, ted. *Pflug*, svedese *plog*), tale termine è da collegarsi con il latino *plaustrum*, *plostrum*, *ploxenum*, a sua volta da connettersi con la radice etrusca *plau-/plu-* con il significato rispettivamente di carro, di rotolare e scorrere. Termini latini i primi, che hanno il parallelo nel celtico *currus*, *carruca* (carretto), da cui il francese *charrue* (aratro).

La bibliografia più recente sull'argomento è abbondante, a cominciare dai lavori di Deroy (1963), Pisani (1950, 1974), Steensberg (1976a, 1977b), sino a quelli di Forni (1977a, 1977b, 1980a, 1980b, 1981, 1983) e di Kolendo (1980).

Di conseguenza, è chiaro che il *Plovo* è innanzitutto un aratro a carrello, anche se generalmente a vomere asimmetrico, e se, in parallelo, non sempre gli aratri a vomere asimmetrico sono a carrello. Infatti l'utilità del rivoltamento della zolla per l'arieggiamento del suolo è maggiore nei suoli pesanti e umidi dell'Europa centro-atlantica, dall'ambito padano-alpino alla Britannia. Ma nei suoli pesanti occorrono aratri pesanti (oltre che asimmetrici), e gli aratri pesanti sono meglio manovrabili se a carrello. Da cui la correlazione tra suoli pesanti, aratri asimmetrici e a carrello. Nell'ambito mediterraneo asciutto invece occorrono aratri leggeri, per arature frequenti e superficiali, secondo i principi agronomici dell'aridocoltura. In questo ambito, la simmetria del vomere non è agronomicamente sinonimo d'imperfezione e agevola la manovrabilità dello strumento. Le critiche di Filippo Re, cui fa riferimento il Tusa, si rivolgono infatti specificamente non all'aratro leggero simmetrico delle aree mediterranee, ma ad un « assurdo » aratro pesante simmetrico della Padania Emiliana.

È chiaro a questo punto, altresì, che la proposta (cui fa riferimento il Tusa) del Vocabolario dell'Accademia della Crusca e dell'agronomo Toscano Ridolfi (1824) di specificare l'aratro asimmetrico

come « coltro » sia miseramente fallita, in quanto linguisticamente infondata e semanticamente equivoca, anzi contraddittoria. In italiano, infatti, e in quasi tutti i dialetti, compreso il Toscano, il termine *coltro* (e quelli ad esso affini) si riferiscono al « coltello » dell'aratro, che, con la sua operazione di taglio verticale simmetrico del suolo, si contrappone all'azione di rivoltamento della zolla, specifica del vomere asimmetrico, e quindi opposta a quella dell'aratro che si vorrebbe indicare (Forni 1977a).

Più fondata storicamente, agronomicamente e linguisticamente la proposta di Menchetti (1933) e di Forni (ibidem) per *Plovo* (o *Plogo*, dato il facile passaggio da *v* a *f* a *g*), e quella di Anselmi (1976) per *Piovo*, riferentisi ai termini dialettali per indicare l'aratro a carrello in uso nella Padania Longobarda, sin dai tempi di Plinio. È infatti questo Autore del I secolo d.C. che per primo accenna al termine retico *plaumoratum*, verosimilmente poi acquisito e diffuso dai Longobardi.

È probabile che anche Virgilio (Forni 1984) si riferisca, nelle *Georgiche*, ad un aratro a carrello. Ma anche nel suo caso, come in quello di Plinio, non ci si riferiva ad aratri a vomere asimmetrico, come invece sembra pensare Tusa.

4) Se l'asimmetria del vomere è « sostanzialmente » connessa con la presenza della componente carrello nell'aratro, oltre all'ambiente a clima umido e al suolo compatto, è evidente che il livello di probabilità di una comparsa sporadica di un aratro tipo plovo, tenuto conto della sua assenza in tutto l'ambito asiatico sino ad epoca recente, sia molto bassa, come in precedenza accennato.

5) Rimane comunque la necessità di spiegare alternativamente la presenza di solchi irregolari. Si potrebbe ipotizzare un iniziale tentativo di realizzazione dell'aratro a vomere asimmetrico, poi abortito per motivi vuoi ecologici, vuoi tecnici (la mancanza della componente carrello), vuoi sociali (che, se presenti, avrebbero potuto stimolare globalmente tale evoluzione e poi diffonderne il risultato finale), vuoi, più probabilmente, da tutti questi motivi messi assieme.

6) Ma ci sono spiegazioni ancora più semplici. Una è quella cui accennano anche gli antichi agronomi latini, e cioè che un certo rivoltamento delle zolle (correlato all'irregolarità del solco) si otteneva anche con l'aratro simmetrico, inclinandolo lateralmente (Kolendo 1980, Forni 1984).

7) Ma c'è di più: per paradossale che possa sembrare, la probabilità che un solco sia a sponde di diseguale livello aumenta con la primitività dell'aratro. Contrariamente a quello che sembra pensare Tusa (e con lui molti Autori, specie del passato), l'aratro più antico non possedeva vomere di pietra, ma era semplicemente legno indurito al fuoco. Ancora agli inizi dell'età del ferro, questo metallo era impiegato non per foggiare vomeri, ma ganci per inserire solette-vomeri di ricambio in legno alla base del ceppo dell'aratro. Ciò appare chiaramente nell'aratro effigiato nella cista di Montebelluna (Forni, in Baldacci, Frediani, Forni 1980, p. 21).

Dias (1949) riferisce che addirittura sino ad epoca recente nelle Alpi si impiegavano aratri con vomeri in legno indurito al fuoco. Sconosciuti in pratica sono i vomeri in bronzo. Solo in casi eccezionali, come riferisce Rees (1979), erano impiegati vomeri in selce. Quelli che solitamente un tempo venivano interpretati come vomeri, nella maggior parte dei casi erano più probabilmente asce in pietra.

Ora, erano proprio tali vomeri rudimentali e quindi irregolari, sbilanciati nelle proporzioni laterali, foggiate in legno indurito al fuoco, o forse in selce, nei vari tentativi di impiego di grosse schegge di tale materia, che producevano solchi a sponde di irregolare pendenza.

Si potrebbero anche considerare le irregolarità dovute ad arature in suoli in pendio, effettuate secondo la curva di livello. Esse infatti implicano un operare con l'aratro mantenuto obliquo, come appunto accennavano gli antichi agronomi Romani, ma, da quanto riferisce Tusa, non sembra che questo sia il caso.

In conclusione quindi, oltre ad incoraggiare Tusa a proseguire le sue interessanti ricerche di paleo-agronomia nel Nord Pakistan, si deve invitarlo ad ampliarle anche per verificare se le possibili esplicazioni alternative alla presenza del Plovo sopra illustrate abbiano fondamento o meno. È chiaro infatti che solo escludendole è possibile ipotizzare quella seppur transeunte presenza del Plovo che Tusa ha presupposto. In particolare, sarebbero principalmente utili:

a) Informazioni sul paleo-clima e, più in generale, sull'ambiente locale dell'area in esame.

b) Informazioni sull'antichità dell'impiego dell'aratro nel Nord-Pakistan e più precisamente di quanto essa preceda l'epoca cui risalgono i solchi fossili in questione. È ben vero che Tusa, nella premessa al suo studio, precisa che la « Ganhara Grave Culture » o,

come lui preferisce definirla, « North Western Culture », si è sviluppata in modo omogeneo nell'area in questione, a partire dal XV sec. a.C., dopo la fine repentina delle civiltà urbane delle grandi pianure alluvionali dell'Asia Meridionale. È ben vero altresì che molto probabilmente tali precedenti civiltà urbane, ed in particolare quelle dell'Indo, conoscevano l'aratro, essendo in relazione con le analoghe civiltà mesopotamiche, ove appunto l'aratro è documentato dalla fine del IV millennio a.C. (è molto probabile che la sua introduzione sia ivi da postularsi con almeno un millennio di anticipo, come argomenta Forni 1981 p. 208). Ma quella sorta di Medioevo cui l'Asia Meridionale è andata incontro in quell'epoca, ha permesso la conservazione, nell'area in esame, di tale strumento? E in questo caso, con quale materiale in particolare era costituito il vomere? È infatti anche ipotizzabile che l'aratro, seppur ereditato dalle precedenti grandi civiltà indo-gangetiche sia involuto a un livello talmente rudimentale da render verosimile quanto specificato in precedenza, al punto 7.

c) Infine, eventuali documentazioni almeno sulla presenza di qualche componente del Plovo nell'area Indiana Pakistana e in quella dei Paesi circumvicini.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- ANSELMI S., 1976, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, « Quaderni storici », 31.
- BALDACCI E., FREDIANI G., FORNI G., 1980, *Seimila anni di agricoltura in Lombardia*, Milano.
- DEROY L., 1963, *La racine étrusque plau-, plu- et l'origine rhétique de la charrue à roues*, « Studi Etruschi », Firenze.
- DIAS J., 1949, *Os arados portugueses e as suas prováveis origens*, Lisboa.
- FORNI, 1977a, *Aratro asimmetrico, coltro o plovo?* Una proposta terminologica per semplificare e chiarire la nomenclatura italiana dell'aratro, « AMIA » n. 3, in « Riv. St. Agr. », Firenze.
- 1977b, *Aratri ed altri attrezzi tradizionali mantovani per la lavorazione del suolo, nella storia generale dell'aratro*, « Arte e lavoro nella Civiltà Padana », S. Benedetto Po, Mantova.
- 1980a, *Il « plaumaratum » (aratro a carrello) di Plinio nel quadro della storia dell'aratrocoltura in Italia*, « Tecnologia, economia e società nel mondo romano », Atti del Convegno di Como, 1979.
- 1981a, *Dalla ignicoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia*, « Riv. St. Agr. », Firenze.

- 1981b, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, « AMIA » n. 6-7, in « Riv. St. Agr. », Firenze.
- 1983, *Gli aratri dell'Europa antica, la loro terminologia e il problema della diffusione della cultura celtica a nord e a sud delle Alpi*, in: « Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C. », Atti del Coll. Internaz., Milano 1980.
- 1984, *Problemi di ergologia agraria virgiliana*, in « Misurare la terra », Vol. III: Il caso Mantovano, Modena.
- KOLENDO J., 1980, *L'agricoltura nell'Italia Romana*, Roma.
- MENGHETTI A., 1916-37, *Storia di un comune rurale* (sette volumi editi in diverse località delle Marche).
- REES S. R., 1979, *Agricultural implements in prehistoric and Roman Britain*, BAR, Oxford.
- RIDOLFI C., 1824, *D'un nuovo coltro da sostituirsi alla vanga*, Firenze.
- STEENBERG A., 1976a, *Aratro e culture nell'Europa nordica medievale*, « Quaderni storici », tr. it. di G. Blandini.
- 1976b, *Virgil's wheel-ard and the two mouldstokers*, in C. O'Danachair, *Folk and Farm*, Dublin.

Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII Esplorazioni e spunti in tema di strutture mentali

L'aver avvicinato con spirito intensamente partecipativo la vita dei contadini delle pianure dell'Alto Piemonte fra il 1780 e il 1830, nel corso di una ricerca durata un tempo non breve, ha dato origine al presente scritto. Quell'indagine (1) era focalizzata sullo studio dell'evoluzione agronomica; ma da questo centro, in parte per necessità interne di lavoro, in parte per gli spunti, che a mano a mano si offrivano, di allargare l'orizzonte originario, essa venne ad ampliarsi alle strutture aziendali, a quelle familiari, alle condizioni di vita dei contadini, portandosi sulla soglia delle strutture sociali.

Questo ampliarsi dell'area di ricerca e lo studio contestuale delle vicende storiche delle pianure cuneo-saluzzesi nel cinquantennio indicato hanno fatto emergere un certo numero di problemi e spinto a ricercarne la soluzione: una soluzione che sospingeva verso le strutture sociali e, al di là di esse, verso la « mentalità » dei contadini, che di quelle strutture erano le componenti e i portatori.

« Mentalità », si è detto, tanto per connotare in maniera immediatamente intuitiva ciò cui ci si vuol riferire. Non dovrebbero esservi dubbi — si sia, o non, d'accordo sull'utilizzo di questo termine — che l'area di indagine che esso configura è vitale per ricerca storica. La psicologia di basso livello analitico, basata sul calcolo

(1) I suoi risultati sono stati pubblicati nella « Rivista di Storia dell'Agricoltura ». Si tratta di tre scritti: *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte attorno al 1780* (pubblicato nel fascicolo n. 1 del 1982 alle pp. 75-105); *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte fra il 1780 e la Restaurazione*, e *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte attorno al 1830* (pubblicati nel fascicolo n. 1 del 1984, alle pp. 63-126). Nel testo, ove necessario, saranno brevemente richiamate le risultanze di questi articoli — che verranno indicati come primo, secondo e terzo — mentre si rinvia ad essi per maggiori dettagli.

razionale informato all'utilitarismo, che inconsapevolmente chi fa storia « événementielle » applica ai progetti, alle decisioni, alle azioni dei suoi personaggi non è certo utilizzabile quando si devono spiegare i comportamenti di interi gruppi sociali e si deve far ricorso a ciò che appunto si chiama la « mentalità » di quei gruppi, ben definiti nel tempo e nello spazio.

Tuttavia del concetto di « mentalità » non abbiamo a tutt'oggi una definizione precisa, né tanto meno ha ricevuto un principio di sistemazione concettuale l'area da esso coperta. E neppure, lo storico che maneggia un concetto chiaramente psicologico, come quello in discorso, sembra si sia posto il problema se la psicologia — o, più ancora, visto che ci si riferisce a fenomeni mentali condivisi da gruppi sociali, la psicologia sociale — possa offrirgli strumenti concettuali e risultati che lo aiutino a comprendere la realtà che si propone di indagare.

Non dovrebbe forse costituire un incitamento a seguire questa via il fatto esemplare che la « politica di attenzione » nei confronti della sociologia, che ha cominciato a farsi luce qua e là, fra gli storici, sta conducendo verso il superamento di quel povero modello sociologico, basato esclusivamente sui rapporti economici, che la « storia sociale » comunemente utilizza?

Lo storico deve superare la diffidenza che prova per le scienze del comportamento, diffidenza che, almeno in parte, trae origine dallo scarto metodologico che esiste fra scienze umane e storiografia. A motivo di ciò lo storico delle mentalità si è sentito, infatti, semmai, più propenso a ispirarsi a modelli etnologici, proprio perché ha trovato con l'etnologo una consonanza di visuale e di metodo (2). E la radicale differenza di approccio metodologico, del resto, fa sì che procedano ciascuna per la propria strada, ignorandosi a vicenda, le stesse scienze teoriche che studiano entrambe il comportamento sociale umano, psicologia sociale e antropologia (3).

È ben vero che è addebitabile alla psicologia sociale una dubitabile presa sulla realtà storica dipendente proprio dalla scelta, che essa ha fatto, di studiare in laboratorio il comportamento sociale

(2) Valga per tutti un esempio rilevante, quello di Keith Thomas nel suo *Religion and the Decline of Magic*, London, 1971.

(3) Si veda sull'argomento il saggio di Clyde Kluckhohn, *Culture and Behavior* in « Handbook of Social Psychology », ed. Gardner Lindzey, Reading, Mass. 1954, vol. II, pp. 921-76, *passim*.

umano, che per la sua complessità mal si presta all'artificiosità del metodo sperimentale; e vero è che essa si è concentrata per tanti anni troppo pesantemente sullo studio degli « atteggiamenti », a scapito di altre aree non meno importanti. Ma è anche vero che recentemente il « cognitivismo » che si è introdotto in essa ne ha ampliato la visuale in una direzione molto interessante (anche se essa poi corre il rischio di assumere una posizione troppo esclusiva e quindi unilaterale, come mostra il recente studio di Eiser) (4).

Un lavoro di sistemazione teorica dell'area che ha come referente la « mentalità » non può venire che dal raccordo fra un ripensamento degli apporti offerti dalla etnologia e dall'antropologia e quelli che provengono dalla psicologia e dalla psicologia sociale.

Ma tutto ciò non può qui che essere registrato a futura memoria. In questo scritto ci si è infatti dovuti adattare allo « stato dell'arte », utilizzando concetti non preventivamente definiti in modo adeguato e cercando di trarre qualche giovamento — ma in maniera non sufficientemente sistematica e rigorosa — dallo strumentario della psicologia e della psicologia sociale.

Venendo ora più precisamente al tema che ci si è proposto, deve essere sottolineato che in nessun modo si è creduto o voluto esaurire il tema, neppure in quel ristretto ambito regionale in cui si è lavorato: il titolo dice chiaramente che si sono fatti solo alcuni sondaggi, alcune esplorazioni. Né poteva essere altrimenti, considerata la scarsità dei materiali a disposizione. Si è ritenuto tuttavia che, sforzandosi di mettere a frutto quanto può venirci da campi di indagine collegati, qualche risultato interessante sulla « mentalità » degli attori si potesse ricavare e lo si potesse poi confrontare con i loro comportamenti concreti.

Un'ultima parola va detta rispetto all'ambito strettamente — e taluno potrà forse pensare, angustamente — regionale che qui si è scelto. Si è convinti che lo studio delle « mentalità » — come del resto quello delle strutture sociali — non possa essere condotto che su ambienti omogenei accuratamente delimitati: in caso contrario, ci si troverà ad avere fra mani risultati che non troveranno riscontro nei comportamenti reali e che spingeranno a spiegazioni forzate e confuse.

(4) J. RICHARD EISER, *Cognitive Social Psychology*, Maidenhead, 1980, trad. it. Bologna, 1983.

I

Il primo filo capace di condurci a mettere allo scoperto un aspetto della mentalità dei contadini dell'area in esame, anzi — come si vedrà — proprio di un aspetto centrale di essa, è paradossalmente l'osservazione di un fenomeno che, a prima vista, può apparire interessante e degno di indagine, ma, tutto considerato, periferico per gli scopi di quella ricerca.

Si vuol fare riferimento alla constatazione del blocco — un blocco che si misura sui secoli, non sui decenni — all'introduzione del mais nella plaga che ci interessa. La pianta era nota alla fine del '500, ma entrò regolarmente in rotazione nelle pianure dell'Alto Piemonte solo alla fine del '700, come si è mostrato nella ricerca citata (5). Questa constatazione incuriosisce perché il mais racchiudeva, nelle condizioni strutturali dell'agricoltura del tempo, pregi veramente eccezionali e tali da imporsi con forza, per la loro evidenza, all'attenzione dei coltivatori.

Il sistema agronomico in uso comportava una rotazione che lasciava il campo a riposo un anno su tre, dava basse rese in granella per unità di superficie, era contrassegnata da bassa moltiplicazione del seme (il che significava rilevante prelievo sul raccolto per la successiva semina), era imperniata su due cereali a semina invernale — frumento e segala — aventi lo stesso ciclo vegetativo e soggetti quindi agli stessi eventi atmosferici sfavorevoli, e imponeva infine che si sacrificasse molto campo al prato per alimentare il bestiame necessario a produrre quella quantità di letame che garantiva il mantenimento a regime di tutto il sistema, per quanto basso fosse il suo livello di efficienza.

Ebbene, il mais, a fronte di un siffatto assetto agronomico:

a) poteva essere introdotto in sostituzione del riposo annuale senza che se ne perdessero i benefici, per il fatto che, essendo una pianta primaverile, consentiva egualmente un riposo quasi completo (fra il raccolto in giugno del precedente frumento e la semina, nel maggio successivo, del mais intercorrevano dieci mesi);

(5) Nel primo degli scritti citati a nota 1.

b) aveva una resa per ettaro sensibilmente superiore a quella degli altri cereali;

c) era caratterizzato da una moltiplicazione del seme tanto elevata che il prelievo dal raccolto per la seguente semina era irrilevante;

d) aveva un ciclo vegetativo diverso da quello degli altri due cereali coltivati, entrambi invernali, essendo pianta a semina primaverile: il che comportava una sorta di assicurazione — un frazionamento del rischio — contro le avversità atmosferiche;

e) era capace di dare, con la sua ricca residuazione culturale, un apprezzabile contributo alla alimentazione del bestiame.

Una serie di qualità, quindi, veramente rilevanti: si consideri quale significato avesse il solo fatto che, sostituendo il riposo in rotazione, cioè consentendo di tenere il campo a coltura tre anni su tre, anziché due su tre, la sua introduzione avrebbe fatto conseguire un risultato equivalente a quello dell'ampliamento del campo di un terzo.

Né si deve pensare che la coltura del mais — come talora si ritiene — imponesse un grosso aggravio di lavoro alla famiglia contadina. L'esame dei « calendari agricoli » che sono stati costruiti nel primo e nel terzo degli articoli citati alla nota 1 non lasciano dubbio alcuno in proposito. La sarchiatura (scalzatura, zappettatura, rincalzatura) della pianta, necessaria per controllare le erbe infestanti, incideva in misura minima sulla economia dei lavori aziendali ed era operazione che veniva eseguita dalle donne.

A questo punto, viene spontaneo il chiedersi come accadesse che, avendo il mais tutti questi pregi, occorressero due secoli perché esso fosse accolto regolarmente in rotazione nelle pianure dell'Alto Piemonte. Quali ostacoli, quali remore condizionarono così rigidamente il cammino della pianta?

Una risposta è a portata di mano. Antropologi e sociologi, che hanno studiato le società che denominiamo « contadine », hanno riconosciuto come carattere tipico e centrale della mentalità degli uomini che coltivavano la terra il « tradizionalismo », cioè il farsi guidare in ogni aspetto della vita da modelli di comportamento formalizzati ricevuti per tradizione. E non si parla qui dei contadini di quelle che una volta Levy Strauss ha denominato « società fredde », perché queste sono tali proprio per il loro « tradizionalismo »: cosic-

ché questo è per esse né più né meno che il tratto più rilevante della loro definizione. Si vuol parlare invece di quelle società storiche preindustriali nelle quali il mondo contadino costituisce il settore predominante ed ha, nel loro ambito, una cultura e una struttura sociale nettamente caratterizzate (6). A questo tipo socioculturale apparteneva certamente il mondo contadino piemontese nel periodo storico che ci interessa.

La risposta al nostro problema sarebbe allora che il blocco secolare all'introduzione del mais in rotazione dipese da un carattere psicologico che è proprio di tutti gli appartenenti a società contadine, il « tradizionalismo », che è conservatorismo, rifiuto di novità.

La risposta lascia tuttavia insoddisfatti. Se lo si analizza, si vede che in realtà il concetto di « tradizionalismo » non è che un universale empirico che abbraccia un fascio di comportamenti aventi un carattere comune, e che, come tale, dà una semplice descrizione senza fornire una spiegazione, perché non indica quali siano le motivazioni che stanno all'origine di quel carattere comune. Purtroppo, esso fornisce una traccia importante da seguire per trovare il sentiero che conduce alla scoperta di aspetti centrali delle rappresentazioni, della sensibilità e degli atteggiamenti contadini. È il fatto della universalità di quel tratto comportamentistico che dischiude la via, poiché focalizza l'attenzione su ciò che di universale vi è nella esperienza dei contadini. Universali sono l'ambiente in cui vivono, inteso in senso lato, il loro genere di vita, in breve la loro condizione esistenziale, e questo è il punto di partenza.

La vita del contadino, il suo modo di sussistenza, il suo lavoro hanno la caratteristica precipua di snodarsi in permanente contatto con, e in permanente dipendenza da, la natura, le forze naturali. Esse decidono della sua vita e di quella della sua famiglia, dei suoi raccolti, del suo bestiame, dei suoi averi.

E queste forze — gli eventi atmosferici, la malattia, la morte — gli si presentano, nell'ignoranza delle leggi della natura non solo, ma addirittura nella mancanza, o nella fragilità, di una concezione della « legalità » della natura, come incomprensibili, erratiche, imprevedibili: questo regno della contingenza appare, in quan-

(6) ROBERT REDFIELD, *The Little Community and Peasant Society and Culture*, Chicago, 1956 (traduzione italiana, *La piccola comunità e la società e la cultura contadina*), Torino, 1976.

to tale, come non dominabile, non controllabile con alcuna tecnica umana. Un sentimento di ossessiva incertezza, di angosciosa insicurezza materiale e morale domina allora la sua mente e la sua sensibilità, dà forma alle sue rappresentazioni del mondo, ai suoi atteggiamenti, al suo modo di agire sul mondo. Egli sente la sua vita scorrere sotto il peso di una continua minaccia: e questo sentimento impegna gran parte delle sue energie morali e orienta tutte le sue riflessioni.

È solo consequenziale il fatto che egli senta queste forze naturali come dipendenti dalla volontà di Potenze superiori e invisibili e che sia allora imperativo per lui stabilire contatti con queste Potenze. Poiché la sua riflessione lo ha condotto a chiedersi il motivo per cui queste forze a volte si volgono contro di lui e a volte gli sono favorevoli, egli non può che pensare che ciò accada perché ha in qualche ignoto modo offeso la divinità. Nella sua mente, la correlazione « offesa alla divinità-punizione » assume la forza di una certezza. E nella sua angoscia si chiede in quale modo ha offeso la divinità, scatenandone l'ira, e, al tempo stesso, in quale modo può propiziar-sela.

Da questa problematica, che origina dalla incertezza della ragione e dall'angoscia del sentimento, nascono i comportamenti del contadino, che si sviluppano su due piani, quello della ricerca razionale dei modi per diminuire l'incertezza e quello religioso dei modi per evitare di offendere la divinità e anzi per renderla a sé favorevole. E le risposte che egli ricava convergono su un unico punto.

Da un lato, si impone il fatto che non vi è nulla di sicuro su cui orientare il proprio comportamento, se non i comportamenti ricevuti dalla tradizione e che sono quindi stati collaudati dal tempo. I comportamenti che la tradizione convoglia sono comportamenti selezionati per l'efficacia tranquillizzante dei loro risultati: e allora perché si dovrebbe rischiare, abbandonandoli e affidandosi ad altre alternative, per quanto attraenti esse possano apparire? Come garantirsi contro la possibilità di trovarsi di fronte a sorprese imprevedibili e negative? Ecco dove trae origine, su piano razionale, il tradizionalismo del contadino: l'attaccamento tenace e caparbio ai comportamenti trasmessi dal passato nasce dall'assicurazione della positività dei risultati in un mondo che si presenta come un mare di incertezza.

Tale suggerimento della ragione si converte poi, sul piano più

sfuggente ma più avviluppante del sentimento, nella certezza che i comportamenti che sono stati selezionati dalla tradizione sono certamente quelli che non hanno arrecato offesa alla divinità: e se ciò è stato vero per il passato non v'è motivo di non credere che lo sia anche per il presente. Seguire i comportamenti tradizionali significa perciò placare l'angoscia, il timore di commettere un atto sacrilego.

Se questa analisi sembra essere agevolmente accettabile per una società e una cultura contadina non cristiane, sorgono dei dubbi circa la sua possibile estensione a una società contadina cristianizzata. Appare infatti incongruo che il messaggio cristiano non liberi il contadino, almeno sul piano religioso, da questo complesso psicologico.

Ora, che la cristianizzazione del mondo occidentale nel Medioevo abbia segnato profondamente la società contadina, nessuno dubiterebbe. Dice molto bene Le Roy Ladurie che la chiesa cattolica ebbe una funzione « di acculturazione, di motivazione, di educazione, di inquadramento, di repressione ragionata delle violenze fisiche primitive venute dal profondo delle età, che compì a partire da un'indottrinazione etico-religiosa insostituibile in quell'epoca, e ciò fino nel profondo delle campagne » (7). Ma che quest'opera di cristianizzazione abbia inciso nella coscienza dei contadini in misura tale da smantellare radicalmente orientamenti mentali e comportamentistici precristiani, che le paure e i timori le angosce avevano creato in loro, sarebbe oggi temerario affermare.

Le ricerche del sociologo Gabriel Le Bras e dello storico Jean Delumeau (8) per la Francia, e quelle di Keith Thomas per l'Inghilterra (9) hanno scosso radicalmente la credenza nella profondità della cristianizzazione delle masse rurali occidentali prima dell'800.

I due studiosi francesi hanno fortemente insistito sul fatto che

(7) EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Pour un modèle de l'économie rurale française au XVIIIe siècle*, in « Cahiers d'Histoire », 1974, p. 21.

(8) GABRIEL LE BRAS, *Déchristianisation, terme fallacieux*, in « Cahiers d'Histoire », 1964, pp. 92-97, id., *L'église et le village*, Paris, 1976 (trad. it. « La chiesa e il villaggio », Torino, 1979, pp. 203-14); JEAN DELUMEAU, *Christianisme et déchristianisation XV-XVIIIe siècles*, in « Etudes européennes, Melanges offerts à V. L. Tapié », pp. 111-31 (trad. it. in « Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime » a cura di Carla Russo, Napoli, 1976, pp. 553-79), id., *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, 1971 (trad. it. « Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo », Milano, 1976, pp. 201-87).

(9) *Op. cit.*

non bisogna confondere la fede di una élite ecclesiastica con quella delle masse rurali; così come non bisogna confondere il conformismo religioso — partecipazione alla messa, alla comunione pasquale, ai riti religiosi del battesimo, matrimonio, funerale — con la vita religiosa.

Nelle campagne regnava una grande ignoranza del cristianesimo, dei suoi dogmi, dell'essenza del messaggio evangelico. Le forme e i riti cristiani rivestivano un paganesimo tuttora vitalissimo, dando origine a una sorta di sincretismo religioso, in cui le forme erano cristiane, ma lo spirito era tenacemente pagano.

La rappresentazione del mondo che avevano i contadini era quella di un universo in cui razionale e irrazionale, naturale e soprannaturale si confondevano e si mescolavano. Gli eventi della natura non erano per essi guidati da leggi ma, in ogni loro minima manifestazione, da Dio e dai Santi. I quali poi intervenivano in ogni momento della loro vita quotidiana. Era quindi del tutto consequenziale che si facesse una processione o si cantasse un « Te Deum » per invocare la fine della siccità o la cessazione della pioggia, che si ritenesse che un certo santo era guardiano e custode per evitare una certa malattia, o che San Giovanni Battista era il protettore delle messi. Era un cristianesimo che assumeva una veste tipicamente « propiziatoria ». Insomma i contadini, anche dopo gli sforzi messi in opera dalla Controriforma, e certamente fino alla caduta dell'ancien Régime, vedevano nella religione la principale salvezza contro le avversità atmosferiche, le calamità, le malattie, i pericoli. La preghiera non era una richiesta di grazia e di purificazione, ma una richiesta di beni materiali.

D'altro canto, la Controriforma, presentando agli uomini non un Dio d'amore, ma un Dio di collera e di punizione, non veniva che a rafforzare inconsapevolmente quegli stati d'animo che erano all'origine della religiosità precristiana e che stravolgevano i significati di ciò che veniva loro insegnato nell'opera di cristianizzazione che la Chiesa si sforzava di condurre. La religione rimaneva strettamente legata agli aspetti quotidiani della vita e si perdeva il segno del messaggio evangelico.

La stessa interpretazione d'assieme percorre anche il lavoro di Keith Thomas, centrato sull'Inghilterra dei secoli XVI e XVII. I pochi elementi che qui si estraggono da quest'opera, per ricavarne un conforto alla linea di analisi che si sta seguendo, fanno necessa-

riamente torto alla ricchezza di tematiche e di problematiche che contrassegnano questo compatto e documentatissimo studio.

L'opera di cristianizzazione dell'Inghilterra non andò esente dalla disposizione ad assimilare elementi pagani nella pratica religiosa, piuttosto che porre un conflitto troppo diretto di lealtà nelle menti dei nuovi convertiti. Gli antichi culti delle fonti, degli alberi, delle pietre non furono aboliti, ma modificati, trasformando i riti da pagani in cristiani ed assegnando loro un santo. Così pure le feste e i rituali pagani legati alla fertilità e ai raccolti furono conservati sotto gli auspici della Chiesa. Allo stesso modo la Chiesa, nel suo sforzo di evangelizzazione, non si sottrasse all'attrazione di appoggiarsi ai miracoli come al suo più efficace mezzo di conversione. Le vite dei santi del XII e XIII secolo sottolineavano come essi profetassero il futuro, controllassero le condizioni atmosferiche, fornissero protezione contro gli incendi e le tempeste, portassero sollievo agli ammalati. Il culto dei santi divenne parte integrante della fabbrica della Chiesa medievale.

Sarebbe, secondo Thomas, un grosso errore il suggerire che la Chiesa medievale deliberatamente fornisse ai laici un sistema « magico », designato ad apportare sollievi soprannaturali alle contingenze della vita: le preoccupazioni della chiesa miravano all'al di là. Ciò è tanto vero che la nostra conoscenza di molte superstizioni è dovuta ai teologi medievali e ai Concili della Chiesa che le condannavano. Gli ecclesiastici medievali sottolinearono sempre risolutamente la natura intercessiva dei riti della Chiesa.

Ma a livello popolare un assieme di richieste magiche fu « parassitario » all'insegnamento ecclesiastico. Ai santi ci si rivolse per la più grande varietà di eventualità quotidiane. Ogni sacramento della Chiesa ebbe la tendenza a generare le sue correlate superstizioni, che fornivano alle formule spirituali dei teologi un'efficacia crudamente magica. Così pure accadde per la preghiera. La Chiesa insegnava che la preghiera era una invocazione a Dio, che poteva, o non, ottenere udienza; ma nella mente popolare venne ad acquistare un aspetto magico, trasformandosi nella credenza che essa avesse un potere inesorabile e irresistibile. La linea di demarcazione fra religione e magia non esisteva nella mente popolare. Tutto questo è il segno tangibile di un radicatissimo profondo senso di paura e di incetezza nella vita di tutti i giorni e di un correlativo bisogno di qualcosa che offrisse sicurezza e bandisse la paura.

L'atteggiamento della Chiesa in questa situazione fu, a livello popolare (il che, allora, significava sostanzialmente contadino), ambivalente: respinse certi atteggiamenti come grossolane superstizioni, ma non scoraggiò atteggiamenti che potevano sollecitare la devozione popolare.

La Riforma protestante presentò se stessa come un deliberato tentativo di espellere dalla religione gli elementi magici, di eliminare l'idea che i rituali della Chiesa avessero un'efficacia meccanica e di abbandonare lo sforzo di dotare oggetti fisici di qualità soprannaturali per mezzo di speciali formule di consacrazione. Essa soprattutto affermò risolutamente che l'individuo stava in diretta relazione con Dio e dipendeva solo dalla sua onnipotenza: egli non poteva più affidarsi alla intercessione di intermediari, fossero i santi o il clero.

A prima vista, sembra che la Riforma abbia così eliminato l'intero apparato dell'assistenza soprannaturale. Ma i problemi per i quali i magici rimedi del passato avevano offerto una qualche specie di soluzione rimanevano: le fluttuazioni degli eventi naturali, i rischi degli incendi, la minaccia della peste e delle malattie, il timore dei cattivi spiriti e tutte le incertezze della vita quotidiana.

Alle paure, alle ansie, ai terrori alle incertezze del popolo offrivano scarso lenimento le affermazioni secondo cui il peccato era la più probabile causa delle sventure, che dietro ogni evento vi è uno scopo, anche se esso ci è ignoto, e che chi sopportava pazientemente i mali di questo mondo aveva la speranza di essere ricompensato nel prossimo.

Non vi è quindi da stupirsi che molti si volgessero a modi non ortodossi di pensiero, che essi ritenevano comunque legati in qualche modo con la religione, e che offrivano una più diretta prospettiva di sollievo.

Molti osservatori contemporanei sottolineano il grande e profondamente radicato richiamo che ebbero sul popolo i dispensatori di rimedi magici — stregoni di villaggio o « wise men » — i quali offrivano un'ampia varietà di servizi, che andavano dalla guarigione dei malati, alla ricerca di oggetti smarriti, alla predizione del futuro e alla divinazione di ogni genere. Se vi è qualcosa di chiaro, in questo difficile argomento — afferma Thomas — è che la stregoneria sorse per venire incontro a una necessità. Ed il popolo pensava che il potere degli stregoni di villaggio stesse in un qualche straordinario dono di Dio.

L'altra risposta che venne incontro a questa necessità popolare fu l'astrologia. L'astrologia, che nel Rinascimento aveva pervaso tutti gli aspetti del pensiero scientifico, pretendeva non solo di poter fare, attraverso lo studio degli astri e dei loro movimenti, predizioni sul tempo, sullo stato dei raccolti, sulle epidemie; ma affermava di poter ricavare dallo studio degli astri la conoscenza del giusto momento per compiere la giusta azione e addirittura di risolvere ogni problema che le fosse stato sottoposto.

I progressi delle scienze naturali esclissarono successivamente gradualmente, l'astrologia; ma nel frattempo essa ebbe una straordinaria diffusione a livello popolare, soprattutto attraverso la diffusione degli almanacchi.

L'almanacco forniva una guida all'azione giornaliera, indicando i giorni favorevoli o sfavorevoli per impegnarsi nelle principali operazioni agricole e in ogni altro genere di attività. Essi ebbero un enorme successo popolare. Le cifre di 3-4 milioni di copie che talvolta viene suggerito come produzione di almanacchi per il '600 — afferma Thomas — rappresenta una grossa sottostima: quella cifra fu quasi raggiunta in una sola decade, fra il 1663 e il 1672. La stessa frequenza con cui i contemporanei trovavano necessario denunciare gli almanacchi è in sé una testimonianza della influenza che essi esercitavano. La gente comune, secondo i contemporanei, era attentissima a osservare le prescrizioni degli almanacchi in ogni sua azione.

Queste, in linee schematiche, il quadro che dei rapporti col soprannaturale traccia Thomas per il '500 e '600; ma in più occasioni egli rileva espressamente come le tendenze mentali e spirituali studiate superassero largamente, in ambiente popolare, quei limiti di tempo.

I lavori di Le Bras e di Delumeau si riferiscono al livello di cristianizzazione del mondo contadino in ambiente cattolico, nel mondo occidentale in genere; ma il materiale da essi utilizzato è quasi esclusivamente francese.

La ricerca di Thomas, da parte sua, utilizza programmaticamente materiale esclusivamente inglese e si riferisce quindi a un mondo religioso riformato.

È ora necessario avvicinarsi di più all'area che fa oggetto della presente ricerca. Vale intanto la pena di ricordare quali erano in Italia — l'area in cui la romanizzazione era stata più lunga, più

profonda, più completa — i caratteri precipui della religione precristiana. Essi erano il cultualismo, il ritualismo, il formalismo spinti alla loro massima espressione, l'assenza assoluta del senso del divino, di una religione coscienziale.

Un complesso di riti strettamente e puntualmente codificati esaurivano il rapporto col divino. Mancava il senso del peccato come lo intende il cristianesimo: il peccato si esauriva nella deviazione dalle prescrizioni rituali, ferreamente codificate dalla tradizione, che scatenava l'ira del dio.

Si può dire insomma che la religione romana portasse alle estreme conseguenze gli aspetti della « religiosità contadina » su cui ci si è in precedenza soffermati. Non stupirebbe quindi se i limiti della cristianizzazione fossero stati qui maggiori che altrove, avendo trovato nelle campagne italiane un nocciolo estremamente duro.

Ma è necessario avvicinarsi ancor più all'area geografica e al momento storico che ci interessano e puntare direttamente l'obiettivo sulle pianure dell'Alto Piemonte nella seconda metà del secolo XVIII. È ben noto quanto sia difficile trovare testimonianze dirette sulla « religiosità » — nel senso pieno della parola — dei contadini, una popolazione che non ha lasciato tracce scritte di quel che pensava. Né sono buone indicazioni di questa religiosità comportamenti esteriori quali la frequenza alla messa domenicale o alla comunione.

Esistono tuttavia delle tracce indirette che possono farci discernere con sicurezza le connotazioni essenziali di questa religiosità. Si prendano in considerazione queste annotazioni, che si trovano in un Diario di vita saluzzese — e Saluzzo era proprio al centro della nostra area — tenuto fra il 1792 e il 1804 (10): « Il 15 aprile [1799] dopo un mese continuo di pioggia si comincia una novena a San Cioffredo, e la domane è una splendida giornata di sole »; « San Cioffredo era sempre il taumaturgo invocato nelle pubbliche necessità: il nostro Poetti il 31 maggio [1801] registra un triduo cominciato in duomo in onore del santo per ottenere la serenità; e quel giorno stesso comparisce il spendido sole desiderato »; « [Nel 1801] i cittadini salutavano la prossima messe con la frasca di noce inalberata ad ogni finestra nel giorno di San Giovanni Battista »; « Se non

(10) CARLO FEDELE SAVIO, *La vita saluzzese dal 1792 al 1804 nel Diario di Giuseppe Poetti*, Saluzzo, 1921. Le citazioni si trovano rispettivamente alle pp. 118, 156, 158.

che cominciava ad impensierire la siccità. Per ottenere la pioggia si era appena cominciata in Duomo una novena a San Cioffredo ».

Questi riti sono espressione indubitabile della persistenza di una religione propiziatoria rivestita superficialmente di forme cristiane.

Come ha detto Jean-Claude Schmitt (11), una credenza, un rito non sono mai semplici sopravvivenze, un « sopravvissuto », ma sono sempre un « vissuto » coerente con tutto un sistema religioso strutturato. Dei riti propiziatori allora non sopravvivono se non fanno parte del « vissuto », se non coesistono con quella rappresentazione del mondo (credenza nel costante intervento di Dio e dei santi nei fenomeni naturali e nelle umane quotidiane vicende) e quella sensibilità (incertezza sulle vicende naturali e umane, angoscia, paura di offendere la divinità e quindi ripiegamento su comportamenti che rechino il suggello rassicurante della tradizione) da cui quella religione propiziatoria ha tratto origine e in cui affonda le sue radici.

Si possono ora tirare le fila dell'analisi fin qui condotta. Essa dà anzitutto una risposta al problema che ci si è posti all'inizio, quello relativo alle cause della mancata introduzione del mais, per due secoli, nella rotazione in uso nelle pianure dell'Alto Piemonte. Se il contadino era indotto a seguire — per ottimi motivi, dal suo punto di vista — anche nei più elementari comportamenti di ogni giorno i modelli tramandati dai padri, tanto più doveva sentirsi legato a questo ipo di scelta trattandosi di qualcosa che era letteralmente vitale per lui e per la sua famiglia, la scelta di un sistema agrario.

Se il risultato dell'analisi condotta si limitasse alla risposta al problema tecnico della introduzione del mais, esso sarebbe, in fondo, piuttosto marginale e, se superficialmente guardato, fors'anche scontato. Ma ciò a cui la ricerca, stimolata da quel problema iniziale, ha condotto è stata la necessità di scavare sotto a quel concetto di « tradizionalismo », che è, al tempo stesso, l'universale empirico di un fascio di comportamenti, se riguardato dal versante della psicologia collettiva, e un tratto culturale, se riguardato dal versante dell'antropologia.

Il risultato è stato di portare alla luce — attraverso l'analisi

(11) Nella relazione alla Tavola rotonda, *Religione e religiosità popolare*, tenuta a Vicenza il 25-26 ottobre 1976, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », n.s. n. 11, gennaio-giugno 1977, pp. 17-18.

delle rappresentazioni, della sensibilità, degli atteggiamenti, delle motivazioni che stanno alla base di ciò che denominiamo « tradizionalismo » e che si è visto caratterizzare i contadini delle pianure dell'Alto Piemonte nel momento storico che ci interessa — una coordinata almeno, ma una coordinata centrale, della mentalità di quei contadini. E decifrare le motivazioni, al di là dei modelli di comportamento, è di estrema importanza perché le « modulazioni », così come le evoluzioni, dei secondi dipendono dalle modulazioni e dalle evoluzioni delle prime.

II

Un secondo filo conduttore utile all'esplorazione della mentalità dei gruppi sociali costituenti il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte attorno al 1780 si è dipanato dalla riflessione sul quadro della sua struttura socio-economica.

Il raccordo di dati, osservazioni ed elaborazioni contenuti nel primo degli articoli citati a nota 1 ha condotto alla ricostruzione del tessuto in cui quel mondo agrario si esprimeva, consentendo di cogliere, da un lato un certo numero di tratti psicologici dei partecipanti, che derivano immediatamente dalle caratteristiche rilevanti di quel tessuto stesso, e dall'altro l'assieme delle « forme di sociabilità » (12), che originano in maniera strutturata dalla rete interativa: specifiche forme di sociabilità producono nei partecipanti specifici « atteggiamenti » — nel senso in cui questo concetto è usato, in maniera comprensiva e articolata, in psicologia sociale (13) — simmetrici e reciproci.

Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte era, attorno al 1780, costituito di grandi e medie proprietà, in misura indubbiamente rilevante nobiliari ed ecclesiastiche, e certamente inframmezzate da una diffusa piccola e piccolissima proprietà contadina.

(12) Sull'argomento, *Forme di sociabilità*, a cura di Giuliana Gemelli e Maria Malatesta, Milano, 1982.

(13) Fra l'estesissima letteratura sull'argomento: MILTON ROKEACH, *Beliefs, Attitudes and Values*, San Francisco, 1968; SHEL FELDMAN, *Cognitive Consistency*, New York-London, 1966; ARTHUR R. COHEN, *Attitude Change and Social Influence*, New York-London, 1964; CHESTER A. INSKO, *Theories of Attitude Change*, New York, 1967.

La grande e media proprietà era universalmente concessa per la coltivazione a unità familiari contadine con il contratto di massarizio, un contratto misto, nel quale i frutti del campo erano divisi a metà fra proprietario e massaro, e il prato stabile, di cui ogni podere era dotato, veniva affittato a quest'ultimo in denaro, ad un prezzo che, tradizionalmente, si aggirava sul valore della metà del suo prodotto in fieno.

L'unità di misura in base alla quale veniva stabilita la superficie del podere era l'aratro e la coppia di buoi necessaria per trainarlo: la superficie del podere trovava la sua definizione nella estensione di campo che con quei mezzi si poteva lavorare, avuto riguardo ai tempi tecnici necessari per compiere l'operazione.

Con un aratro e una coppia di buoi si poteva lavorare un podere di complessive — compreso cioè anche il prato annesso — circa 40 giornate piemontesi (approssimativamente 15 ettari); con due aratri e due coppie di buoi un podere di superficie doppia. Cosicché le unità poderali date a massarizio nel '700 tendevano ad aggirarsi sui 15 o sui 30 ettari.

I mezzi tecnici di cui una famiglia contadina disponeva e, in subordine, le unità lavorative di cui essa era composta, ne stabilivano l'allocazione su unità poderali sui 15 o sui 30 ettari.

Si è detto che la forza lavorativa della famiglia era solo un elemento subordinato: infatti questa integrava la sua eventuale deficienza numerica con l'assunzione di servi di campagna. Erano costoro membri in soprannumero dei nuclei familiari di piccoli proprietari contadini o di massari che occupavano le minori unità poderali. I servi di campagna condividevano con la famiglia del massaro il tetto e la mensa e, oltre al vitto e all'alloggio, ricevevano, al termine del contratto annuo, una mercede in denaro. Il massaro aveva sempre la possibilità di disporre — con assunzioni o rilascio di essi alla fine dell'annata agraria — esattamente della manodopera necessaria alla conduzione del podere, tenendo conto delle mutevoli dimensioni della forza lavoro della propria famiglia (morti, matrimoni, raggiungimento dell'età lavorativa da parte dei figli, ecc.).

Di questo margine di elasticità però potevano in pratica fruire solo le famiglie contadine che lavoravano le masserie di maggiori dimensioni, quelle attorno ai 30 ettari. Le masserie di 15 ettari e, naturalmente, i piccoli poderi contadini, non avevano questa elasticità: anzi, lo si è visto, fornivano servi di campagna alle masserie

maggiori. Se ne deduce che, mentre queste ultime potevano sempre mantenere una manodopera ottimale, i minori poderi — quando, in tempi di pressione demografica, la famiglia non trovasse da allocare altrove eventuali membri (in età lavorativa) in soprannumero — soffrivano di quella che gli studiosi dell'economia del sottosviluppo hanno definito come « disoccupazione nascosta », perché la manodopera che gravava sul fondo faceva sì che il prodotto marginale del lavoro fosse molto piccolo, considerevolmente minore della quantità richiesta per fornire la sussistenza agli elementi marginali della forza lavoro (14).

La famiglia contadina « allargata » (gruppo parentale più gli eventuali servi di campagna) costituiva, sempre nelle masserie maggiori, il nucleo permanente dell'unità produttiva. Questa era dimensionata, attraverso il meccanismo di cui si è detto, avuto riguardo alle necessità del podere nel periodo di punta della campagna agricola, quello che andava dalla seconda quindicina di giugno a tutto agosto e in cui si concentrava il 60% dell'intero fabbisogno annuale di giornate di lavoro. Se l'entità della manodopera della famiglia allargata fosse stata dimensionata in modo da coprire con le sue sole forze queste indilazionabili esigenze, quasi una metà di essa, superato il periodo critico, sarebbe rimasta disoccupata o sottoccupata per il resto dell'anno.

La soluzione che era stata escogitata e che rispondeva, ad un tempo, a criteri di efficienza e di economia, era stata l'introduzione della figura dell'« airatore ». Gli airatori erano un gruppo di uomini e donne che, sotto la guida di un capo-airatore responsabile, provvedeva, limitatamente alla coltura del frumento, a tutte le operazioni che vanno dalla mietitura alla trebbiatura e susseguente collocamento dei prodotti in granaio, contro il corrispettivo di 1/6 del prodotto. I gruppi di airatori erano costituiti essenzialmente da piccoli proprietari che avevano giornate lavorative in esubero rispetto alle necessità dei propri poderi e che arrotondavano così, in natura, il raccolto che da essi ricavano.

Alcune caratteristiche di questa articolata struttura economica trovano un riscontro immediato in certuni tratti della mentalità dei

(14) Fra l'estesa letteratura che si è venuta accumulando sull'argomento e di cui LLOYD G. REYNOLDS indica, nel suo *Image and Reality in Economic Development*, New Haven-London, 1977, gli studi più rilevanti: RAGNAR NURSKÉ, *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford, 1953, pp. 32-37.

contadini. L'espressione « trovano riscontro » vuol mettere in evidenza la convergenza delle due strutture, quella economica e quella mentale: non si può dire che sia la prima a determinare la seconda, più di quanto non si possa dire che accada l'inverso. Esiste una struttura economica ed esistono tratti della mentalità; ma fra l'una e gli altri sta una struttura contrattuale (o, più ampiamente, sociale), che ha messo in sintonia le altre due. Così espresso, il processo ha qualcosa di meccanico: in realtà l'assieme era nato da uno scambio fra i tre livelli, che aveva portato alla consonanza osservabile.

Precisato questo, si possono isolare alcune caratteristiche della struttura socio-economica, che trovano un riscontro contestuale in tratti della mentalità contadina.

La prima di queste caratteristiche è il fatto che il nucleo familiare atto al lavoro costituisce, al tempo stesso, l'unità di produzione. Ciò accade tanto per i poderi coltivati dai massari, in cui la famiglia convive e lavora sulla masseria, quanto per le famiglie dei piccoli proprietari contadini, i cui membri atti al lavoro, non solo coltivano insieme la propria terra, ma spesso continuano a lavorare insieme quando partecipano a gruppi di airatori che operano sul podere di un massaro.

La seconda caratteristica è che la maggior parte degli arrangiamenti contrattuali prevede contratti in natura (sole eccezioni: l'affitto del prato, che veniva pagato dal massaro in denaro, e la contenuta mercede annua che il massaro pagava ai servi di campagna a fine anno). Il massaro non doveva perciò fare anticipazioni monetarie. Si creava così per il mondo contadino una situazione di economia quasi-naturale, che sottraeva al mercato e alle sue vicende sia il prodotto autoconsumato sia la maggior parte delle transazioni che avvenivano nel suo ambito. Il circuito monetario interveniva solo per una quota marginale, interferendo nell'area a economia naturale esclusivamente per la vendita delle produzioni della stalla, dei bozzoli e della maggior parte del frumento, e per l'acquisto di cereali minori ad integrazione di quelli prodotti, se non sufficienti, dei pochi generi alimentari non ricavati dal podere e di una esigua quantità di generi di vestiario, suppellettili, attrezzi.

La terza caratteristica che si vuole isolare è il fatto che gli arrangiamenti contrattuali tendevano a far condividere dalle parti contraenti i rischi derivanti dalle oscillazioni dei raccolti: così avveniva fra proprietario e massaro per quanto atteneva ai prodotti del

campo; così avveniva fra massaro e airatori per il frumento, oggetto della prestazione. Anche gli arrangiamenti contrattuali relativi all'allevamento del baco da seta — attività importante per i contadini dell'area in istudio — erano contrassegnati dai due precitati aspetti. Il concedente forniva al massaro o al contadino il seme e gli alberi di gelso; la famiglia contadina impiegava il suo lavoro; il prodotto veniva diviso a metà. Quindi il contadino non doveva fare anticipazioni in denaro e condivideva il rischio dell'impresa con il concedente.

La quarta caratteristica su cui si vuol richiamare l'attenzione è la staticità di questa società agraria. Il massaro ricavava, anno medio, quanto era necessario per la sussistenza della propria famiglia e per le semine; ma sembra da escludersi che potesse fare risparmi tali da consentirgli di diventare mai un piccolo proprietario. Quanto a quest'ultimo è difficile che, in linea di massima, il raccolto sul suo campo, i proventi della airatura e la mercede in denaro eventualmente percepita da qualche suo membro occupato come servo di campagna formassero un reddito capace di lasciargli qualche risparmio al di là della pura sussistenza. Il mondo contadino, nel suo assieme, non aveva quindi possibilità di migliorare le proprie condizioni. Era un mondo senza mobilità verticale, con una mobilità esclusivamente orizzontale, dipendente dalle diverse vicende familiari.

Ciascuna di queste caratteristiche, che sono state messe in evidenza, aveva, come si è detto, una consonanza nella mentalità del contadino.

A livello di rapporti interpersonali, la corrispondenza dell'unità familiare con l'unità produttiva dava alla famiglia una forte struttura interna. La necessità di guida, che una unità produttiva esige, si traslava automaticamente sull'impianto familiare, in cui il capo famiglia aveva un'autorità riconosciuta e indiscutibile. Sulle sue vedute e opinioni tendevano a modellarsi quelle degli altri membri della famiglia. La vita in comune dall'alba al tramonto, la tensione di tutti verso un unico assorbente scopo, la collaborazione continua creavano fra i membri della famiglia una forte solidarietà, che rendeva assai compatto il nucleo familiare. Nella famiglia si formavano le rappresentazioni della realtà, i sentimenti, gli atteggiamenti del mondo contadino. La famiglia, in una parola, dava a ciascun membro, spiccatamente e in forma esclusiva, il senso della propria identità.

La situazione di economia quasi-naturale, in cui viveva questo

mondo rurale, in unione con il carattere di compartecipazione che aveva la maggior parte degli arrangiamenti contrattuali, offriva un rilevante contributo al controllo del senso di insicurezza. La prima limitava entro margini ristretti l'incertezza derivante dalle vicende del mercato; la seconda gli consentiva di dividere con qualcuno (proprietario, airatori) le conseguenze dell'incertezza delle vicende atmosferiche, diminuendo il suo rischio rispetto a quello che sarebbe stato se avesse dovuto sopportare il carico di oneri fissi indipendentemente dall'entità del raccolto.

La presenza di queste forme di difesa stanno a confermare quanto pesasse sull'intera psicologia del contadino l'insicurezza della sua vita, che non originava solo dagli eventi naturali, ma anche da quelli umani, e quanto forte fosse il suo bisogno di ridurla in ogni modo possibile, di incatenarla, di trovare ristoro in qualche fuga spirituale o in qualche accorgimento pratico: in breve, come la sicurezza fosse uno dei valori centrali del contadino e la sua ricerca una delle più potenti motivazioni della sua vita emotiva e intellettuale.

La staticità della società in cui viveva, infine, agiva sul contadino nel senso di accorciare i suoi orizzonti mentali, di appiattare il suo « livello di aspirazione » (15). Le ambizioni si annullavano, il desiderio di miglioramento non sorgeva perché la struttura economico-sociale non offriva al contadino sbocco alcuno. La società non produceva stimoli ad uscire dal proprio stato, che poteva essere modificato solo da vicende familiari.

L'analisi della rete delle « forme di sociabilità », che caratterizzava questa società agraria, offre ulteriori spunti per scavare nella psicologia dei partecipanti e farne emergere rilevanti « atteggiamenti ».

I piccoli proprietari e i massari con poteri minori fornivano, lo si è detto, alle maggiori masserie i servi di campagna che a queste occorreivano. I servi di campagna convivevano con la famiglia del massaro: vivevano sotto lo stesso tetto, mangiavano alla stessa mensa, facevano vita in comune. È facile intuire i rapporti affettivi di

(15) Sul concetto MORTON DEUTSCH, *Field Theory in Social Psychology*, in « Handbook of Social Psychology » curato da Gardner Lindzey, Reading-London, 1954, pp. 208-9. Ad una impostazione concettuale simile, utilizzando una differente metodologia, perviene PHILIPPE BÉNÉTON, *Les frustrations de l'égalité. Contribution aux recherches sur la relativité des aspirations et la perception des inégalités*, in « Archives Européennes de sociologie », 1978, in particolare pp. 99-100.

solidarietà, di comunanza, di confidenza che si stabilivano fra questi servi di campagna e la famiglia del massaro che li aveva accolti; così come è facile intuire che questi rapporti amicali dovevano estendersi facilmente alle famiglie da cui i primi provenivano: se pure essi già non fossero preesistenti e non avessero costituito il presupposto della scelta di quei servi di campagna, nel qual caso i vincoli fra le due famiglie ne risultavano ancora rafforzati.

Anche i gruppi di airatori, formati da piccoli proprietari, non si costituivano a caso, ma sulla base di rapporti personali. Il capo airatore sceglieva certamente uomini e coppie di uomini e donne fra vicini a lui legati da rapporti di amicizia o amici di amici, perché il gruppo doveva essere caratterizzato da un comune impegno di lavoro, da una fiducia reciproca. Il lavoro in équipe per una meta comune rinsaldava poi naturalmente i rapporti di amicizia.

La scelta del gruppo di airatori da impiegare da parte del massaro era fatta anch'essa indubbiamente sulla base di amicizia con il capo airatore o con uno o più dei partecipanti al gruppo: e questi anzi potevano essere gli stessi capifamiglia che gli avevano fornito uno o più servi di campagna. Lo scopo comune, a sua volta, creava fra la famiglia del massaro e gli airatori rapporti di solidarietà, e facilmente ogni anno il massaro reimpiegava lo stesso gruppo di airatori. I vincoli « affettivi » così si rinsaldavano.

Veniva in tal modo a costituirsi nel mondo contadino, attraverso queste vie, una fitta rete di rapporti amicali, di solidarietà, che si intersecavano e si rafforzavano a vicenda e che quasi certamente mettevano capo a forme di aiuto reciproco in caso di bisogno.

Il « mercato del lavoro » dunque in questa società non era un incontro anonimo fra una domanda e un'offerta, non assumeva connotazioni puramente contrattuali, caratterizzate da « neutralità affettiva », per usare un concetto introdotto da Talcott Parsons, ma correva lungo reti di rapporti personali caratterizzati da una « affettività » positiva e attiva, reti che avevano la tendenza a rafforzarsi e ampliarsi.

Se questi erano gli atteggiamenti che si sviluppavano nel mondo contadino, rimane da vedere il tipo di « rapporti di sociabilità » e quindi gli atteggiamenti che si creavano fra proprietari e massari.

Quali fossero questi rapporti nell'area e nel tempo che ci interessa viene riferito nelle relazioni stese dagli intendenti provinciali in risposta a un'indagine promossa dall'Amministrazione centrale pie-

montese nel 1793, avente come fine la conoscenza delle conseguenze dell'estendersi delle affittanze agrarie: evento su cui si tornerà diffusamente a tempo debito (16). Se priva di interesse sotto ogni punto di vista è la relazione dell'intendente di Cuneo, e schematica sul punto che ci interessa, per il suo taglio prettamente economico, è quella dell'intendente di Saluzzo (il funzionario si limita a scrivere: «...il fittavolo invece di tollerare il villano, come fa il proprietario, li prende il raccolto del grano sull'aja») (17), più esplicito è l'intendente di Torino, provincia non lontana dall'area cuneo-saluzzese e toccata, anche prima di questa, dagli stessi problemi insorti a causa della diffusione degli affitti. Scrive dunque l'intendente che prima del diffondersi delle affittanze «li massari... servivano con tutta la fedeltà e l'attaccamento l'antico padrone» e che questo «resideva al principio del corrente secolo nel suo fondo, e non si vergognava di dividere il prodotto de' suoi poderi con quella onesta famiglia contadina che li coltivava co' loro sudori, e di vivere con essa in una tranquilla società particolare, la quale influiva mirabilmente a rinserrare i vincoli tra li grandi e li piccoli dello Stato, tra il proprietario e il coltivatore...» (18).

Non si stenta a credere che la situazione fosse quella descritta. Il contratto di massarizio affonda le sue radici molto profondamente nei tempi, nella signoria terriera medievale, e in esso risulta enucleato e conservato l'aspetto economico della signoria stessa, che si autonomizza essendo gradualmente venuti a cadere gli altri aspetti politici, militari, giudiziari di essa.

Proprio perché dalla signoria terriera nobiliare (ed ecclesiastica) trae origine il massarizio, è opportuno prendere in esame in primo luogo i rapporti fra proprietari nobili di origine feudale (assolutamente preponderanti in Piemonte) e massaro. Il nobile ha appreso — e ciò è venuto a far parte del suo patrimonio psichico — che le famiglie dei «suoi» massari non devono essere abbandonate a se

(16) Le relazioni sono state pubblicate per esteso da FRANCESCO CATALANO, in *I' problema delle affittanze nella seconda metà del '700 in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali 1959» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, pp. 429-482. Il materiale era già stato utilizzato da GIUSEPPE PRATO per il suo scritto, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte* in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino» s. II, 1. LX, Torino, 1910.

(17) *Ibidem*, p. 464.

(18) *Ibidem*, p. 460.

stesse, che devono essere aiutate nei momenti di bisogno. Si è costituito nel tempo fra signore e massaro un rapporto che li lega, a volte da generazioni: per il proprietario nobile è quasi un punto d'onore aiutare coloro che, con una trasposizione mentale, considera ancora un po' i « suoi uomini », coloro ai quali nella notte dei tempi doveva « aiuto e difesa ». Questo sentimento vive ancora e trova il suo sostegno in simboli: la grande tenuta, il castello, il comando militare, la divisa, la superiorità che il feudatario soldato sente naturalmente (19): residui del potere che non ha più, ma che ancora costituiscono per lui qualcosa di estremamente vivo e importante. E sembra che non si possa parlare, per la nobiltà del Piemonte, di « teatro » nel senso in cui Thompson usa questo termine per la gentry inglese del '700, cioè di consapevolezza con cui uno stile di vita veniva dispiegato, arma tattica in un complesso rapporto con le « classi popolari ». Era troppo grande l'investimento psichico che il nobile piemontese faceva in questi simboli di status perché essi potessero essere solo funzione di quel « teatro », che così bene ha descritto Thompson (20).

Il sentimento del massaro verso il proprietario nobile non è certamente di puro e semplice interesse o di naturale gratitudine per l'aiuto ricevuto. È anche un sentimento di deferenza, il quale si ancora in quei simboli, che sono garanti di continuità di quell'aiuto e protezione, perché stanno iscritti nei doveri che la tradizione impone ai signori. Nei confronti dei proprietari nobili d'altro canto il massaro non prova le inibizioni che erano proprie dei borghesi: la ben nota « boria » del nobile piemontese non li disturbava, perché il nobile era tanto in alto nella scala sociale, nella rappresentazione che di essa si faceva il massaro — che coincideva poi con l'autocoscienza del nobile stesso — da non urtare suscettibilità o eccitare invidie. Si stabiliva così fra proprietario nobile e massaro un rapporto solidaristico asimmetrico, che dava luogo — per usare la terminologia di Thompson — da un lato a un atteggiamento « paternalistico » e dall'altro a un atteggiamento di « deferenza ».

(19) Su questi ultimi aspetti si è soffermato WALTER BARBERIS in *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemontese sabauda*, in « Società e Storia », 1981, n. 13, in particolare alle pp. 562-571.

(20) *Patrician Society, Plebeian Culture*, 1974, che, tradotto in italiano dà il titolo alla raccolta di saggi di Edward P. Thompson, curata da Edoardo Grendi, « Società patrizia, cultura plebea », Torino, 1981, pp. 275-308.

Sentimenti simili a quelli dei nobili, per motivi di altra natura, mostravano certamente verso i massari i proprietari ecclesiastici, e ne erano ricambiati con la stessa deferenza che riscuotevano i nobili.

Quanto ai proprietari borghesi, il loro operato era simile — ce ne accerta il fatto che anch'essi concedessero a massarizio i loro fondi — a quello degli altri due gruppi, anche se con motivazioni differenti: sarebbe stato illogico che il proprietario non rinnovasse il contratto a una buona e laboriosa famiglia di massari; e così pure il suo interesse gli consigliava di aiutarla a superare i momenti di difficoltà, per mantenerla vincolata a sé.

L'impressione globale che esce dal quadro della struttura economico-sociale e degli atteggiamenti indotti nei partecipanti dall'interconnessione di specifici rapporti di sociabilità, è quella di una società integrata, statica e stabile. Integrata, perché le sue componenti sono intrecciate organicamente l'una all'altra da rapporti economico-sociali che forzano alla coesione, ribadita in ciò dagli atteggiamenti diffusi che permeano le varie componenti stesse. Statica, perché la struttura della proprietà, quella dei contratti e l'efficienza produttiva, insieme prese, non consentono una qualche mobilità verticale ai gruppi contadini e i loro livelli di aspirazione si adeguano a tale struttura. Stabile, perché questa tende a riprodursi, essendo la socializzazione riservata al gruppo familiare, che è pienamente integrato in essa e ne costituisce anzi la pietra angolare. La socializzazione, in questo tipo di società è facile e completa perché manca ogni sorta di pluralismo di agenzie socializzanti che possano dare origine a stimoli devianti. L'orizzonte del contadino non va al di là dei confini della comunità: i contatti con l'esterno sono minimi.

Non si commetterà l'errore di ritenere che questa società, così fortemente integrata, fosse esente dalla presenza del potere. Tuttavia il potere sociale che i gruppi proprietari avevano nei confronti del mondo contadino — il quale letteralmente da loro dipendeva — rimaneva in essa allo stato latente. Esso non aveva l'opportunità di attualizzarsi perché l'integrazione esistente soddisfaceva i proprietari non meno che il mondo contadino, non solo in sé e per sé, ma anche per la gratificazione che, a livello di « sentimento », gli atteggiamenti che da essa emanavano arrecavano a entrambi i gruppi.

E neppure si commetterà l'errore di credere che questa società fosse esente da tensioni. Esse sorgevano soprattutto a livello di comune, considerato come entità amministrativa locale. Il Quazza, nel

suo classico lavoro sul Piemonte nella prima metà del '700, ce ne ha dato un resoconto vivace, basato sulle carte d'archivio. Il quadro che ne risulta è estremamente fosco (21) ed è quindi necessario analizzarlo molto attentamente per vedere di captare la misura in cui queste tensioni potevano lacerare il tessuto della società agraria, che si è cercato di mettere a fuoco.

È intanto necessario fare alcune osservazioni preliminari. L'opera del Quazza ha un obiettivo generale ben definito: studiare le riforme di Vittorio Amedeo II e valutare l'incidenza che esse ebbero in ogni singolo settore della vita piemontese. Quando esamina la situazione a livello comunale, lo studioso è interessato a pesare l'incidenza che le riforme hanno avuto in questo campo: e il giudizio che ne risulta è negativo perché esse non sono riuscite a evitare tutta una serie di abusi e di prepotenze. Il Quazza si ferma qui e non si pone quindi il problema dell'incidenza di questa situazione sui rapporti sociali considerati nel quadro più ampio della struttura complessiva della società agraria, perché questo problema esorbita dal compito che egli aveva assegnato alla sua indagine.

E quando si pone, in altro luogo, il problema della struttura economico-sociale, se lo pone sempre con riferimento all'incidenza che su di essa ha avuto la politica riformatrice del governo centrale: e infatti il capitolo relativo si intola « L'intervento nella politica agricola ». Conclude il Quazza alla fine di questo capitolo: « Mentre dunque, di fronte allo squilibrio distributivo nella proprietà l'opera riformatrice si palesa inesistente o quasi, riguardo ai rapporti di contratto e di lavoro nelle campagne essa non è tale da giustificare il discorso apologetico del Prato e il suo discorrere di un conseguente stabile e fecondo affratellamento delle classi » (22). E ancora: « Una condizione di cose, nel complesso, che non permette davvero di considerare la politica sabauda davanti ai problemi agricoli come esemplare...: efficienza pratica e coerenza di azione sono entrambe, in questo settore, al di sotto del livello raggiunto nell'amministrazione delle finanze » (23).

Questo angolo visuale selettivo è del tutto lecito perché risponde a un ben preciso programma di lavoro. Meno lecito è quel breve

(21) GUIDO QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, vol. II, pp. 325-41.

(22) *Ibidem*, p. 231.

(23) *Ibidem*, p. 233.

riferimento al Prato, che si colloca su piano più generale e dà quindi, sulla base dei dati presentati che sono incapaci di sorreggerlo, un giudizio globale sulla struttura sociale: e ciò, tanto più che l'estrema varietà della regione piemontese sotto gli aspetti storico, ambientale, economico proprio non consente generalizzazioni in questo campo.

Ma, ritornando alla situazione rilevata dal Quazza a livello comunale, è necessario considerare ancora quanto un sondaggio d'archivio, anche molto ampio, possa essere fuorviante, allorché se ne vogliano trarre conclusioni di carattere generale. Le tracce conservate dagli archivi sono naturalmente selettive, perché relative a quelle situazioni nelle quali vi era stata evasione alla legge (archivi dell'Amministrazione centrale) e a quelle che avevano creato situazioni contenziose (archivi comunali e privati): le situazioni, diciam così, normali non lasciano traccia alcuna. Ne consegue che uno spoglio degli archivi non autorizza, in questo campo — anche a prescindere dalla necessità di lavorare per aree omogenee — a trarre generalizzazioni dal materiale rinvenuto.

Per entrare nel merito poi, la ricerca del Quazza mette in evidenza soprattutto la formazione e il consolidamento di oligarchie locali, la sopraffazione dei più deboli da parte di queste ultime per quanto attiene alla ripartizione dei tributi, i favoritismi, le prepotenze, i latrocini, la connivenza tra privati ed enti pubblici, gli abusi dei segretari comunali; e poi le liti fra le comunità e i feudatari per censi, molini, pedaggi, usurpazione di comunali, ecc.

È necessario considerare che dove vi sono oligarchie, sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, vi sono lotte di potere, fazioni, favoritismi. Le oligarchie seguono leggi che sono connaturate con la loro esistenza: una « violenza » è sempre presente nel sistema. Ma è necessario essere realistici: le tensioni che derivano da questi fenomeni non sono tali da definire la situazione sociale complessiva; altrimenti ci si troverebbe sempre di fronte a situazioni esplosive.

È ben vero che, in ambienti ristretti, poveri di interessi più ampi, certe situazioni sono più « visibili » e sono sentite forse in misura sproporzionata al loro peso effettivo; ma è altresì vero che la loro incidenza sulla vita e sulle preoccupazioni giornaliere di un mondo quale quello che si è descritto non può che essere limitata e non tale comunque da influenzare in maniera determinante l'insieme dei rapporti sociali. Esse comportano, tutt'al più, in alcuni casi, una divaricazione di atteggiamenti nei confronti dei feudatari — là dove

questi sono implicati direttamente o indirettamente in quelle situazioni — dei massari da un lato e dei piccoli proprietari contadini dall'altro: il che non è motivo sufficiente ad incrinare i ben più profondi e rilevanti rapporti che esistono fra questi due settori del mondo contadino.

Senza sottovalutare quindi gli elementi di tensione che potevano sussistere in taluni luoghi a livello comunale, si ritiene che il quadro generale della rete di rapporti che caratterizzava il mondo agrario dell'area in esame rimanga intatto quale lo si è descritto e che gli atteggiamenti complessivi dei vari gruppi contadini fossero fortemente condizionati da questo quadro in cui essi erano immersi.

Non è necessario un grande sforzo di immaginazione per percepire quali contraccolpi dovesse avere sulla mentalità del contadino il vivere in un mondo chiuso, con orizzonti sociali, culturali, informativi che non andavano al di là della comunità e della parrocchia, in cui la morte, i cattivi raccolti erano sempre in agguato: un mondo che manteneva piatta la curva del livello di aspirazione e stendeva quindi su tutto un'atmosfera di immobilismo. E questo era l'unico mondo che il contadino conosceva: né l'informazione né la fantasia gli facevano intravedere possibilità alternative.

D'altro canto, questo mondo, nella insicurezza totale della vita, gli offriva un certo numero di certezze e una rete protettiva che limitavano, pur se non potevano annullarla, questa insicurezza, e soprattutto il timore ossessivo della fame. In tali condizioni, conoscitive e affettive, il contadino accettava questo mondo nella sua integrità, in tutte le sue implicazioni. Anzi, andava oltre l'accettazione: lo concentualizzava come intangibile e chiamava a puntellare questo suo carattere, di cui lo investiva, l'ideologia della tradizione. Questo mondo, per quanto la memoria storica — che è in fin dei conti breve, perché in un mondo senza ricordo scritto rapidamente tutto diventa sfumato, si deforma — gli consentiva di risalire, era sempre stato così e la tradizione nella mente del contadino, lo sappiamo, porta con sé un'aura di sacralità, che deve valere per tutti. E questo era un baluardo contro chiunque volesse attentare in qualche modo a un qualsiasi aspetto di questo mondo: chi così avesse fatto, avrebbe commesso un atto che il contadino non solo categorizzava, ma viveva come « ingiustizia ».

Questo modo di porsi di fronte alla struttura sociale è simile, pur in un contesto largamente differente per tanti aspetti, a quello

che Thompson scorge nelle « classi popolari inglesi » del '700 (24).

E c'è, nella « legittimazione » della società da parte del mondo contadino, la presenza del secondo dei due aspetti che Jürgen Habermas ha individuato nel saggio *Sulla logica dei problemi di legittimazione* (25). Da un lato la legittimazione si presenta ad Habermas come un fenomeno empirico basato su motivi aventi rilevanza esclusivamente psicologica; dall'altro assume lo spessore di un atteggiamento che ha riferimento a una « verità » rivendicante una pretesa razionale, indipendente dal suo effetto psicologico e che trova le sue radici in una immagine del mondo.

I due aspetti isolati da Habermas verranno qui denominati rispettivamente « accettazione » (che poggia sul semplice timore, su sanzioni minacciate, sulla pura sopportazione determinata dalla consapevolezza della propria impotenza), un atteggiamento sostanzialmente passivo; e « legittimazione » (che implica il riferimento a una immagine del mondo, a una ideologia), che comporta un atteggiamento attivo.

La posizione dei contadini delle pianure dell'Alto Piemonte nei confronti del loro mondo economico-sociale è di legittimazione, perché l'« affetto » da cui esso viene investito è sorretto dall'ideologia tradizionalista, che si propone come verità e quindi come fonte di giustizia. La sacralità della tradizione sollecita atteggiamenti diversi dalle reazioni psicologiche che nascono da interessi o timori, anche se necessariamente con essi si mescola. Il nostro contadino ritiene — come la « plebe » di Thompson — di essere nel giusto quando prova sentimenti ostili nei confronti di qualunque azione che intacchi le strutture in essere: ogni azione di questo genere egli la vive come ingiustizia.

Ritroviamo qui il tradizionalismo, che avevamo incontrato nell'atteggiamento del contadino di fronte alle forze naturali: e ciò non meraviglia perché la mentalità » è costruita, nel suo vario porsi nei confronti della realtà, con materiali comuni, ed usa quindi categorie identiche per discriminare fenomeni simili (nel nostro caso, « quel

(24) Nel saggio *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIII Century*, 1971, tradotto in italiano nella raccolta citata a nota 16, alle pp. 57-136.

(25) Il saggio, nella raccolta di scritti originale, dà il titolo alla raccolta stessa. Questa, nella traduzione italiana ha preso il titolo di, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari, 1979. Il saggio che interessa è pubblicato a pp. 105-59.

che è sempre stato »), che producono poi atteggiamenti simili (l'accettazione di essi come un « dato » indiscutibile e intangibile).

III

L'individuazione di alcuni aspetti della mentalità dei gruppi — soprattutto contadini — costituenti il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte attorno al 1780 è avvenuta fin qui attraverso l'esplorazione di un quadro puramente statico.

Questo lavoro deve essere ora completato con l'esame dei comportamenti di questo mondo agrario sotto l'impatto degli eventi che nel ventennio successivo vennero a turbare una struttura economico-sociale integrata e con spiccato carattere di staticità.

L'indagine da un lato conduce a mettere in luce come quei comportamenti trovino la loro radice in taluno di quei tratti o atteggiamenti mentali; dall'altro fornisce la guida per comprendere come certe situazioni, stimolando vigorosamente motivazioni primarie, neutralizzino e offuschino talaltro di essi.

Un primo evento di grande portata viene a scuotere alle fondamenta la struttura economico-sociale che si è disegnata (26). Stimoli esterni a questo mondo agrario vengono ad aprire alla nobiltà provinciale nuovi orizzonti sul modo di impostare la propria vita, un modo antitetico a quello tradizionale, provocando in essa una profonda evoluzione mentale.

La nobiltà piemontese fu investita da un « effetto di dimostrazione »: l'esempio del regime di vita dell'aristocrazia lombarda, proprietaria di vaste tenute nelle « terre di nuovo acquisto » — Lomellina, Vigevanasco, Basso Novarese, parte dell'Oltre Po —, la quale conduceva una vita agiata e mondana in città con i proventi dell'affitto delle proprie terre; un modo di vita totalmente diverso da quello che conduceva il nobile piemontese, che viveva come un signorotto di campagna, trascorrendo buona parte dell'anno nel castello, in mezzo alle popolazioni rurali.

(26) Questo fenomeno ha fatto oggetto dei lavori indicati alla nota 16. Esso è stato esaminato, per le pianure dell'Alto Piemonte, nel secondo degli articoli citati a nota 1.

Questo diverso e attraente modo di vita, proprio di una aristocrazia di origine cittadina, colpì l'immaginazione della nobiltà piemontese e diede origine a un esodo di famiglie nobili dalle loro terre verso la capitale. Il fenomeno toccò solo una parte della nobiltà, in un primo tempo almeno la più alta e la più ricca, si diffuse gradualmente, interessò in varia misura le diverse province del regno e fu in esse più o meno precoce.

Negli anni 70 del '700 questo movimento si ampliò stimolato da una nuova politica messa in atto da Vittorio Amedeo III. Questo re, non appena salì al trono (1773), si diede a trasformare la corte di Torino sull'esempio francese, creando una quantità di cariche onorifiche, sia gratuite che retribuite, riservate alla nobiltà. Contemporaneamente alla riforma della corte, il re moltiplicò, in tutti gli uffici, le magistrature e l'esercito, cariche e impieghi centrali cui erano chiamati i nobili. Torino divenne così un centro di attrazione assai vivo per la nobiltà provinciale e ne venne incentivato l'esodo già in atto.

Questo fenomeno portava con sé, come conseguenza naturale, la trasformazione dei tradizionali rapporti esistenti fra i proprietari nobili, che abbandonavano la propria residenza provinciale, e il mondo rurale da essi dipendente. Il nuovo modello di vita sull'esempio lombardo infatti comportava la necessità di liberarsi di tutte le cure, le preoccupazioni e i vincoli che erano legati al possesso terriero: da esso si voleva ricavare semplicemente una rendita sicura in denaro. Coloro che si trasferivano a Torino quindi rescindevano i contratti di massarizio, dominanti in tutte le vecchie province piemontesi, e locavano le proprie terre a un affittuario.

Se è vero che l'esodo toccò solo in parte la nobiltà e se è altresì vero che a questa apparteneva solo una quota — varia nelle differenti province — dei grandi e medi possessi terrieri, è anche vero che l'esempio da essa dato certamente contagiò, in maggiore o minor misura, nelle pianure (non nell'area collinare dove predominava la coltura della vite, alla quale, per le cure assidue che esigeva, era inadatto il grande affitto) anche da proprietari non nobili — ecclesiastici, conventi, opere pie, borghesi — per motivi di carattere esclusivamente economico: il desiderio di poter contare su una rendita fissa in denaro, liberandosi da tutte le cure, le noie, le preoccupazioni, gli impegni, che erano connessi con i contratti mezzadrili.

La diffusione delle affittanze in Piemonte può datarsi, sembra,

dagli anni 60 del '700 (27). La pianura cuneo-saluzzese fu l'ultima a essere toccata da questa trasformazione contrattuale. Nel 1780 l'affitto era eccezionale, limitato ad alcuni proprietari nobili di Saluzzo. Nel 1793 — all'epoca dell'inchiesta sulle affittanze promossa dall'Amministrazione centrale — il processo era invece in pieno sviluppo.

Le fonti non consentono di precisare l'estensione che esso aveva raggiunto alla fine del secolo. Qualche elemento indiretto porta a pensare che l'affittanza, a quella data, fosse estesa, anche se non generalizzata. Comunque, a mano a mano che il processo di conversione si estendeva, si faceva sentire il suo effetto dirompente sulla struttura economico-sociale dell'area.

Coloro che presero in affitto le tenute (con locazioni di 6-9 anni), in un primo tempo assunsero la veste di puri e semplici intermediari, che si impegnavano con il proprietario per un certo canone annuo e si sostituivano a lui come concedenti i poteri a massarizio. Il loro profitto emergeva da un sensibile aumento che essi praticavano sul canone di affitto dei prati.

Solo in un secondo tempo vi fu, tra gli affittuari, chi, avendo disponibili maggiori capitali e potendo così far fronte al costo delle scorte vive e morte e alle anticipazioni di esercizio, si sentì tentato dall'assumere direttamente il rischio di impresa, allettato dalla prospettiva di un aumento del profitto in un mercato che era volto al rialzo dei prezzi: e passò così a condurre l'azienda utilizzando l'opera di salariati fissi (schiavendari) e giornalieri.

È interessante, per valutarne i comportamenti, farsi un'idea dello strato sociale da cui provenivano gli affittuari. Alcuni elementi (28) inducono a trarre l'illazione che essi provenissero dalle pieghe del mondo rurale, che appartenessero a quelle aree di servizio che in esso esistevano.

Non essendo contadini, non erano vincolati dalle remore proprie della mentalità di questi ultimi. Essi erano puri speculatori, che miravano a spremere dai massari il massimo canone d'affitto dei prati (se continuavano a condurre a massarizio le terre prese in affitto) oppure a estrarre dalla terra la maggior quantità possibile di prodotti, incuranti degli effetti che tale comportamento avrebbe potuto

(27) CATALANO, *op. cit.*, *Relazione riassuntiva*, p. 480.

(28) Sono stati analizzati nel secondo articolo citato a nota 1.

avere sulla fertilità del terreno (se le coltivavano direttamente con schiavendari).

Ci si è soffermati a suo tempo sui motivi per cui la mentalità dei contadini rifiutava l'introduzione del mais in rotazione: ed era rifiuto che trovava acquiescenza anche nei proprietari, i quali non solo erano soddisfatti dell'equilibrio agronomico raggiunto dalle loro terre — la soddisfazione traspare da una interessante operetta agronomica contemporanea (29) — ma probabilmente temevano ogni novità che potesse toccare gli equilibri economico-sociali in essere.

Tanto gli affittuari che continuavano a condurre le terre per mezzo di massari, quanto coloro che le conducevano a schiavenza, cominciarono, come primo atto di gestione, a far ampliare dal massaro o dagli schiavendari — senza trovare l'opposizione dei proprietari, divenuti assenteisti — la quota di campo coltivata a mais e a diradare il riposo (un riposo dopo tre anni di coltura, anziché dopo due) e a sostituire la segala al frumento, cereale di maggior pregio e di più elevato prezzo.

Poiché non è pensabile che i proprietari che continuavano ad affidare la terra direttamente ai massari, senza l'intermediazione degli affittuari, non seguissero questi ultimi, anche se forse con mano più leggera, nell'aumentare i canoni dei prati, i massari che ne dipendevano, pressati da queste richieste, furono costretti, per evitare di essere impossibilitati ad adempiere ai propri impegni, a seguire anch'essi — superando il secolare rifiuto — la via della innovazione introdotta nella rotazione dagli affittuari.

Ma la storia non finisce qui. Poiché gli affittuari che conducevano direttamente le proprietà con schiavendari avevano ridotto la percentuale di prodotto riconosciuto agli airatori, non solo, ma avevano sostituito la airatura del mais a quella del frumento (30), facendola così cadere su un prodotto di minor prezzo, non è difficile pensare che anche i massari, pressati dalle loro difficoltà, si adeguassero a questo comportamento.

A loro volta, gli airatori che, come si sa, erano piccoli proprietari contadini non autosufficienti, nel tentativo di ripristinare l'equilibrio economico deteriorato, dovettero seguire l'esempio degli

(29) G. A. DONADIO, *Trattato dell'agricoltura appoggiato allo stile praticato dai più esperti ed accurati Agricoltori nelle Province di Cuneo e Saluzzo*, Torino, 1779.

(30) Relazione dell'Intendente di Saluzzo, in Catalano, *op. cit.*, p. 465.

affittuari e dei massari e introdurre la rotazione da essi praticata.

La pressione degli affittuari aveva così creato in tutto il mondo contadino una fortissima motivazione — quella della difesa del suo livello di vita, quando non addirittura della sua stessa sopravvivenza — a superare gli ostacoli mentali che per secoli avevano impedito l'introduzione del mais.

Ma l'affermarsi e l'estendersi dell'affittanza non produsse solo questa neutralizzazione e offuscamento di un tratto ben spiccato della mentalità dei contadini: altre profonde ripercussioni ebbe sui loro atteggiamenti, attraverso la lacerazione del tessuto sociale esistente.

La immissione degli affittuari nel mondo rurale ebbe lo stesso effetto dell'introduzione in un composto chimico di un acido che scatena una serie di reazioni e infine produce sostanze diverse da quella originaria. L'affittuario portava in sé un valore il quale contrastava radicalmente con quello che informava la rete dei rapporti interpersonali. La spinta a raggiungere il massimo profitto venne introdotta in un mondo largamente strutturato da vincoli di carattere solidaristico e questo stimolo provocò una serie di reazioni a catena, che erano indipendenti dalla volontà dei singoli e che scardinarono quella società.

L'affittuario non fu, dopotutto, il « villain » della storia, non entrò in quel mondo con una mentalità vessatoria; ma fu la sua posizione a creargli quella mentalità. Egli si impegnava a pagare, fossero buone o cattive le annate, un certo affitto. Da questo suo impiego di denaro a rischio, egli doveva ricavare un margine di utile che lo giustificasse, e questo margine non poteva emergere che dalla quota fino ad allora percepita dal massaro. Questo è il seme da cui si forma naturalmente la mentalità dell'affittuario. Se vuol ottenere un profitto deve agire in modo del tutto svincolato da legami affettivi e solidaristici. L'affittuario non può consentire al massaro di non adempiere puntualmente ai suoi impegni perché egli stesso deve, a sua volta, assolvere i propri. Come il massaro si caverà d'impiccio non è cosa che lo riguardi: egli non ha alcun obbligo verso di lui. E non basta: a mano a mano che il proprietario gli aumenta il canone di affitto egli deve comprimere ancor più il massaro, fino a togliergli ogni margine al di là della pura sussistenza. Se il massaro non riuscirà a mantenersi a galla, soprattutto in annate cattive, egli dovrà sostituirlo, oppure passerà a condurre il podere direttamente, con schiavendari e giornalieri.

La famiglia del massaro formava, prima dell'introduzione dell'affittanza, un gruppo di mutuo soccorso perché aveva margini di reddito al di sopra della pura sussistenza e poteva quindi farsi carico anche dei membri che non erano più, o non erano ancora, in età lavorativa. Ora lo schiavendaro — fra lui e il giornaliero la differenza stava nel fatto che il primo aveva una occupazione assicurata per tutto l'anno, la casa, un orticello ed era pagato parzialmente in generi — riceveva una retribuzione che era commisurata al suo personale sostentamento, con una certa larghezza. Se era sposato, la moglie poteva, o non, trovare occupazione sul podere, ma comunque per una retribuzione minima, insufficiente a consentirle di provvedere al suo proprio mantenimento. Il sostentamento dei figli doveva rientrare tutto in questo modesto reddito familiare. Veniva a mancare la possibilità di mantenere genitori anziani: e se il capo famiglia si ammalava, veniva subito sostituito e perdeva occupazione e alloggio.

Quella che era stata una famiglia che aveva goduto di un certo grado di sicurezza, che lavorava il podere cui era interessata direttamente, con comunità di intenti fra i suoi membri, con spirito di collaborazione, che si sentiva autonoma nel condurre un'azienda che considerava come cosa propria, si vide ridotta a lavorare senza interesse alcuno, senza gratificazione alcuna, per una retribuzione da fame, nell'insicurezza totale dell'avvenire.

Prima dell'introduzione delle affittanze esistevano vincoli di amicizia e solidarietà, che si annodavano attorno alle famiglie dei massari: con altri massari, con piccoli proprietari. Esistevano fra loro forme di aiuto reciproco. Ed esisteva un rapporto di paternalismo/deferenza con il proprietario. Tutto ciò scomparve d'un sol colpo: un tessuto organicamente connesso si lacerò e le sue unità si atomizzarono. Ciascuno non poteva pensare che a se stesso, non poteva aiutare perché non era aiutato e perché non aveva alcun margine cui attingere.

Inoltre il massaro, che una volta sceglieva gli uomini con cui lavorare — servi di campagna, airatori — sulla base dell'amicizia diventa ora, se trasformato in schiavendaro, un dipendente, che deve lavorare con chi gli è messo accanto dall'affittuario e che oggi è un certo individuo, domani un altro.

Peggiora è la sorte dei giornalieri, che lavorano solo quando occorre e che vengono retribuiti a giornata con una paga in moneta che li costringe a dipendere dalle oscillazioni dei prezzi di mercato,

che lavorano ora qua ora là, con compagni che non si sono scelti, che mutano sempre, e con i quali non possono quindi stringere rapporti di amicizia.

Dalla nuova situazione è colpito anche il piccolo proprietario contadino perché i suoi proventi extra sono diminuiti.

Non tutti i vecchi massari sono ridotti a schiavendari, sia che il proprietario mantenga il rapporto di massarizio, sia che questo sia stato conservato dall'affittuario. Ma lo spirito nuovo entra come un veleno anche in questo mondo, peggiora comunque le condizioni dei massari e crea in essi uno stato di insicurezza su ciò che l'avvenire potrà riservare loro: fatti tutti non favorevoli ai vincoli di solidarietà con gli altri, fatti tutti che spingono a ripiegarsi sul proprio immediato interesse e a negare agli altri un aiuto in caso di bisogno.

Il mondo rurale, che era stato un'unità integrata, che era costituito da un fittissimo intreccio di rapporti affettivi, di mutuo aiuto, governati dalla solidarietà, si disarticola: i rapporti si troncano, le singole unità si chiudono in se stesse.

Gli effetti sulla mentalità degli uomini toccati da questo vero e proprio cataclisma sono intuitivi. Tutto il loro mondo è caduto, è stato scompaginato, distrutto. L'immagine della società che il contadino portava dentro di sé è stata spezzata. L'ingiustizia si è infiltrata nella società e responsabili ne sono i proprietari e gli affittuari, non meno che il re — entità lontana, ma idoleggiata come protettrice dei suoi sudditi dalle sopraffazioni — il quale non ha mosso un dito per impedire che l'ingiustizia avesse partita vinta.

Chi è stato ridotto alla condizione di miserabile da un giorno all'altro si sente smarrito, non può ribellarsi perché è solo di fronte a un meccanismo che schiaccia; chi ancora conserva lo stato di massaro o di piccolo proprietario se ne sta quieto, si rinchiude nel suo guscio, timoroso di perdere una posizione che ancora lo rende un privilegiato nel generale deterioramento.

Ma quali fossero le reali condizioni di spirito dei contadini ci è ben documentato in una lettera anonima che fu all'origine dell'inchiesta del '93 sulle affittanze: e ci è confermato dai comportamenti dei contadini negli eventi successivi, solo che questi vengano decodificati alla luce di quanto si è cercato di dire sulla loro mentalità e sui contraccolpi psicologici sopravvenuti.

Nel 1792 gli eventi rivoluzionari avevano portato la Francia a iniziare la guerra contro il Piemonte e a invadere la Savoia. In

questa atmosfera, il 22 novembre 1792 era stata scritta al re la lettera anonima di cui si è detto, a nome dei contadini dei paesi della nostra area (che sono in essa nominati ad uno ad uno). Nella lettera si supplicava il sovrano di « annichilare li affittamenti » e di liberare i contadini dai sempre più esosi affittavoli. « In difeto — proseguiva la lettera — non fa bisogno de francesi, basterà di noi per solevarsi contro questi lupi infernali de signori e delli affittavoli » (31).

È sintomatico che questa invocazione e questa minaccia provenivano proprio dalle nostre pianure; così come è sintomatico che proprio qui, a Bagnolo, Cavaler maggiore e Barge si abbiano l'anno seguente — un anno di eccezionale rincaro delle granaglie — i primi tumulti contro il caro-vita (32). È infatti questa l'area che, per essere stata l'ultima toccata dall'introduzione delle affittanze, ne vive ancora le conseguenze in maniera più bruciante. Altrove il processo era stato più precoce e in chi era stato toccato era sopravvenuta l'assuefazione, la rassegnazione, l'inerzia. Ma nelle nostre pianure i contadini sono ancora nel pieno della tempesta, nella crisi di trasformazione: e quando un incremento vertiginoso dei prezzi dei generi di prima necessità si abbatte su di essi, vi è un sussulto di ribellione, anche se poi esso finisce nel nulla.

Ma la guerra continua e porta con sé l'inflazione, la continua lievitazione dei prezzi, la levata dei soldati per le milizie provinciali, l'acquartieramento degli eserciti alleati che commettono ruberie e soperchierie d'ogni sorta (33).

I contadini mettono in atto la resistenza passiva. I precettati per la leva non si presentano (34), quelli che vengono rastrellati disertano e si danno al brigantaggio (35) oppure, quando sono portati sulla linea del fuoco, non combattono.

Nel 1796 i francesi invadono parte del Piemonte. La pace di Parigi, firmata il 15 maggio, li blocca temporaneamente sulle posizioni raggiunte (nella nostra area sono giunti fino a Fossano). La monarchia è palesemente indebolita. E nell'estate del 1797 si rinnovano i tumulti per il caro-pane che, nelle nostre pianure, assumono

(31) CATALANO, *op. cit.*, p. 441.

(32) SAVIO, *op. cit.*, p. 15.

(33) *Ibidem*, p. 9 e *passim*.

(34) *Ibidem*, p. 25, 42.

(35) *Ibidem*, p. 40.

ben presto la veste di una vera e propria ribellione contadina. Moti avvengono a Saluzzo, Fossano (dove giungono rivoltosi anche da Narzole e Villafalletto), Racconigi, Levaldigi, Savigliano, Caramagna (36): i contadini si scatenano, rubano, saccheggiano, assaltano le case dei borghesi, i conventi. I moti hanno vita breve e si esauriscono per forza propria o sono soffocati dalla truppa inviata in soccorso delle autorità locali. Se queste fiamme di ribellione si hanno anche altrove — a Giaveno, nelle valli di Lanzo, nel Canavese, a Novara, Biella e nella Val Pellice e Bricherasio con caratteri e motivi particolari — in nessuna area però sono così precoci e diffusi come nella pianura cuneo-saluzzese.

La fine del '98 vede l'abdicazione del re, l'occupazione di tutto il Piemonte da parte dei francesi, il governo provvisorio, l'annessione alla Francia. E subito prende inizio in tutta l'area collinare centrale — area di piccola proprietà e di piccola mezzadria, non toccata dalle affittanze —, oltre che in alcune valli alpine, la sollevazione dei contadini contro i francesi. Sintomatico è il comportamento delle popolazioni contadine dell'Alto Piemonte (come del resto di tutte le pianure che erano state toccate dalla diffusione delle affittanze): qui il mondo contadino rimane inerte.

Questa atonia delle popolazioni della nostra area — né per i francesi, né contro i francesi, nonostante le ruberie e le vessazioni che le loro armate hanno messo in atto — testimonia, ancor più significativamente forse delle precedenti ribellioni allo stato sabauda, il trauma profondo che la rottura del tessuto economico-sociale tradizionale ha provocato sul loro universo mentale. Un mondo intero è crollato attorno a loro e in loro. Tutto ciò che era consacrato dalla tradizione è stato distrutto e i responsabili sono bene individuati: i proprietari, che hanno tradito il loro ruolo paternalistico, gli affittuari, che hanno ridotto il contadino da massaro a bracciante, il re, che non ha adempiuto al suo dovere di difesa dei sudditi. In questi inimmaginabili eventi, che hanno provocato il crollo di una salda immagine del mondo e hanno portato in loro il totale disorientamen-

(36) I particolari del sollevamento si trovano nel lavoro di MICHELE RUGGIERO, *La rivolta dei contadini piemontesi 1796-1802*, Torino, 1974. Per quanto riguarda l'attuale provincia di Cuneo: NARCISO NADA, *Le rivolte contadine in Piemonte nell'età Giacobina*, nel volume collettaneo *Agricoltura e mondo rurale nella storia della Provincia di Cuneo*, numero speciale del «Boll. della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», II sem. 1981, pp. 347-56.

to mentale, la disperata ribellione, il rifiuto del nuovo mondo si esprime con l'accettazione passiva di tutto ciò che accade, con il diniego di partecipare per chicchessia, con la passività totale, materiale e spirituale: segni tutti che ci fanno misurare quanto il consenso, la legittimazione della società e dello stato, di ogni stato, si siano deteriorati nella loro mente.

Un'ultima notazione merita di essere presentata sulla crisi della mentalità dei contadini, indotta dagli eventi di quegli anni e sulle sue ripercussioni sui loro comportamenti.

Alla pressione provocata sulla mentalità dei contadini dalla distruzione della loro immagine della « buona società », si aggiunge quella indotta dagli eventi della guerra.

È il caso di ricordare che il regno sardo aveva goduto, per due generazioni, di 44 anni di pace, dall'anno della firma del trattato di Aquisgrana (1748). Per quanto attiene poi più propriamente alle nostre province, da quattro generazioni, cioè dall'invasione del Piemonte da parte dei francesi nel 1703-6, esse non erano state più direttamente coinvolte in una guerra combattuta sul proprio territorio, ove si eccettui l'area attorno alla piazzaforte di Cuneo, interessata alle operazioni militari durante la guerra di successione austriaca, nel 1743-7. Era quindi un'esperienza nuova quella delle ruberie e delle angherie degli eserciti alleati e nemici, della scarsità dei viveri, del vertiginoso aumento dei prezzi.

Tutto ciò porta alla luce esigenze primordiali di sopravvivenza, scardina valori, mina modelli di comportamento, infrange sentimenti, distrugge legami. Questo sconvolgimento della vita mentale e affettiva induce a superare tabù tradizionali, che avevano segnato fortemente la vita in tempi tranquilli.

Si assiste così nel mondo contadino — piccoli proprietari o massari — alla rottura di ogni argine, per quanto riguarda il ritegno a manomettere pratiche tradizionali. Le esigenze pressanti di ogni giorno fanno premio sui timori ancestrali: nelle rotazioni agrarie subentra una vera e propria anarchia e la coltura del mais assume una estensione anomala, capace di compromettere ogni equilibrio agronomico. Va da sé che lo stesso comportamento era tenuto, per motivi di ordine speculativo — sollecitato dall'aumento dei prezzi — dagli affittuari; ma in essi questo comportamento era perfettamente in linea con la loro mentalità.

FERNANDO FAGIANI

Padroni e dipendenti nelle campagne toscane
di fine Ottocento:
i Regolamenti di Ferdinando IV di Lorena

Dopo la morte di Leopoldo II, avvenuta nel gennaio 1870, il suo patrimonio fondiario (comprendente le tenute maremmane di Alberese e Badiola, quelle casentinesi della Foresta e Badia a Prataglia, nonché le Ville con poderi di Montughi e Pratolino presso Firenze), passò indiviso in parti uguali ai quattro figli Ferdinando, Carlo, Luigi e Giovanni. Costoro ben presto si trovarono d'accordo nell'incaricare il maggiore, Ferdinando, della completa amministrazione di ogni bene (1). Successivamente, Ferdinando rilevò parte delle quote dei fratelli e finì per divenire l'unico e libero gestore di oltre 15.000 ettari di terreno, cui si aggiunsero nel 1882 quelli ereditati dalla moglie Alice di Borbone nelle cosiddette Tenute Riunite di Montignoso, Montepepe e S. Lucia in Versilia (2).

Per meglio cogliere i caratteri dell'amministrazione instaurata da Ferdinando, è essenziale parlare dell'uomo e delle sue idee. Il mancato granduca lorenese aveva senza dubbio la personalità più spiccata ed energica fra tutti i figli di Leopoldo II. Preciso fino alla pignoleria, previdente fino all'ossessione, rigido e tutto d'un pezzo, dotato di una intelligenza non comune, è fra tutti i successori quello che più si avvicina all'avo Pietro Leopoldo, per autorità, capacità ed attività indiscusse, notevoli e frenetiche. Se ne avesse avuta l'opportunità, probabilmente si sarebbe dimostrato un gran sovrano, perfet-

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Amministrazione Centrale di Firenze*, 96 H 76, Mandato e procura a Ferdinando IV, 26 aprile 1873 e copia italiana del 10 novembre 1874.

(2) D., BARSANTI, *Note sul patrimonio privato lorenese di Toscana nell'Ottocento*, in A.VV., *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Firenze, Centro 2 P, 1983, p. 35 ss.

tamente all'altezza dei problemi del suo tempo (3). Al pari dei suoi antenati Pietro Leopoldo, Maria Teresa e Giuseppe II, anche Ferdinando IV (come desiderava farsi chiamare), pretese sempre di controllare personalmente tutto, anche le questioni meno importanti, volle sempre essere informato pressoché quotidianamente prima per lettera, poi per telegrafo, onde poter decidere prontamente su ogni cosa (dal grosso investimento alla piccola multa da comminare ai cacciatori di frodo trovati in qualche sua tenuta). Insomma nelle fattorie lorenese non si muoveva foglia, se prima Ferdinando non avesse impartito disposizioni in proposito.

Questo totale e assoluto « decisionismo » non si risolse mai in grettezza amministrativa né in immobilismo produttivo. Ferdinando IV in pochi anni riuscì a trasformare in aziende-modello tenute che poco tempo prima dovevano ancora costituirsi o almeno non potevano dirsi certamente di avanguardia, disposte anche com'erano al di fuori della ben coltivata area mezzadrile della Toscana centrale, in località più o meno marginali, quali la Maremma Grossetana, la Montagna Casentinese e il Litorale Versiliano, lontane dai principali mercati cittadini e in zone bisognose di bonifiche fondiari e idrauliche e talora colpite dalla malaria.

Come abbiamo dimostrato in altra sede (4), il successo dell'amministrazione agraria lorenese apparve presto evidente e innegabile (basti solo ricordare i numerosi premi e riconoscimenti riportati alle principali esposizioni di prodotti agricoli e zootecnici nazionali ed internazionali). Qui vogliamo solamente approfondire e chiarire il funzionamento del complesso, ma efficiente, apparato amministrativo realizzato da Ferdinando IV.

Arrivato nel 1873 a dirigere da solo l'immenso patrimonio, Ferdinando IV non lesinò energie pur di erigere una macchina amministrativa funzionale alle sue dirette ed esclusive dipendenze. Da un lato c'era in lui una connaturata mania direttiva, dall'altro lo

(3) Per ulteriori notizie su Ferdinando IV, vedi G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi granduchi di Toscana*, Bologna, Ed. La Perseveranza, 1975, p. 463 ss. e A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana*, Firenze, Olschki, 1967.

(4) D. BARSANTI, L. ROMBAI, *Il patrimonio fondiario lorenese nell'800: le tenute maremmane di Alberese e Badiola*, in « Rassegna Storica Toscana », 1981, 2, p. 185 ss. e *I Lorena imprenditori agrari nella Maremma dell'800: latifondo, gran coltura meccanizzata e mezzadria all'Alberese e alla Badiola*, in G. COPPOLA (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secc. XVI-XIX)*, Milano, F. Angeli, 1983, p. 541 ss.

stimolo per una sorta di tacita rivincita, quasi per mostrare ai Toscani qual sovrano avessero perduto. La cosa risulta ancor più manifesta quando si pensi che Ferdinando non poté mai tornare in Toscana e quindi dovette delegare ad altri la gestione dei beni lorenesi con dispacci giornalieri provenienti da Salisburgo, Gödollo, Lindau e Schlackenwerth.

Per questo, prima nel settembre 1873 (5) e poi nel maggio 1874, « sul regolamento dettato in tedesco per la sua Signoria di Schlackenwerth, fece un progetto di istruzioni per gli amministratori di Maremma e Casentino, cambiando quello che suppose non essere adattato alle circostanze di Toscana » e invitò il Duca Amerigo Antinori, allora Mandatario, cioè suo rappresentante a Firenze, di suggerirgli ulteriori varianti da apportare; quindi di rispedire il tutto a Salisburgo perché Ferdinando voleva « pesare » ancora le nuove proposte e stilare una « copia buona » definitiva (6). Nella risposta, Antinori non mancò di osservare con schiettezza che il Regolamento presentava numerose difficoltà di applicazione nei possessi toscani. Le disposizioni disciplinari potevano andare bene, ma le « attribuzioni » degli impiegati non sembravano molto indovinate, perché dettate dall'alto, lontano dalle tenute in questione. Del resto egli credeva ancora in parte validi i sistemi fino ad allora adottati nelle fattorie toscane, perché « appropriati alle speciali condizioni del clima e di località e alle consuetudini della popolazione locale », mentre un Regolamento così complesso ed articolato, come quello scritto dal Granduca, presupponeva il reclutamento di un personale fisso molto istruito, difficilmente reperibile in Casentino e ancor di più in Maremma (7).

In effetti il progetto di Regolamento del maggio 1874, composto di ben 332 articoli, prevedeva impiegati di cinque distinte categorie, tutti fortemente alfabetizzati, cattolici, maggiorenni, obbligati da un giuramento di fedeltà cieca (art. 11 e segg.), soggetti ad un miglioramento di stipendio ogni lustro (art. 19), dotati di pensiona-

(5) Archivio di Stato di Firenze, *Amministrazione Centrale*, cit., 96 H 75, Regolamento « non vigente », del 29 settembre 1873 (bozza preparatoria in soli 24 articoli). Avvertiamo che tutti gli altri rimandi archivistici si riferiscono esclusivamente a questo fondo e a questo inserto della filza 96, che pertanto ometteremo di citare ogni volta.

(6) Lettera di Ferdinando all'Amministrazione Centrale, Salisburgo 11 maggio 1874.

(7) Lettera 21, di A. Antinori a Ferdinando, Firenze 12 giugno 1874.

mento dopo trenta anni di onorato servizio, con possibilità di devoluzione alle vedove e agli orfani (art. 35 e segg.), di assistenza in caso di malattia (art. 74 e segg.), ma insieme incorrenti in punizioni progressive fino al licenziamento in caso di trasgressioni (art. 87 e segg.). Era poi previsto un ferreo e complicato sistema amministrativo e contabile (art. 101 e segg.), una rigorosa tutela dei fabbricati (art. 181 e segg.) e dei fondi a coltura (art. 216 e segg.), nonché precise norme per l'allevamento e la custodia del bestiame, basate sulle pratiche delle più progredite nazioni europee (artt. 226 e segg. e 304 e segg.) (8).

Anche Ferdinando IV si dovette accorgere della macchinosità e scarsa adattabilità di un simile Regolamento ai territori di Toscana, se nel dicembre 1875 raccolse e semplificò i criteri amministrativi fondamentali con varie modifiche in un altro composto di 95 articoli, poi definitivamente portati nel dicembre 1876 a 131 e rimasti quasi invariati in un'ultima revisione ed aggiornamento del giugno 1894 (stesura da noi pubblicata al doc. 1 di *Appendice*) (9).

L'idea di regolamenti amministrativi, che dettavano le disposizioni cui tutto il personale doveva attenersi, dagli avventizi ai contadini, dai salariati fissi ai fattori, non era nuova in Casa Lorena e derivava dalla tradizione asburgica. Già nel 1829 Leopoldo II aveva incaricato Carlo Leopoldo Ginori Lisci, suo consigliere privato, di assumere informazioni sull'amministrazione dei suoi possessi boemi gestiti da personale austriaco (10). In seguito nel 1840 con l'aiuto di Pietro Municchi, Sovrintendente delle R. Possessioni, aveva dettato il « Regolamento e Istruzioni per le Guardie Forestali della Macchia dell'Opera di S. Maria del Fiore », da poco passata al Granduca (32 articoli), nel 1846 il « Regolamento per la condotta dei legnami d'alto fusto della R. Foresta Casentinese » (6 articoli), quindi nel 1847 le « Istruzioni per l'Agenzia della Fattoria di Laterina », già dei Ginori ed allora provvisoriamente gestita dai Lorena (36 articoli), mentre fra il 1839 e il 1850 aveva inviato più di una volta « facsimili » di scritture contabili agli amministratori casentinesi (11).

(8) Progetto di Regolamento amministrativo per Maremma e Casentino, maggio 1874.

(9) Regolamenti del 24 dicembre 1875, del 25 dicembre 1876 e del 24 giugno 1894.

(10) Istruzioni di Carlo Leopoldo Ginori Lisci del 29 maggio 1829.

(11) Vedi rispettivamente Regolamenti e Istruzioni del 18 dicembre 1840, 31

Anche questi regolamenti erano apparsi dettagliati e precisi (arrivavano a descrivere con scrupolo il vestiario, le scarpe, il cappello, lo schioppo e il cornetto da richiamo delle guardie), ma non tanto rigorosi e minuziosi come i successivi scritti sempre di propria mano da Ferdinando IV. Ad esempio, le « Istruzioni per Laterina » (12) si limitavano a fornire indicazioni generali all'Agente sui sistemi di contabilità aziendale (obbligo di tenere un Giornale di entrata e uscita a denari e a grasce e un Libro dei Conti di Stima dei « lavoratori », cioè dei mezzadri e mezzaioli), sulla concessione di prestanze in natura e in contante e sui doveri del fattore (ritirare la parte dominica dei raccolti, oltre ai semi anticipati; mantenere « sempre piene le stalle dei lavoratori di bestiame e sempre basse le stime »; provvedere al « rigiro » degli animali da lavoro e al commercio dei prodotti, ossia dei cereali, cacio, lana, granturco, fagioli, vino e linerie; « invigilar perché nelle famiglie coloniche vi sia unione ed economia », concedere il permesso di matrimonio ai mezzadri; controllare che « ogni lavoratore sia diligente col soddisfare i patti colonici », col portare le « regalie » d'uova e polli e col versare 1/3 dei « tacchi e oci », cioè dei tacchini e paperi, allevati sul podere, ecc.).

Ben diverso è il controllo asfissiante, ossessivo e talora spietato inaugurato trent'anni più tardi da Ferdinando IV, che arriva ad operare una vera e propria « schedatura » di tutti i suoi dipendenti. Nei suoi possessi privati infatti, egli si comporta come un sovrano nel suo stato e prova a fondere e armonizzare l'insegnamento del dispotismo illuminato asburgico-lorenese dei suoi avi con l'assolutismo bismarckiano del suo tempo. Nei regolamenti nulla è lasciato al caso; la stessa loro « nomenclatura » è scelta con cura e appare ricca di sfumature, perché essi devono instaurare un forte apparato burocratico, che se da un lato appare militaresco e addirittura poliziesco, dall'altro è assai paternalistico e previdenziale. Per Ferdinando diviene così naturalmente essenziale e moralmente doveroso prendere informazioni sulla condotta pubblica e privata di tutti i propri dipendenti e delle loro famiglie, dal loro stato penale ai loro sentimen-

maggio 1846, 28 gennaio 1847 e Modo di scrittura 1839-50. Quello delle Guardie forestali è pubblicato anche in *Leggi del Granducato di Toscana dal 1814 al 1840*, Firenze, Stamp. granducale, t. XXVII, p. II, 1840, p. 303 ss.

(12) Sulla breve gestione granducale della fattoria di Laterina, cfr. D. BARSANTI, *Note sul patrimonio*, cit., p. 40.

ti politici e religiosi, ed insieme provvedere alla loro incolumità e salute sul posto di lavoro, con la dotazione di alloggi confortevoli, con l'assistenza sanitaria, con la concessione di pensioni, con la stipulazione di assicurazioni, con l'adozione delle più moderne macchine operatrici.

Ogni evento accaduto nelle tenute deve essere rigorosamente registrato su una miriade di libri e giornali; per ogni minima concessione si deve rilasciare un apposito permesso scritto in duplice copia e con doppia matrice. L'Augusto Padrone non chiude un occhio su nulla, non elargisce niente senza contraccambio; ogni prestazione ricevuta direttamente o indirettamente dalle tenute deve essere pagata (come per raccogliere i funghi o andare a caccia); per essere ammessi ai suoi servizi occorre possedere numerosi requisiti e sottoporsi a rigidi concorsi e ad interrogatori che tendono a scoprire, apertamente e in segreto, vita, opere e miracoli dell'interessato e dei propri parenti, dal più basso impiegato e addirittura dal misero avventizio stagionale al personale di grado più elevato (agenti e funzionari). Una volta poi riusciti ad entrare in questo gruppo ristretto, degno della massima fiducia sovrana, si ha il privilegio di appartenere ad una cerchia di eletti, cui tutto è previsto dalla nascita alla morte, come avanzamenti di carriera e di anzianità con relativi scatti di stipendio, rimborsi di spese di viaggio, trasferte, « soprassoldi » per pericolosità di servizio nelle zone malariche o per lavori pesanti, ferie, permessi, medicine gratuite, ecc.

La stessa amministrazione contabile è organizzata sull'esempio della contabilità statale o comunque delle grandi aziende moderne. Mensilmente e annualmente occorre fare i conti, tirare un bilancio, e non solo consuntivo, ma anche preventivo, da inviare sempre ai superiori e alla diretta visione di Ferdinando, che non si accontenta dei dati numerici, ma pretende rapporti illustrativi delle cifre. Numerose intere filze del fondo Amministrazione Centrale dell'Archivio di Stato di Firenze raccolgono per ogni tenuta Bilanci Preventivi e Consuntivi e ancor di più Giustificazioni, ossia attestati e ricevute di scarico di entrate e uscite, che i fattori inviavano all'Ufficio di Firenze e di qui venivano inoltrati nelle residenze boeme e ungheresi di Ferdinando.

Tutto questo severo apparato amministrativo per il mancato granduca doveva infatti garantire un nuovo tipo di gestione, basato sui principi dell'economicità e della convenienza aziendale e non più

ispirato alla precedente e tradizionale pratica « confidenziale » di un Leopoldo II.

La struttura amministrativa del patrimonio fondiario toscano lorenese è rigidamente piramidale e gerarchica. Da un Mandatario Generale dipendono un Direttore, un Cassiere, un Contabile, talora un Computista, un Custode a Firenze e quindi Agenti o Fattori in ciascuna tenuta e tutti i loro sottoposti. Pertanto ad un *Regolamento Generale*, che delinea i criteri basilari dell'Amministrazione, si ricollegano tanti *Regolamenti Particolari* quante sono le fattorie, altrettanti *Ruoli del Personale* impiegato in ogni tenuta e quindi *Regolamenti Specifici* per le singole figure sociali (funzionari centrali, coloni, guardie, ecc.).

Il *Regolamento Generale*, entrato in vigore il 1° gennaio 1877 e rimasto pressoché invariato anche dopo la revisione del 1894, si compone di 131 articoli, di cui 21 per le *Disposizioni Generali* (nn. 1-21), 53 per il *Personale* (nn. 22-74), 46 per l'*Amministrazione* (nn. 75-120) e 11 per le *Disposizioni Transitorie* (nn. 121-131). Al vertice della piramide sta S.A.I. e R. (Sua Altezza Imperiale e Reale), da cui dipende tutta l'amministrazione del patrimonio e che nomina come rappresentante in Toscana il Mandatario Generale, il quale firma i contratti di compravendita e ogni altro documento importante. Al Direttore invece spetta la direzione dell'Amministrazione Centrale di Firenze, la contabilità generale, la sorveglianza di tutto il personale, nonché la registrazione in un unico prospetto dei risultati economici delle varie amministrazioni locali. Queste sono quella della Foresta Casentinese con a capo un Ispettore (il celebre Carlo Siemoni), di Badia a Prataglia (dal 1894 riunita alla precedente) con a capo un Agente, dell'Alberese sotto un Ministro e della Badiola sotto un Agente.

Dall'apposito Regolamento, poi, sappiamo che il R. Scrittoio o Ufficio di Firenze, ubicato in via dei Serragli n. 3, stava aperto dalle ore 10 alle 16 di ogni giorno feriale (e solo dalle 10 alle 14 nei prefestivi e mezzefeste). Dal gennaio 1886 la distribuzione del servizio prevedeva invece una più lunga apertura quotidiana: dalle 8 alle 9 il custode Gaetano Sarti doveva fare le pulizie; dalle 9 alle 10 il Direttore Egidio Corsini impartiva gli ordini giornalieri, mentre il Cassiere Natale Mariotti e il Contabile Paolo Frati attendevano al loro lavoro; dalle 10 alle 11 il Direttore esaminava la posta in arrivo; dalle 11 alle 12 conferiva col Mandatario Amerigo Antinori e

riceveva a sua volta ordini, mentre il Cassiere e il Contabile facevano colazione; dalle 12 alle 13 il Direttore si recava in gite di servizio; quindi dalle 13 alle 14 rispondeva alla corrispondenza, il Cassiere effettuava il servizio di Cassa che si protraeva anche nell'ora successiva, quando il Direttore tornava a parlare col Mandatario e a fargli firmare la posta in partenza. Dalle 15 alle 17 ognuno continuava il suo lavoro specifico. Il R. Scrittoio osservava inoltre allora un orario festivo di sole due ore dalle 10 alle 12, effettuato a turno per due volte al mese da ciascun impiegato (13).

Dall'Amministrazione Centrale che pure provvede a sbrigare gli affari della Cassetta privata, cioè a pagare mensilmente numerose pensioni e sussidi a ex-dipendenti, a persone benemerite e in elemosine, dipendono tutte le amministrazioni locali, che sono però autonome fra loro. La « missione » dei vari amministratori-capo è di procurare il maggior vantaggio di Sua Altezza e, se sono liberi di comportarsi « come la coscienza loro ispira », sono però responsabili di ogni bene mobile e immobile loro affidato. Anzi, per maggior sicurezza del R. Padrone, l'Amministrazione Centrale deve compilare una scheda per ciascun impiegato, ove indicare le generalità, il grado di istruzione, lo stato patrimoniale, i pregi e difetti propri e della sua famiglia.

Già dalle Disposizioni Generali si possono individuare i caratteri distintivi del patrimonio fondiario lorenese, costituito da tenute a coltivazione ancora prevalentemente estensiva e ricoperte da incolti, boschi, macchie e talora paduli; pertanto non meraviglia se fin dai primi articoli si proibisce il taglio di qualsiasi tipo di legname, la raccolta della legna morta, dei funghi, delle « fravole » (fragole), dei giunchi e persino delle mignatte, oltre alla caccia e pesca in qualunque tempo e modo esercitate, nonché il pascolo. Si ribadisce in tal modo la totale caducità di ogni forma di uso civico e di servitù collettiva, ricollegabile alla vecchia comunità agraria.

Nella parte dedicata al Personale (fisso) si insiste soprattutto su alcuni punti irrinunciabili. Per essere ammesso al servizio di S.A.I. e R., poteva presentare domanda corredata dei relativi documenti, solo chi era cattolico, apostolico, romano, non in servizio

(13) Regolamento per il R. Scrittoio di Firenze, 22 ottobre 1875 (in 27 articoli); Distribuzione del servizio per il 1886, del 6 gennaio 1886 di A. Antinori; Modificazioni del 22 aprile 1888 e Attribuzioni del 24 giugno 1894.

militare attivo, di sana e robusta costituzione fisica, maggiorenne, dotato di istruzione sufficiente al grado dell'impiego desiderato (art. 23). Sulla necessità di questi requisiti, Ferdinando IV torna più d'una volta, ora per vietare l'assunzione di analfabeti e per ordinare ai preti delle varie tenute di fare « scuola di leggere e scrivere a tutti i salariati » (14), ora per richiamare le amministrazioni locali ad una più stretta osservanza dell'art. 23 circa la professione religiosa. Con questa disposizione, spiega nel 1882 l'Antinori, « Ferdinando IV dimostra non solo quanto egli sia penetrato dal principio che la fede cattolica è sorgente di ogni bene, ma anche quanto obbligo incomba allo scrivente [Mandatario] di adoperare la propria autorità perché dai dipendenti siano osservate le pratiche religiose. Quest'obbligo viene inoltre dalla necessità di procurare che da tutto il personale addetto alle amministrazioni, si mantengano lontani quei sentimenti di miscredenza che oggi sembrano purtroppo diffondersi nelle classi operaie » (15). Il cambiamento di religione comporta automaticamente un immediato licenziamento.

Dopo la nomina, ogni impiegato deve prestare un giuramento di fedeltà, ma prima deve fare almeno tre mesi di prova durante i quali percepisce la paga, ma non il soprassoldo, che è un donativo concesso dal Sovrano Padrone pari ad 1/5 dello stipendio ordinario. Le paghe sono segnate su apposite tabelle, mentre sono previsti rimborsi spese per trasferte solo dietro presentazione delle ricevute giustificative. Finché è possibile, viene fornito anche l'alloggio (di cui, al momento della consegna, viene fatta la pianta indicativa e un inventario) e per chi ne resta escluso, è prevista una speciale indennità.

L'altro punto fermo è la lotta all'assenteismo non giustificato da cause di forza maggiore (art. 48 e segg.). Sono previste solo brevi assenze, ma sempre con il permesso dei superiori e, pure in tal caso, se la licenza supera i 15 giorni viene ritirato il soprassoldo e se dura oltre un mese, viene pure ritirata la metà dello stipendio. In ogni caso, di norma, l'impiegato non può contare su più di un solo mese di permesso ordinario. Analogo trattamento è riservato a chi si ammala o si infortuna per propria colpa ed imprudenza. Per le infermi-

(14) Lettera dell'Amministrazione Centrale alla tenuta di Prataglia, Firenze 27 giugno 1878.

(15) Ordine di A. Antinori, Firenze 7 ottobre 1882.

tà dovute invece a ragioni di servizio, l'Amministrazione rimborsa le spese mediche e farmaceutiche, che restano gratuite anche per tutta la famiglia (16). Della condotta dei figli, della moglie e di ogni altro parente è responsabile l'impiegato, che fra l'altro non può sposare senza l'autorizzazione dell'Amministrazione. Questa infatti si riserva il diritto di indagare sui « costumi e i principi » della promessa sposa per poter concedere o negare l'assenso.

Altra questione molto importante sono le punizioni da infliggere ai dipendenti in caso di « mancanze, indelicatezze e incurie ». Esse vanno dalla semplice sospensione di qualche giornata di soprassoldo e di paga, al rimprovero scritto, al trasferimento, al ritardo nell'avanzamento di carriera ed infine al licenziamento (art. 67 e segg.).

Nella parte relativa all'Amministrazione, si sottolinea la necessità di uno stretto coordinamento tra uffici periferici e ufficio centrale di Firenze in caso di stipulazione di affitti o vendite, l'opportunità di contrarre polizze assicurative contro incendi e infortuni sul lavoro e l'obbligo di presentare un bilancio preventivo (entro ottobre) con la descrizione di tutti i lavori programmati nella successiva annata economica, di allegare ai progetti di nuove costruzioni le relative piante, disegni e preventivi di spesa per materiali e manodopera. Si raccomanda inoltre la puntualità nei pagamenti e nelle riscossioni, l'osservanza precisa dei criteri indicati nel fare i bilanci e nel registrare le partite (obbligo del Giornale e Nota delle piccole spese, che entro il 5° giorno di ciascun mese vanno spediti alla Direzione Centrale con il consuntivo e le giustificazioni), il dovere di tenere un archivio ben classificato, nonché di disciplinare l'esercizio della caccia e della pesca.

L'oggetto principale delle Disposizioni Transitorie, infine, è l'indennità di buonuscita e la pensione (art. 123 e segg.). Tre anni di servizio ininterrotto danno diritto a una « buonuscita » pari ad un'annata di paga; sei anni al doppio; nove al triplo. Un periodo compreso fra i 10 e i 30 anni di servizio garantisce una pensione pari « al numero dei trentesimi della paga » corrispondenti al numero degli anni di occupazione e quindi dopo 30 anni l'impiegato va in pensione con la sua intera paga (senza soprassoldo). Le vedove dei dipen-

(16) Sulle previdenze lorenese vedi anche L. ROMBAI, *La tenuta dell'Alberese dei Lorena fra '800 e '900: aspetti paesistici e sociali*, in AA.VV., *Campagne marzemane*, cit., p. 96 ss.

denti morti in attività ricevono metà delle competenze spettanti al marito e gli orfani minorenni un quarto (complessivamente e non singolarmente) fino alla maggiore età dei 21 anni dell'ultimo nato. Nel caso in cui infine un pensionato trovi un nuovo posto di lavoro, perde metà della pensione.

Siccome il Regolamento Generale trovava un complemento nel regolamento specifico di ciascuna tenuta e in quelli particolari del personale occupato, prenderemo qui in esame il Regolamento di Badia a Prataglia (in 41 articoli, cfr. doc. 2 di *Appendice*) e quello dei suoi coloni (in 24 articoli, cfr. doc. 3 di *Appendice*).

Negli anni '70 dell'Ottocento questa tenuta di 1500 ettari, quasi tutta in comunità di Poppi in Casentino, era composta di nove poderi (su circa 900 ettari), in gran parte ricoperti da faggete, bosco ceduo, pasture, prati, castagneti e lavorativi nudi (17). Ogni mezzadro seminava con rotazione a quarteria quasi esclusivamente grano, che rendeva non più del 3½ di seme. Restavano « a regia o a mano », cioè a conduzione diretta, circa 600 ettari ricoperti da boschi ove si stavano piantando curate abetine, ma le difficoltà di trasporto dei tronchi di pino e di faggio limitavano lo smercio del legname. Particolarmente pregiato risultava il suo patrimonio zootecnico costituito da vacche nostrali, mucche olandesi, equini, maiali di razza rossa casentinese e molte pecore meticce e merine raccolte in una grande Masseria tenuta « a mano » e svernante in Maremma. Riunita nel 1894 all'amministrazione della Foresta Casentinese, poco tempo dopo Badia a Prataglia fu venduta a Ubaldo Tonietti nel 1899.

Dal 1877 l'amministrazione locale di Badia a Prataglia si compone (oltre che delle famiglie coloniche), di un Agente, una Fattoressa, un Casiere, una Guardia, un Vergaio, due Pastori, due Bifolchi, uno Stalliere e un Operaio fisso per un montesalari annuo complessivo di L. 4.992. L'Agente, cui sono affidate tutte le ingerenze tecnico-amministrative (Giornale, Bilanci, Rapporti periodici, ecc.), vigila su ogni operazione rurale, controlla la divisione del prodotto dei poderi, provvede alla dotazione dei bestiami, ai restauri dei fabbricati, al buono stato della Masseria, ecc. La Fattoressa pensa al governo domestico delle case di fattoria, al vitto, al pane, ai bucati, al pollaio, ai lavori di biancheria e simili. Il Casiere o Terzomo cura, insieme all'Operaio fisso, la coltivazione dell'orto e dei terreni « a

(17) Per maggiori notizie, cfr. D. BARSANTI, *Note sul patrimonio*, cit., p. 40 ss.

regia », esercita l'addestramento e bada al mantenimento dei cani da caccia e da guardia. Alla Guardia giurata (le cui operazioni e comportamento sono minutamente descritte) tocca la vigilanza di tutta la tenuta, ma soprattutto dei boschi e del taglio e del trasporto dei legnami, nonché la cattura dei cacciatori di frodo, oltre alla scrittura di un diario su cui annotare giorno per giorno ed ora per ora tutto ciò che accade, da riassumere poi in un rapporto settimanale. I due Bifolchi coltivano le terre « a mano » e devono provvedere al trasporto dei materiali per il restauro delle strade e delle fabbriche. Il Vergaio o Capopastore ha la responsabilità della Masseria delle pecore e deve sempre presenziare alla figliatura, tosatura, nutrimento, transumanza e fabbricazione del cacio, mentre i pastori devono guidare e vigilare sul branco loro affidato e sottostare agli ordini del Vergaio. Lo Stalliere ha cura dei bestiami tenuti « a mano » e del cavallo del fattore.

Siccome nella tenuta in quel tempo si sta assistendo all'impianto in grande stile di nuove essenze arboree, in particolare abeti e faggi, alcune disposizioni generali regolamentano il pascolo per la salvaguardia delle giovani piante; inoltre vietano come al solito la raccolta dei funghi e della legna morta, l'esercizio venatorio e la pesca, e impongono l'obbligo del « bollo » per i legnami tagliati da trasportare.

Dopo il 1894, quando l'amministrazione della tenuta fu riunita a quella della Foresta, spettava all'Ispettore Forestale tenere la contabilità, la conferenza mensile di tutto il personale, sorvegliare i tagli del legname e la cottura del carbone e il loro smercio, assegnare ai contadini i pascoli boschivi « a stima » e ulteriori quote di terreno fuori del podere per semine a terratico e a mezzeria. L'Agente, da lui dipendente, risiedeva a Pratovecchio nella casa di fattoria, divideva le raccolte con i contadini, ispezionava le stalle, presenziava a fiere e mercati, proponeva all'Ispettore il reclutamento e il licenziamento dei lavoratori avventizi. Un Sottoagente scriveva il Giornale e il Libro Maestro ed effettuava in sede le rituali operazioni di sorveglianza (18).

Il controllo di Ferdinando IV diviene più assillante e diffidente nei riguardi dei coloni di Badia a Prataglia e il Regolamento apposito risulta ancora oggi uno dei documenti più significativi dell'asfissiante

(18) Regolamento del 10 dicembre 1893.

tutela padronale inaugurata a fine secolo in certe aree della Toscana mezzadrile verso i contadini.

Non ci si limita più a generiche raccomandazioni sulla diligenza e sulla tranquillità delle famiglie coloniche; ora si impone tutta una serie di obblighi nuovi o almeno sono fatti rispettare più rigorosamente i vecchi. Sono previste multe che si aggravano in caso di reiterata disattenzione: L. 5 per la mancata pulizia del bestiame entro le ore 10 di mattina; L. 5 per una « profenda » non trinciata; L. 0,50-1,00 per ogni pianta non legata al palo di sostegno; L. 2 per ogni albero troncato o svettato; L. 2-4 per ogni vaccina trovata a pascolare nelle tagliate e abetine; L. 10-20 e addirittura la disdetta, per la mungitura delle vacche redate; L. 5-10 per le opere e i trasporti fatti a terzi con bestiame di fattoria; L. 10 per la munta delle pecore senza preavviso al fattore; L. 20 per ogni capo fuggito di bestiame grosso in calore. Contemporaneamente però sono previsti premi consistenti da L. 10 a L. 50 in caso di buon custodimento delle « razze », controllate sul piazzale di fattoria ogni Lunedì di Pasqua da parte di personale esperto.

Sottratti ai poderi i castagneti, i boschi e le pasture, ossia la parte colturale più importante e redditizia di un'agricoltura di montagna come questa, il mezzadro deve sostenersi con la coltivazione di campi sassosi, col pascolo dei prati naturali e con i lavori aperti in fattoria, tesi appunto ad occupare la tradizionale corrente migratoria stagionale diretta in Maremma, soprattutto nel periodo invernale durante la sospensione delle fatiche agricole. Si impongono poi, oltre il divieto assoluto di caccia e pesca e del taglio di ogni tipo d'albero, grosse restrizioni alla secolare libertà colonica in materia di pratiche agrarie ai fini di un più evoluto ordinamento colturale e di una veloce intensificazione produttiva. Non è permesso più di seminare in rotazione una graminacea dopo l'altra, ma essa deve essere alternata con una leguminosa; va effettuata la scerbatura del grano vernino; si deve accettare e pagare in parte la trebbiatura meccanica, trasportare la parte dominica del raccolto ai magazzini di fattoria; non si può acquistare o vendere nessuna specie di bestiame senza permesso e bisogna pensare alla manutenzione delle strade interpoderali, dei fossi di scolo e delle siepi e provvedere a eliminare i sassi dai terreni seminativi e prativi.

Il tentativo, in gran parte riuscito nelle tenute lorenesi, di trasformare la struttura tecnico-produttiva anche all'interno dei persi-

stenti rapporti mezzadrili, e la compenetrazione dei vecchi sistemi precapitalistici con le nuove forme di conduzione agraria, che allora si vanno affermando nelle più avanzate economie italiane ed europee, rendono talora oppressivi gli oneri contrattuali, ormai finalizzati ad un più razionale sfruttamento del suolo e ad un miglior funzionamento produttivo: di conseguenza più rigorosa diviene la percezione padronale del pluslavoro colonico (19). Insieme però, l'etica paternalistica di Ferdinando IV, come già di Bettino Ricasoli, tende « all'esaltazione e alla premiazione delle virtù del lavoro e vuole coinvolgere padrone e contadino in una concezione organicistica e gerarchica della società fondata sul solidarismo produttivistico » (20).

DANILO BARSANTI

Università di Firenze

(19) Su queste tendenze allora in atto, cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974, p. 413 ss.; G. MORI, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in « Movimento Operaio », 1955, 3-4, p. 490 ss. e C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secc. XIX e XX. Dal Catasto particellare lorenese al Catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Einaudi, 1979, *Un secolo di storia agraria toscana: dal Catasto lorenese a quello del 1929*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. 2, Firenze, Olschki, 1981, p. 227 ss., *Prime note per una biografia del barone Ricasoli*, in AA.VV., *Ricasoli e il suo tempo*, Firenze, Olschki, 1981, p. 233 ss. e *Questioni di storia dell'agricoltura toscana dal '700 ad oggi*, in AA.VV., *Lezioni di storia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 92 ss.

(20) Z. CIUFFOLETTI, *Ricasoli e l'agricoltura toscana*, in AA.VV., *Ricasoli e il suo tempo*, cit., p. 304.

APPENDICE *

documento n. 1

REGOLAMENTO GENERALE
PER LE AMMINISTRAZIONI
DEL PATRIMONIO GRANDUCALE IN TOSCANA

Per sempre più dimostrare la Nostra benevolenza agl'Impiegati del Nostro Patrimonio in Toscana e renderla costantemente palese in conformità dell'utile servizio che presteranno; abolito qualunque altro precedente Regolamento Nostro e dei Nostri Amministratori e tutte quelle usanze e consuetudini che relativamente all'Amministrazione e alle Pensioni hanno esistito fin qui; abbiamo approvato e firmato il presente Regolamento generale, vogliamo che sia conosciuto da tutti gl'interessati delle Nostre Amministrazioni di Toscana ed abbia effetto dal di 1° Luglio 1894.

DISPOSIZIONI GENERALI

1. L'Amministrazione del Patrimonio Granducale in Toscana, dipende da Sua Altezza Imperiale e Reale. 2. Il Mandatario Generale come rappresentante di Sua Altezza Imperiale e Reale, si occuperà, come Commissario del Padrone, della firma di ogni contratto di Compra e Vendita di fondi, di permuta, di affrancazioni, di livelli attivi o passivi, d'ipoteche e d'ogni altro documento o comunicazione importante ordinata dalla Prefata Altezza Sua. 3. Tutti i fatti amministrativi ed economici e la sorveglianza del personale vengono riservati al Direttore dell'Amministrazione Centrale e perché la missione di questi sia più semplice, viene diviso il Patrimonio nelle appresso quattro Amministrazioni, ciascuna delle quali avrà un Regolamento speciale di servizio, colla Tabella allegata del personale e sua retribuzione da vedersi e approvarsi però antecedentemente da Sua Altezza Imperiale e Reale. 4. Le Amministrazioni di che nello articolo precedente, sono: a) Amministrazione Centrale in Firenze, che ha a capo un

* Tutti questi documenti si trovano in ASF, *Amministrazione Centrale di Firenze*, 96 H 75, Regolamenti per le amministrazioni di Toscana.

Direttore. *b)* Amministrazione Locale della Foresta Casentinese e Badia a Prataglia riunite che ha a capo un Ispettore. *c)* Amministrazione Locale della Tenuta dell'Alberese, che ha a capo un Ministro. *d)* Amministrazione Locale della Tenuta della Badiola, che ha a capo un Agente. 5. L'Amministrazione Centrale si occupa, oltre al disbrigo degli affari dell'Ufficio Centrale, della Amministrazione della Cassetta Privata di Sua Altezza Imperiale e Reale, della osservanza dei regolamenti generali e speciali, del personale tutto, della direzione di ogni branca di servizio, della cura pel mantenimento dell'integrità del Fondo e utilizzazione di terreni e locali e delle visite ai Fondi, Fabbriche, Chiese, Cappelle, Canoniche, Tabernacoli, Arredi Sacri ecc: appartenenti e relativi all'Amministrazione. 6. Le Amministrazioni locali saranno indipendenti l'una dall'altra e sono, sotto la superiore dipendenza del Direttore dell'Amministrazione Centrale, responsabili dell'esatto adempimento dei doveri del personale a quelle addetto e dell'osservanza dei regolamenti generali e loro speciali di che all'articolo 3. 7. Gli Amministratori terranno a mente, che è nella loro missione di procurare il maggior vantaggio di Sua Altezza Imperiale e Reale, e però senza bisogno di istruzioni speciali in tutti i casi non previsti, si condurranno come la coscienza loro ispira e come se si trattasse di cose proprie, e dovendo fare sempre rapporto speciale di come si sono regolati nei casi imprevisi. 8. Senza derogare da quanto prescriveranno i Regolamenti speciali, ove non ne sia dato il permesso dall'Amministrazione Centrale, resta proibita l'abbattitura di Soprassuoli in genere e il taglio di qualsiasi sorta di legname, sia a vantaggio di Amministrazione che di estranei acquirenti di Piante in piedi, per l'industria del lavoro minuto, ecc. ecc. 9. Le responsabilità degli Amministratori o degl'Impiegati, cessano in tutti i casi in cui piacesse a Sua Altezza Imperiale e Reale di decidere in modo diverso dalle fatte proposizioni o di motu proprio prendere delle risoluzioni. 10. Tutti i Capi di Amministrazione sono consegnatari e responsabili di tutti gli assegnamenti mobili e immobili a loro affidati ed essi potranno fare delle parziali consegne ai rispettivi dipendenti cui spetta la custodia di quei tali oggetti sia di bestiami, sia di generi che d'ogni altro, restandone però sempre per tutti gli effetti responsabili in faccia alla Amministrazione, quando non consti della regolare subalterna consegna. 11. Dai Capi di Amministrazione e loro subalterni non potranno tenersi per qualunque sia titolo, bestiame, grasce, ed altri generi nei locali d'Amministrazione, poiché saranno sempre e a tutti gli effetti ritenuti come di proprietà dell'Amministrazione medesima. 12. Gli oggetti di che all'articolo precedente, che si potessero trovare, saranno confiscati e passati in natura allo Spedale viciniore o venduti all'incanto a vantaggio dello Spedale stesso. 13. Coll'andare in vigore del presente Regolamento, a cura dell'Amministrazione Centrale, sarà fatto uno stato di tutti i singo-

li Impiegati col Nome, Cognome, età, istruzione, stato di fortuna ecc., ecc., ed in questo si marcheranno pure successivamente tutte le cose riguardanti l'Impiegato, la sua famiglia, il numero dei componenti la medesima e quanto sarebbe utile e necessario conoscersi sulla capacità, difetti, ecc. 14. Nessun cambiamento ai Regolamenti fissati da Sua Altezza Imperiale e Reale potrà farsi senza il permesso dell'Altezza Sua Imperiale e Reale, ed ogni Superiore è responsabile per sé e suoi sottoposti della esatta osservanza dei Regolamenti prescritti. 15. Ogni Regolamento dovrà volta volta essere dai Superiori portato a cognizione dei sottoposti e da essi essere ben compreso. Chiunque non volesse accettare il Regolamento, o le varianti che fossero in seguito giudicate opportune ai regolamenti stessi, verrà immediatamente considerato decaduto dal suo posto, e come se non avesse mai appartenuto al Ruolo degli Impiegati di Sua Altezza Imperiale e Reale. 16. Sua Altezza Imperiale e Reale si riserva di fare al presente Regolamento generale, quelle varianti che le circostanze consiglieranno o che potranno essere giudicate opportune. 17. Le domande per ammissioni agli impieghi, corredate dei relativi documenti, dovranno essere sempre inoltrate all'Amministrazione Centrale in Firenze. 18. In tutti i Reali Possessi in Toscana resta espressamente proibita la caccia, la pesca ed ogni specie di aucupio in qualunque modo e tempo esercitata; viene data facoltà al Mandatario Generale di concedere permessi di caccia. Questi permessi verranno sempre staccati dal libro di modello a doppia matrice. 19. Come pure in tutti i detti Reali Possessi è inibita la introduzione e molto più il pascolo di bestiame, la raccolta della legna morta, dell'esca, dei funghi, delle fravole, dei giunchi, mignatte, ecc. ecc. Sono però autorizzate le singole Amministrazioni di fare delle fide ai prezzi correnti, con proprietari e conduttori di bestiame per tutti quei pascoli che non possono utilizzarsi per bestiami delle Amministrazioni medesime, quando questo non possa recar danno al Possesso, ed a concedere, sempre previo pagamento, permessi per le dette raccogliature di legna morta, esca, funghi, fravole, giunchi, mignatte, ecc. ecc., servendosi a tale scopo, come per ogni altro buono, ricevuta, ecc. degli appositi stampati del campionario di Firenze. 20. Quelli che trasgredissero al disposto degli articoli 18 e 19 saranno dalle Guardie denunziati all'autorità giudiziaria, informando contemporaneamente il Capo della locale Amministrazione, questi la Superiore Amministrazione Centrale, quando i trasgressori non vengano ad una amichevole transazione stabilita col Capo della Amministrazione di quel territorio ove avvenne la trasgressione. 21. Il selvaggiume nocivo potrà essere ucciso da chiunque degl'Impiegati in qualunque tempo in tutti i Reali Possessi e potrà anche esser dato agli uccisori un premio dalla Centrale Amministrazione regolato a seconda della qualità e quantità degli animali morti e nel genere stabilito.

PERSONALE

22. Tutte le Amministrazioni dispongono di un personale fisso, in numero loro assegnato dalle Tabelle allegate ai regolamenti speciali di servizio approvate da Sua Altezza Imperiale e Reale, la Quale però ha dato facoltà ai singoli Capi di aumentare il personale avventizio che potesse loro occorrere. 23. Per essere ammesso al servizio di Sua Altezza Imperiale e Reale occorre che il Candidato sia: *a)* Cattolico, Apostolico, Romano. *b)* Non in servizio militare attivo. *c)* Di buona costituzione fisica e scevro di difetti organici. *d)* Di età maggiore. *e)* Istruito sufficientemente in quanto possa occorrere per l'adempimento delle attribuzioni spettanti al posto cui aspira. 24. È riservato a Sua Altezza Imperiale e Reale la nomina, il traslocamento ed il licenziamento degl'Impiegati delle Amministrazioni tutte. 25. Gl'Impiegati giureranno dopo la loro nomina, fedeltà ed adempimento esatto dei loro doveri nelle mani del Direttore o di un Impiegato Superiore dell'Amministrazione Centrale, in questi termini: «Giuro di essere fedele allo adempimento esatto dei miei doveri come impiegato di Sua Altezza Imperiale e Reale». 26. Parenti o persone imparentate non potranno essere ammesse in posti che servano l'uno di controllo all'altro, senza il permesso di Sua Altezza Imperiale e Reale. 27. Il Direttore farà tutte le proposizioni per ammissione, pensione, licenziamento degl'impiegati e le Amministrazioni locali prepareranno i dati e forniranno tutti gli schiarimenti che venissero dal medesimo richiesti in proposito. 28. Il cambiamento di Religione porta seco l'immediato licenziamento e agli effetti di che nell'Articolo 65. 29. Ogni Impiegato che sia ammesso al servizio di Sua Altezza, dovrà fare almeno tre mesi di prova, durante i quali godrà di tutta la paga ma non del soprassoldo di attività. 30. Dopo finiti i mesi di prova, se l'Impiegato, Inserviente, o Salariato sarà riconosciuto adatto al servizio, dietro certificato del suo immediato Superiore, visto dal Capo dell'Amministrazione, verrà proposto per il suo definitivo collocamento. 31. Ogni Impiegato è responsabile del servizio a lui affidato e non solo per sé, ma ancora per i suoi sottoposti. 32. Ogni sottoposto è responsabile per sé del suo servizio e deve adempiere scrupolosamente quello che a lui viene comandato dal Superiore. 33. Se un Impiegato ricevesse da un Superiore ordini che reputasse dannosi allo interesse del Reale padrone, potrà fare al medesimo le sue osservazioni. Se però il Superiore persiste nello ordine dato, dovrà eseguirlo, ma subito dopo riferire, per scritto alla Direzione dell'Amministrazione Centrale. 34. Ogni Impiegato non dovrà fare solo quello che potranno prescrivere i regolamenti speciali di servizio, ma secondo le occasioni ed il bisogno dovrà prestarsi anche straordinariamente in qualunque servizio, senza potere

affacciare pretensione di retribuzione o gratificazione per questa sua straordinaria opera. 35. Una permanente diversa destinazione, può solo accadere per ordine di Sua Altezza Imperiale e Reale, come all'Articolo 24, dietro proposta del Direttore della Amministrazione Centrale. 36. Nessun Impiegato potrà, senza averne prima ricevuto un'autorizzazione, occuparsi di cose estranee all'ufficio a cui è destinato, e non potrà neppure curare gli affari propri o di estranei, quando dovesse risentirne danno il servizio. 37. A nessun Impiegato né alla Famiglia di esso è permesso di ricevere regali e propine da persone colle quali l'Amministrazione stia in rapporto d'interessi, o concedere donativi o vantaggi a tali persone. 38. Le paghe e gli emolumenti saranno regolati dalle Tabelle già in vigore per gli attuali impiegati, pei nuovi però potranno essere variate a piacimento di Sua Altezza Imperiale e Reale su proposta del Direttore. 39. Tutti gl'Impiegati godono, come dalle Tabelle suddette, oltre la paga, di un soprassoldo di attività, concesso da Sua Altezza Imperiale e Reale, corrispondente ad un quinto della paga medesima. 40. Gl'Impiegati in servizio attivo, che dal 1° Giugno al 31 Ottobre dimorano in Maremma, godono, oltre il semplice, di un secondo soprassoldo di attività, corrispondente anch'esso ad un quinto della paga ordinaria. 41. Ogni Impiegato che facesse gite comandate in servizio, avrà il rimborso delle spese di viaggio, vitto, alloggio e diverse relative alle gite stesse, dopo presentata la nota da approvarsi dall'Amministrazione Centrale. 42. Le paghe, i soprassoldi e rimborsi per spese di gite saranno sempre pagati alla residenza di ciascuna Amministrazione a fin di mese e maturate. È proibito dare anticipazioni, salvo il caso di possibile disborso in occasione di gite ecc., ecc. 43. Gli emolumenti di che nelle Tabelle suddette, saranno concessi *ad hominem* e non dovranno servire che nell'interno della propria famiglia e mai come sorgenti di speculazione o lucro per chicchessia. 44. Sua Altezza Imperiale e Reale si riserva di decidere volta per volta quali Impiegati debbano godere dell'alloggio in natura ed in quali casi agli impiegati sia da passarsi una somma come indennità di alloggio, e ciò su proposta del Direttore dell'Amministrazione Centrale. 45. Ogni alloggio che un Impiegato sarà per ricevere in natura dovrà a lui consegnarsi in buono stato. Spetta poi a lui lo impedirne il deperimento, non tollerando che venga offeso in nulla per incuria o per mala volontà, denunziando per tempo alla Amministrazione le riparazioni necessarie onde, secondo i bisogni, vengano fatte subito o considerate nel preliminare delle riparazioni generali. 46. Tutti i danni volontari o provenienti da incuria o mala volontà dell'Impiegato o Famiglia o servitù di esso, saranno riparati a spese e conto dell'Impiegato stesso. Quello solo che sia provato essere accaduto per circostanze di forza maggiore o per l'uso regolare di lungo tempo verrà riparato a spese di Amministrazione. 47. Chi abita un allog-

gio non potrà, fosse anche a proprie spese, farvi dei cambiamenti senza preventiva domanda ed autorizzazione dell'Amministrazione. Nel consegnare un alloggio sarà fatta la pianta indicativa e la descrizione di esso. 48. Nessun Impiegato potrà assentarsi senza permesso e senza fondata ragione non potrà chiedere un congedo, sia pur corto, e nella istanza dovranno indicarsi le vere ragioni che possono muovere l'Impiegato ad una tale domanda. 49. La domanda di assenza dovrà sempre farsi al Capo della Amministrazione, inquantoché esso dovrà provvedere al rimpiazzo dell'individuo che vuole assentarsi. 50. I Capi delle Amministrazioni possono dare permessi di assenza per soli otto giorni, permessi fino a quindici giorni potranno esser concessi soltanto dal Direttore dell'Amministrazione Centrale e per permessi maggiori occorre l'autorizzazione di Sua Altezza Imperiale e Reale. 51. Gli Amministratori locali non potranno assentarsi dal centro fissato per la loro dimora senza averne chiesto ed ottenuto il permesso. In soli casi urgenti e per vantaggio dell'Amministrazione potranno farlo, ma al più presto possibile dovranno farne rapporto alla Amministrazione Centrale indicandone le ragioni. 52. Chiunque debba assentarsi sia per ragioni proprie o di famiglia per un tempo maggiore di quindici giorni, perderà tutto il soprassoldo di attività. Se l'assenza superasse un mese rilascerà, oltre il soprassoldo, anche metà dello stipendio. 53. Per regola generale l'Impiegato non potrà contare che in un mese di permesso ordinario, nel corso di ciascun anno, sia preso complessivamente che separatamente e nelle epoche che meno scomodino al servizio e sempre colle autorizzazioni Superiori. 54. In caso di assenza o di malattia, il rimpiazzo sarà fatto dal sottoposto immediato; nel caso che questo non fosse adattato (lo che deve venire indicato dall'Amministrazione citando con tutta franchezza le ragioni) potrà scegliersene altro. Se l'assenza fosse lunga, deve fare le necessarie proposizioni all'Amministrazione Centrale. 55. Nessun Impiegato potrà condur moglie senza il permesso dell'Amministrazione Centrale, la quale ha il diritto di conoscere quali siano i costumi e principi della Sposa, per poter concedere o negare l'assenso. 56. L'Impiegato è responsabile della condotta della moglie dei propri figli e famiglia. 57. Qualora un Impiegato si procurasse una malattia o un incomodo per propria colpa e imprudenza e divenisse perciò inabile per qualche tempo al servizio, perderà tutto il soprassoldo di attività per tutti i giorni nei quali a causa di questo incomodo non avesse potuto compiere il suo dovere. 58. Se questa malattia o incomodo, attirato per propria colpa o imprudenza, lo rendesse inabile oltre un mese, perderà anche la metà della sua paga. 59. Se questa malattia o incomodo, attirato per propria colpa o imprudenza, rendesse l'Impiegato inabile per sempre al servizio, sarà considerato e trattato come prescrive l'Articolo 65. 60. In caso di malattia o incomodo attirato per propria

colpa o imprudenza, tutte le spese di cura medica, medicinali, bagni ecc. saranno a carico del malato ed esso non potrà mai avere quella assistenza o rimborso di spese di medici e medicine accennato all'articolo 62. 61. In caso di malattie acquistate senza propria colpa o in servizio o per ragioni di servizio, conserva il malato non solo tutta la paga, ma anche il soprassoldo d'attività. 62. In occasione di malattie acquistate senza propria colpa o per ragioni di servizio, l'Amministrazione penserà a rimborsare le spese di medico e medicine o a soddisfare il Medico e pagare le medicine che verranno somministrate colla ricetta accompagnata da mandato del Capo della Amministrazione. 63. La famiglia dell'Impiegato che figura sui ruoli del personale, godrà del servizio sanitario gratuito come l'Impiegato medesimo, e che verrà corrisposto nei modi all'Articolo precedente indicati. Per famiglia dell'Impiegato si intende la moglie e i figli, purché questi sieno minorenni e convivano colla famiglia. 64. Chi si allontana dal suo posto senza averne ottenuto il permesso o prolunga l'assenza che ha ottenuto, senza ragioni di forza maggiore e senza averne avvertiti immediatamente i Superiori, sarà a tutti gli effetti considerato come volontariamente dimissionario e come tale licenziato, e sarà a tutti gli effetti considerato come all'Articolo seguente. 65. Qualora un impiegato, che potesse ancora servire, lasciasse il suo servizio o facesse pratiche per lasciarlo, sarà riconosciuto come dimissionario e quindi licenziato, e perderà per sé e suoi tutti quei titoli che per Reale Munificenza avesse acquisiti. 66. Tutti gli Impiegati saranno avvertiti di non far debiti perché l'Amministrazione non riconoscerà i debiti stessi, né permetterà sieno date in pegno o garanzia le paghe o le pensioni, né permetterà anticipazioni sulle medesime per causa di debiti. Ed in caso di regolare sequestro in via legale, Sua Altezza Imperiale e Reale si riserva di licenziare l'Impiegato o di revocare la pensione. 67. Le punizioni saranno proposte dai Capi delle Amministrazioni come segue: *a)* Sospensione da tre ad otto giorni del soprassoldo di attività o anche della paga. *b)* Sospensione da otto a quindici giorni del soprassoldo di attività od anche della paga. *c)* Rimproveri in iscritto dalla Amministrazione Centrale. *d)* Traslocamento, ritardo o cessazione di ogni avanzamento. *e)* Sospensione da quindici giorni a un mese del soprassoldo di attività o della paga. *f)* Licenziamento. 68. L'Impiegato, che per misure di rigore dovesse essere licenziato, s'intende decaduto da tutti i suoi titoli e trattato conforme all'Articolo 65. 69. Sua Altezza Imperiale e Reale si riserva di giudicare sulle eventuali mancanze e indelicatezze degli Impiegati, salariati od inservienti e sull'applicazione delle pene come pure sulla gradazione di esse secondo i casi e le disposizioni degl'individui che si sono resi colpevoli. 70. Le suddette punizioni non saranno applicate secondo la loro regola d'ordine, ma a seconda delle mancanze, riservandosi Sua Altezza Imperiale e Reale

intiera e piena facoltà di decidere nei casi di cattiva condotta, o d'insubordinazione sia d'Impiegati come di Pensionati, e di applicare quelle misure di giusta severità che potessero essere dalla Altezza Sua giudicate opportune, senza che per gli Articoli del presente Regolamento possa da uno o da un altro dei sopra citati Impiegati o Pensionati essere affacciato reclamo o pretensione verso Sua Altezza Imperiale e Reale o suoi Amministratori. 71. Non solo è punibile la mancanza in servizio, ma ancora ogni condotta passiva in materia di servizio, o l'incuria o poca diligenza nell'adempimento dei propri doveri. 72. Ogni Impiegato avrà allo Archivio Centrale una lista di condotta che indicherà le azioni stimate degne di lode e quelle degne di biasimo e i rispettivi premi e castighi avuti. 73. Di ogni punizione cui andasse soggetto un impiegato, sarà presa nota sulla sua lista di condotta summentovata. 74. Come ogni sottoposto deve obbedienza e rispetto al suo Superiore e a lui pienamente e scrupolosamente riportarsi per le cose di Amministrazione, così il Superiore è obbligato a dare buono esempio e istruire e ammaestrare i suoi sottoposti e far ciò con tutto lo zelo e buona maniera possibile.

AMMINISTRAZIONE

75. Parti di Possesso o Diritti non potranno esser ceduti o venduti senza il permesso di sua Altezza Imperiale e Reale. 76. Ogni Contratto o Documento, pel quale l'Amministrazione ceda diritti o assuma obblighi, dovrà essere sottoposto a Sua Altezza Imperiale e Reale avanti di essere sanzionato. 77. Per far processi occorre il permesso di Sua Altezza Imperiale e Reale. 78. Le Amministrazioni in occasioni di affitti o vendite di un qualche rilievo dovranno sottoporre il progetto di contratto alla Amministrazione Centrale, onde questa decida volta per volta secondo la sua pratica e coscienza. 79. L'Amministrazione ha il dovere di badare che tutte le Fabbriche e prodotti sieno assicurati contro gl'incendi, che non accadano interruzioni o dimenticanze in questo genere di affari, e che, quando occorre, sieno rinnovate le assicurazioni e deve, d'iniziativa propria, proporre quanto creda per sempre più garantire il possesso contro qualunque danno. 80. Per regola generale le vendite dovranno farsi a denari contanti o dietro apposita cauzione data dal Compratore. 81. Le Amministrazioni sono responsabili di tutti i pesi, misure e calcoli che servono di base ai contratti o conteggi. 82. Ogni anno entro il mese di Ottobre dovrà essere formato il Bilancio Preventivo comprendente tutti i lavori che occorressero farsi nella successiva annata economica, perché l'Amministrazione Centrale possa apportarvi le modificazioni che reputerà necessarie, e sottoporlo in tempo debito all'approvazione di Sua Altezza

za Imperiale e Reale. 83. Lavori di lusso e di abbellimento non potranno farsi senza permesso di Sua Altezza Imperiale e Reale. 84. Tutti i progetti di lavori debbono contenere: *a)* Pianta e dettagli di ciascun piano. *b)* Profili e facciate. *c)* Sistema di tetto e disegno di esso. *d)* Livellazione e piano generale. *e)* Misurazione esatta basata sulla Pianta e Profilo. *f)* Preventivi di tutti gli Artigiani e Professionisti. *g)* Preventivo di tutti i materiali occorrenti. *h)* Riassunto sommario della spesa totale. 85. Ogni anno per cura della Amministrazione Centrale saranno rivisti i lavori in genere nuovi e di mantenimento, e nella revisione si guarderà se tutte le partite indicate nel progetto sono state eseguite, e se sono stati fatti lavori che non erano previsti. 86. Le piante di tutti i terreni affittati o in mezzeria e di tutte le fabbriche, saranno mantenute in giorno, e ogni dieci anni rifatte e inviate a Sua Altezza Imperiale e Reale. 87. La custodia dell'integrità del fondo rinchiude in sé l'obbligo di tutelare ogni diritto, regalia, possesso, fabbriche, ecc., e tutto ciò che direttamente o indirettamente appartiene al possesso. L'Amministrazione deve perciò respingere con energia qualunque attacco in proposito e fare tutti i passi a ciò necessari sia giudiciali che estragiudiciali senza riguardo e con coraggio. 88. Le Amministrazioni tutte hanno l'obbligo di proporre all'Amministrazione Centrale tutte quelle permuta, vendite o compre di possessi o diritti che credessero necessari per lo interesse del Real Padrone, perché Sua Altezza Imperiale e Reale ne decida. 89. In occasione di danni o violazione di confini denunziati dagli Impiegati, l'Amministrazione deve constatare la verità delle denunzie: per evitare danni rilevanti, ogni anno, nel mese più opportuno sarà fatta la rivista di tutti i confini e subito riparato, come le circostanze consigliano, alle irregolarità che si potessero riscontrare. 90. Sarà cura degli Amministratori di stare in giorno coi pagamenti e riscossioni in genere, colle corresponsioni sì attive che passive, e se avvenisse che si incorresse in penali per pagamenti non fatti in tempo debito o si perdessero dei canoni o affitti per non essere esatti in tempo, gli Amministratori stessi dovranno ripararvi del proprio e restare responsabili dei danni. 91. In tempo delle raccolte, e nemmeno in circostanze di misurazioni o divisioni, non sarà permesso di distrarre da qualsiasi specie di prodotti, alcuna quantità anche col titolo di eque ricompense o per conto sociale di Bestiame, Semi, Elemosine, ecc. ecc., ma i prodotti tutti dovranno essere considerati nel loro totale, e figurare nelle rispettive note d'introiti, salvo a farvi poi dai Magazzini di Amministrazione quelle somministrazioni che saranno regolari. 92. Come si è detto per le raccolte, si osserveranno le regole di passar sempre le partite nel loro totale sia d'Entrata e Uscita per la Cassa, sia d'introito e d'esito per i generi tutti, dovendo scrupolosamente scritturarsi le singole partite lorde come nascono e mai al netto di altre sebbene strettamente relative. 93.

La Direzione dell'Amministrazione Centrale deve agire a fare oltre le annue, tutte quelle revisioni sì di generi che di contanti improvvise ed immediate che ritenesse opportune, facendone il relativo verbale firmato dal Revisore e dal Revidendo. 94. È rigorosamente proibito di far godere alcun vantaggio agli Impiegati oltre la paga e gli emolumenti stabiliti dalle Tabelle allegate ai Regolamenti di servizio. Sarà in facoltà dei Capi di Amministrazione, qualora venga richiesta per servizio, di concedere loro, volta volta, la Cavalatura, specialmente ai Cappellani. 95. Qualunque Impiegato o sua famiglia non può né per conto proprio e molto meno come rappresentante di altri, prendere in affitto terre, locali o industrie di Amministrazione. 96. Contrattazioni, cambi o donativi di cose che appartengono all'Amministrazione o formano soggetto di commercio o contrattazione della Amministrazione medesima, non potranno farsi da chicchessia a conto proprio senza permesso di Sua Altezza Imperiale e Reale. È rigorosamente proibito agli Impiegati di comprare cose dichiarate inutili o consumate, ma che appartennero agli inventari di Amministrazione, tranne nella occasione d'incanto pubblico o col consenso dell'Amministrazione Centrale. 97. L'Amministrazione potrà ritenere la paga agli Impiegati quando nei riscontri di cassa o conti mancassero denari affidati a quelli, e potrà parimenti ritenerla qualora nelle revisioni di provviste o roba consegnata, mancasse qualche cosa o vi fosse qualche guasto non prodotto dall'uso o da casi di forza maggiore, sempreché non voglia obbligare il consegnatario a rifare a proprie spese l'oggetto o la cosa mancante. 98. L'Amministrazione è responsabile delle fedi che saranno presentate dai suoi sottoposti in caso di malattie, e delle proposizioni che sarà per fare. 99. Se un Impiegato fosse citato in giudizio, Sua Altezza Imperiale e Reale deciderà se debba rimanere al suo posto o essere sospeso, per impedire anche con un congedo o licenziamento, che un Impiegato al servizio di Sua Altezza Imperiale e Reale possa essere condannato dai Tribunali. Nel caso però che un impiegato volesse adire ai Tribunali, dovrà esporne le ragioni ed ottenere l'autorizzazione di Sua Altezza Imperiale e Reale. 100. Siccome l'Amministrazione Centrale ha il controllo e la revisione di tutti i conti delle Amministrazioni locali, così ciascuna di queste ha il controllo e la revisione dei conti dei propri sottoposti. 101. Come controllanti e revidenti, le Amministrazioni devono badare che tutte la partite di Entrata e Uscita e di addebitamenti e di accreditamenti sieno giuste e proporzionate, e che abbiano di corredo documenti veramente giustificativi. 102. Ogni anno a cura della Amministrazione Centrale si chiuderanno i conti nei libri maestri e si faranno i bilanci alle Amministrazioni locali, i cui risultati saranno fusi nelle scritture dell'Amministrazione Centrale e, conforme ai modelli adottati ed approvati, fatto il bilancio generale da sottoporsi all'approvazione di Sua

Altezza Imperiale e Reale. 103. Ogni Amministrazione terrà un giornale, ove dovranno essere registrati giorno per giorno gl'incassi e le spese e le partite di addebitamenti e di accreditamenti. Possono essere tenute a parte tutte quelle piccole spese diverse che riunite in una nota dovranno passarsi nel giornale a fine di ciascun mese. Il dì cinque poi di ciascun mese, le Amministrazioni locali dovranno spedire alla Direzione dell'Amministrazione Centrale copia del giornale suddetto e Consuntivo del mese passato con le relative giustificazioni. 104. È severamente proibito che avvengano anticipazioni o arretrati che rimanendo sospesi non permettano di giudicare con sicurezza sui resti dell'Amministrazione. Si potrà permettere dalla Ragioneria dell'Amministrazione Centrale l'uso delle così dette *carte contabili*, che non saranno altro che un'Entrata e Uscita debitamente giustificata di partite che occorra tenere sospese, sempre però per breve tempo. E di queste, ne sarà tenuta nota appié di ciascun consuntivo nella distinta di Cassa. 105. In ogni conteggio di cose in natura, si osserveranno le medesime regole stabilite per i conteggi di Cassa, quanto a sospesi ecc. ecc. 106. Per regola generale, tutte le operazioni devono essere fatte sempre a pronta cassa, le note però e conti con gli estranei potranno regolarsi mese per mese e lo si dovranno alla fine di ciascun anno. 107. Ogni Amministrazione locale avrà un Archivio che sarà rigorosamente tenuto a norma dell'indice di classazione usato dall'Amministrazione Centrale in Firenze e approvato da Sua Altezza Imperiale e Reale. 108. Gli affari, dopo classificati secondo l'indice suddetto, saranno inventariati nei giornali di Archivio e la Centrale Amministrazione deciderà se debba tenersi o no anche il repertorio generale per facilitare maggiormente la ricerca delle carte. 109. Il giornale d'Archivio deve avere quindi tante categorie quante son quelle indicate nella Tabella approvata da Sua Altezza Imperiale e Reale, ed ogni categoria numererà progressivamente gli affari che in questa si succedono. 110. Entro tre mesi dalla emanazione del presente Regolamento tutti gli uffici saranno ordinati come viene da questo prescritto, e l'Amministrazione Centrale curerà che la montatura sia conforme alle volute disposizioni. 111. Sarà cura poi e a responsabilità di ciascun Capo di Amministrazione di tenere sempre in giorno e bene ordinato l'Archivio, la scrittura e quanto a questo si riferisce. 112. Nessuna Amministrazione locale potrà adire ai Tribunali senza il permesso della Direzione della Amministrazione Centrale, la quale sceglierà volta volta quello Avvocato o Procuratore che riunendo in sé le qualità necessarie possa difendere i diritti del R. Padrone. 113. L'Avvocato dovrà possedere tutta la capacità necessaria e destare fiducia di avere il coraggio e l'energia che le circostanze richiedono. 114. È solo in facoltà della Direzione dell'Amministrazione Centrale di nominare gl'Ingegneri che potessero occorrere per eseguitamento e verificaione di lavori e per costata-

zione di confini ed altro, avvertendo di scegliere sempre persone che, come si è detto per l'Avvocato o Procuratore, abbiano le qualità e l'energia necessarie alle operazioni di cui potessero venire incaricati. 115. Nei Possessi di Sua Altezza Imperiale e Reale, se verranno fatte delle Caccie per conto di Amministrazione ordinate dall'Altezza Sua Imperiale e Reale, gl'Impiegati che vi dovranno prender parte saranno avvertiti dalla Direzione dell'Amministrazione Centrale e trattati come se fossero in servizio ordinario. 116. La concessione in affitto di Caccia grossa o minuta e la distruzione degli animali nocivi o la diminuzione necessaria di quelli utili è riservata, anno per anno, all'approvazione di Sua Altezza Imperiale e Reale su proposta degli Agenti Locali. 117. A fine di anno sarà fatto rapporto di tutte le caccie che avranno avuto luogo, del loro risultato e dei permessi concessi, e sarà anche preparato il Preventivo per l'anno futuro. 118. Ogni guardia forestale è responsabile della Caccia del proprio distretto e dovrà tenere una nota delle Caccie fatte, degli animali uccisi e dei permessi concessi dal Mandatario Generale. 119. Le Leggi di Caccia, Pesca e Aucupio vigenti saranno scrupolosamente osservate. 120. Sua Altezza Imperiale e Reale si riserva di fissare benevolmente dopo ricevute le proposizioni del Direttore della Amministrazione Centrale le modalità per facilitare agli attuali Impiegati il disimpegno delle loro attribuzioni secondo le nuove regole.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

121. Tutti quegli Impiegati ammessi e iscritti nei Ruoli da Sua Altezza Imperiale e Reale visti, approvati e firmati il 19 Marzo 1875 per la Reale Foresta e per la Tenuta di Badia a Prataglia ed il 26 Maggio dello stesso anno per le Reali Tenute di Maremma, e tutti quegli Impiegati dell'Amministrazione Centrale in Firenze che si trovavano a ruolo ai 22 Ottobre dell'anno suddetto, conservano titolo a Pensione o benuscita a forma degli Articoli delle presenti Disposizioni transitorie. 122. Tutti quelli che fossero stati messi a ruolo dopo le epoche suddette o che in seguito potessero venir messi, non avranno alcun titolo da far valere per Pensione o benuscita, qualunque sia la qualità e durata del loro servizio, riservandosi Sua Altezza Imperiale e Reale di soccorrere, secondo le persone ed i casi, gl'Impiegati e le loro famiglie che per lunghi anni o per fedeli servigi ne fossero meritevoli. 123. Gl'Impiegati dei quali si parla all'Articolo 121, resi inabili per sempre al servizio senza propria colpa o per malattia ed incapacità acquistata in servizio o per ragioni di servizio, riceveranno una Pensione o benuscita così regolata: a) Chi non avesse servito dieci anni compiti ininterrottamente, ma soli tre, riceverà una

benuscita di un'annata di paga; chi ne avesse sei, riceverà una benuscita di due anni di paga; chi ne avesse compiti nove, ma non dieci, riceverà una benuscita di tre anni della paga e questo se militano le ragioni suaccennate. *b)* Dopo dieci anni e fino ai trenta compiti, chi per le ragioni dette dovesse essere pensionato, riceverà in Pensione il numero dei trentesimi della sua paga corrispondente al numero degli anni che avrà servito ininterrottamente Sua Altezza Imperiale e Reale. *c)* Dopo compiti trent'anni di servizio attivo non interrotto, qualora Sua Altezza Imperiale e Reale giudichi necessario il Pensionamento, verrà l'Impiegato pensionato con tutta intiera la sua paga. 124. In occasione di benuscita o pensionamento verrà solo considerata la paga ordinaria in denari e non mai il soprassoldo e quegli emolumenti che accompagnano l'attività di servizio, siano essi somministrati o goduti in natura o in denaro. 125. Le Vedove degl'Impiegati, sempre di che all'Articolo 121, morti in attività di servizio, riceveranno la metà delle competenze che spetterebbero ai defunti, come se il giorno della loro morte fossero stati liquidati. 126. Gli Orfani minorenni degl'Impiegati, sempre di che all'Articolo 121, morti in attività di servizio, riceveranno il quarto delle competenze che spetterebbero ai defunti, come se il giorno della loro morte fossero stati liquidati, avvertendo però che questi non ne godranno singolarmente, ma complessivamente. E in caso di pensione, godranno di questa, fino al momento in cui l'ultimo nato, sia maschio o femmina, abbia raggiunto il ventunesimo anno. 127. Le Vedove dei pensionati, quando si siano maritate ai medesimi avanti il loro pensionamento, riceveranno la metà dell'assegno che ritirava il marito e gli orfani il quarto, osservando per questi le disposizioni di che all'articolo 126. 128. Le Pensioni saranno sempre pagate a fin di mese all'Amministrazione Centrale in Firenze, o da questa inviate ai destinatari, previo il ricevimento dei voluti documenti e sempre a rischio e carico di ciascun Pensionato. 129. Se un Impiegato stato pensionato entrasse al servizio dello Stato, di una Comunità o di privata persona, perderà la metà della sua pensione; se però accetta questo nuovo servizio senza permesso di Sua Altezza Imperiale e Reale, perderà l'intiera pensione e tanto nel primo che nel secondo caso, le vedove e gli orfani di questo pensionato che andasse a servire altri, andranno a risentire tutte le conseguenze di questo suo poco delicato operare. 130. Qualora un Impiegato dovesse domandare il suo pensionamento, per non essere più atto alle fatiche che richiede il proprio servizio, e non potesse ritirare una pensione sufficiente, Sua Altezza Imperiale e Reale si riserva di traslocarlo in posto di minor fatica, o di concedergli il permesso di servire altri a seconda delle circostanze. 131. L'Impiegato che per disposizione di Sua Altezza Imperiale e Reale, fosse stato pensionato, dovrà sempre prestarsi per le cose di Amministrazione, qualora

fosse richiesto del suo consiglio o della sua opera, sempre consentendolo il suo stato di salute.

Salisburgo, li 24 Giugno 1894

FERDINANDO m.p.

documento n. 2

REGOLAMENTO SPECIALE DI SERVIZIO PER LA R. TENUTA DI BADIA A PRATAGLIA

1. L'andamento della R. Tenuta di Badia a Prataglia s'è direttivo che tecnico viene regolato dalla locale Amministrazione che dispone di un personale composto di: 1 Agente, 1 fattoressa, 1 casiere, 1 guardia, 1 vergaio, 2 pastori, 2 bifolchi, 1 stalliere e 1 operante fisso. 2. Questo personale è ammesso, nominato e disciplinato a norma degli articoli del Regolamento Generale e viene retribuito a tenore della tabella A annessa al presente [manca]. 3. Alla coltivazione di terre divise a poderi, sarà provveduto per mezzo dei coloni tenuti col sistema di mezzeria e questi andranno soggetti a tutti gli obblighi imposti dal sistema stesso come viene detto nel Regolamento Generale per la parte disciplinare saranno applicabili anche per essi gli articoli del Regolamento suddetto e l'Agente farà tutte le proposizioni opportune per i licenziamenti e i rimpiazzi che potessero occorrere. 4. È in facoltà dell'Agente di provvedere nel corso dell'anno il personale avventizio che potrà occorrere, di stabilire la retribuzione proporzionata alla qualità del lavoro e di licenziarlo quando occorresse.

AGENTE

5. All'Agente sono affidate le ingerenze tecniche ed amministrative che si riferiscono alla Tenuta. 6. Le regolari operazioni nelle parti boschive, l'assicurarsi che i coloni effettuino in tempo debito le faccende rurali che di mano in mano si succedono, la vigilanza sul buono stato della Masseria e del bestiame tutto, il disimpegno delle negoziazioni approvate dalla Superiore Amministrazione e l'assistenza e la sorveglianza alla esecuzione di qualsiasi lavoro di fabbriche, coltivazioni, scassi, ecc. formano tecnicamente parte essenziale delle sue ingerenze. 7. Di più dovrà eseguire per-

sonalmente la divisione delle grasce e generi coi coloni all'epoca delle rispettive raccolte e sorvegliarne la condotta e le operazioni rendendo informata la Superiore Amministrazione degli emergenti relativi. 8. L'Agente è responsabile di tutti gli assegnamenti mobili e immobili della Tenuta ed esso potrà fare delle parziali consegne agli impiegati a cui spetta la custodia di tali oggetti, sia di bestiami, sia di generi che d'ogni altro. 9. In tempo debito dovrà render noto il quantitativo delle raccolte delle grasce e dei generi che si ricavano nella Tenuta alla Superiore Amministrazione. 10. Per quanto poi si riferisce alle sopradescritte inge- renze, da lui dipende il personale dell'Amministrazione. 11. L'Agente corrisponderà con l'Amministrazione Centrale di Firenze per mezzo di rapporti e la terrà informata di tutti i fatti più rilevanti e sarà obbligato di fare tutte le proposizioni che crede necessarie e vantaggiose per gli interessi dell'Augusto Padrone. 12. In genere l'agente non potrà fare né ordinare nessuna spesa o lavoro se prima non sarà passata nel Preventivo annuale e mensile e approvata dalla Superiore Amministrazione e parimenti non potrà prendere nessun provvedimento sì tecnico che amministrativo senza prima consultare l'Amministrazione medesima. 13. Così per la parte amministrativa effettuerà pagamenti e riscossioni e sarà a sua cura la tenuta del Libro Giornale. 14. L'Agente entro dicembre di ciascun anno presenterà all'Amministrazione Centrale lo Stato di Previsione per i tagli e le sementi da effettuarsi nell'anno e ciò in ordine alla migliore economia e più facile smercio dei prodotti. 15. L'Agente dovrà mese per mese rimettere all'Amministrazione Centrale il Preventivo e il Giornale Consuntivo insieme ad un rapporto illustrativo sulle cifre.

FATTORESSA

16. La Fattoressa dipende dall'Agente ed è obbligata al servizio sì della Casa d'Agenzia che dei Quartieri Padronali ad uso della Superiore Amministrazione per tutto ciò che riguarda il governo domestico, cioè tenere pulite le camere ed avere in consegna la guardaroba e tutto il mobiliare ed inoltre sarà suo obbligo il fare e cuocere il pane per gli impiegati a vitto e fare il bucato, ma potrà per questo richiedere l'aiuto dell'uomo di fattoria, cioè del casiere. 17. Dovrà prestare il suo servizio con esattezza e buon volere anche agli estranei, che per ragioni di Amministrazione venissero in fattoria e più specialmente in occasione di gite del Mandatario Generale, Direttore o altri impiegati di Firenze. Sempre per conto della Amministrazione essa avrà cura del pollaio e il tempo che gli resterà dopo l'adempimento degli obblighi che sopra, dovrà impiegarlo in lavori domestici alle biancherie e attrezzi della Tenuta.

CASIERE

18. Il Casiere dovrà coltivare l'orto della Casa d'Agenzia, prestarsi alla coltivazione delle terre a mano e a tutte quelle faccende che gli verranno dall'Agente ordinate. Avrà in custodia e consegna i cani da caccia e da guardia e dovrà provvedere al loro nutrimento e alla loro buona conservazione.

GUARDIA

19. Alla Guardia è affidato il servizio di vigilanza e custodia di tutto il territorio della Tenuta e sarà giurata secondo le vigenti leggi, armata e monturata. 20. La Guardia è sottoposta all'Agente sotto però la superiore dipendenza dell'Amministrazione Centrale di Firenze. 21. La Guardia tutela l'incolumità dei boschi della Tenuta, invigilerà sul trasporto dei legnami per esaminare se sono marcati, si assicurerà che le persone che potesse incontrare con ferri da taglio, con armi o arnesi da caccia, da aucupio o da pesca abbiano il debito permesso, e in caso contrario, si impadronirà di tali oggetti perché siano coll'atto della legale assicurazione e colla relativa querela presentati alla autorità competente, ed invigilerà perché i bestiami di qualunque specie, loro conduttori o pastori, non si introducano nei boschi. 22. La Guardia si terrà sempre in montura completa e con intera armatura, a meno che un permesso dell'Agente gli conceda altrimenti. La montura, essendo una divisa onorevole e l'arme essendogli data per far rispettare il bosco affidatogli e per difesa di se stesso, la Guardia sarà specialmente tenuta a comportarsi con militare decenza e a tenersi pulita e netta nella persona e nel vestiario ed è severamente proibito di far uso delle armi per scherzo o passatempo. 23. Si farà una cura speciale di usare severo, ma decente contegno con i trasgressori richiamandoli prima al dovere, con poche ma precise parole, senza fare uso di espressioni ingiuriose e sconvenienti, minacciando i più protervi di usare la forza per arrestarli e tradurli all'autorità competente onde siano convenientemente puniti. 24. E questo contegno è rigorosamente imposto alla Guardia in quanto che, assicuratasi chi sia il trasgressore e in che abbia trasgredito, è ammessa come giurata ad inferirgli una accusa civile senza bisogno d'arrestarlo. 25. Il fucile sarà dalla Guardia tenuto costantemente carico a palla, meno che quando abbia il permesso di caccia dall'Amministrazione Centrale. 26. La Guardia dovrà essere munita di un libretto di modello che dovrà essere esibito, ad ogni richiesta del Superiore e dove prenderà giorno per giorno, ora per ora esatto

appunto di tutto ciò che accade d'importante per farne soggetto nel rapporto settimanale che dovrà essere rimesso all'Amministrazione locale. 27. Come a qualunque altro impiegato, resta severamente proibito alla Guardia d'accettare mance e regali, tanto di generi che di contanti da chi che sia e per qualunque titolo o causa.

BIFOLCHI

28. I Bifolchi lavoreranno le terre a mano, semineranno e raccoglieranno le grasce, trasporteranno alla Capanna i fieni, trasporteranno i materiali per il mantenimento di strade e fabbriche e in generale si presteranno a tutti quei lavori che potessero richiedere l'opera dei bovi, prestandosi poi qualora non occorressero i bovi ai lavori manuali più urgenti comandati dall'Agente.

VERGAIO E PASTORI

29. Il Vergaio assisterà personalmente alla pesatura degli agnelli e del formaggio da vendersi e possibilmente alla presenza dell'Agente. Esso dovrà ritirare un buono dei generi medesimi quando fossero richiesti alla Amministrazione locale. 30. Il medesimo provvederà e vigilerà perché le pecore non dispongano giornalmente di pasture troppo estese per evitare che sia maggiore l'erba calpestata di quella mangiata. 31. Ed infine farà in modo che la figliatura proceda con molta regolarità e termini possibilmente nel mese di marzo di ciascun anno. 32. Il Vergaio avrà in consegna le pecore della Masseria che nell'estate staranno in Montagna e nell'inverno in Maremma. La salute quindi di tutto il gregge, la cura delle malattie cui vanno soggette le pecore, la fattura del cacio ecc. formeranno essenzialmente parte delle sue occupazioni.

STALLIERE

33. Lo Stalliere dovrà avere cura della Stalla di Fattoria governando le vaccine ivi esistenti e facendo il servizio al cavallo dell'Agente e di altri che per ragioni di Amministrazione si troveranno a Prataglia e sarà impiegato in tutte le opere manuali come l'operante fisso. 34. I pastori devono avere la massima cura del gregge della Masseria e ben condurre e vigilare il branco loro affidato; riceveranno gli ordini del da farsi dal Vergaio e verranno sorvegliati dal medesimo.

OPERANTE FISSO

35. L'Operante fisso sarà impiegato per la lavorazione delle terre a mano e alle operazioni nelle parti boschive sotto la direzione dell'Agente e supplirà gli Impiegati a ruolo che fossero impediti al servizio per malattia o per essere in licenza loro concessa dall'Agente o dalla Superiore Amministrazione secondo la durata della medesima. 36. L'Operante fisso sarà capo del personale avventizio, terrà le taglie dell'opere e lavorando sorveglierà i lavori che dal personale avventizio stesso saranno eseguiti.

DISPOSIZIONI GENERALI

37. In tutto il territorio della Tenuta e fondi riuniti, sia in quelle parti che sono rivestite d'abeti o che in seguito si planteranno a tale coltura, sia nelle parti coperte di faggi e di altri alberi, sia nelle parti seminatave, sia nelle parti pasturabili è proibito di introdurre bestiami di sorta grossi e piccoli, il pascolo dei medesimi e di raccogliere funghi, fravole o legna morta, esca, ecc. senza il permesso rilasciato dall'Agente, previo il solito pagamento. 38. È proibita la caccia in qualunque modo e in qualunque stagione dell'anno esercitata nel territorio della Tenuta ed è parimenti proibita la pesca per tutti quei tratti di fossi e torrenti che si trovano nel perimetro della medesima, eccettuati però coloro che fossero portatori di speciale permesso rilasciato dalla Superiore Amministrazione. 39. Il legname di qualunque specie abbattuto e conciato potrà essere venduto anche in Tenuta ad estranei, ma per essere trasportato dovrà essere munito del bollo, senza di che è inibito il trasporto e la detenzione di ogni specie di legname dentro il perimetro della R. Tenuta. 40. Quelli che trasgrediranno ai disposti degli articoli 37, 38 e 39 saranno dalla Guardia denunziati all'autorità giudiziaria informandone l'Agente e questi a sua volta l'Amministrazione Centrale quando vi concorrano gli estremi e quando i trasgressori non siano venuti ad un amichevole componimento avvertendo inoltre che i trasgressori dell'art. 39 incorreranno oltre a ciò al sequestro e perdita del legname. 41. Ogni contravvenzione al presente Regolamento verrà punita nei modi indicati dagli articoli del Regolamento Generale.

Salisburgo, 25 dicembre 1876

FERDINANDO m.p.

documento n. 3

REGOLAMENTO PER I COLONI DELLA I. E R. TENUTA
DI PRATAGLIA

1. All'ore 10 antemeridiane di ogni giorno dal primo novembre a tutto aprile dovranno i coloni aver fatta pulizia nelle stalle, cioè strigliate e ripulite tutte le bestie ai medesimi affidate e qualora si verifichi che venga trascurato questo ordine, ci sarà la multa di lire cinque per ogni volta. 2. Si ordina che siano segati tutti quei foraggi che si danno al bestiame, mancando ci sarà la multa di lire cinque per ogni mancanza. 3. Ciascuna pianta fruttifera deve essere munita del rispettivo palo e legata al medesimo e quando vi si trascuri ci sarà una multa di L. 0,50 se la pianta si troverà sciolta e di L. 1.00 se sarà priva di palo. 4. Se saranno trovate delle piante fruttifere sveltate o troncate presso i poderi, sarà a carico del colono vicino lire due per ogni pianta. 5. È proibito il bestiame vaccino nelle giovani tagliate e sulle coltivazioni di abeti e se ci sarà trovato la prima volta, L. 2, la seconda volta L. 4 per capo. 6. È proibita severamente la mungitura delle vacche che hanno l'allievo poppante e chi infrangerà detta inibizione la prima volta una multa di L. 10, la seconda L. 20 e la terza disdetta affatto del Podere, non potendo sopportare il danno che risente l'Amministrazione per tale abuso. 7. Non è permesso a nessuno di fare opere e vetture a terze persone col bestiame della Amministrazione e chi verrà trovato a infrangere quest'ordine vi sarà per ciascuna volta una multa di lire cinque per le bestie da soma e di L. 10 per le bestie da giogo. 8. Non è permesso a nessuna delle persone componenti le famiglie coloniche, il recarsi in Maremma come fin qui ha praticato qualcuno e perché non siano dedotte scuse che nell'inverno non possono lavorare di continuo nel podere, l'Amministrazione terrà aperto un lavoro per i medesimi, pagandoli la mercede che si meriteranno. 9. L'Amministrazione vuole sapere il giorno preciso che si comincia a mungere le pecore e quando vien cessato, e se verrà riscontrato il falso, ci sarà una multa di L. 10 e si riserva il diritto di far sperimentare il latte in qualunque epoca che alla suddetta Amministrazione piaccia. 10. L'Amministrazione vuole tutte le pelli delle bestie che moriranno e chi non le mostra pagherà il valore della bestia. 11. È proibito di seminare una graminacea dopo l'altra e prima di seminare questa dovrà mettersi una leguminosa. 12. È a carico del colono il mantenimento delle poche straducce che servono per l'uso dei trasporti col bestiame a tiro per il perimetro del podere assegnatogli. 13. È proibito di vendere e comprare

qualsiasi specie di bestiami, senza il permesso dell'Agente locale e colui che si infognerà in questa faccenda, saranno a suo carico tutti i danni che l'Agente medesimo proverà esserci. 14. È proibito ai coloni ogni specie di caccia e pesca, sia con fucili, tagliole, lacci, reti, ecc. e chi verrà trovato in trasgressione sarà disdetto dalla colonia, tanto se fosse il capo di famiglia che un suo dipendente. 15. L'Amministrazione consegna al colono il podere componente casa, stalle, capanne, campi seminativi e prati, riservandosi per sé castagneti, boschi e pasture, conforme fu denunziato quando si rimise la rendita imponibile per la ricchezza mobile sui coloni stessi. 16. È proibito di tagliare qualunque sorta di piante e per far fuoco si dovrà far uso della legna morta che si trova nei boschi e chi sarà trovato a tagliar piante senza essergli state consegnate o dal Guardia o dall'Agente, gli verrà messo in conto per l'intero valore come se fossero vendute a un terzo. 17. Deve il colono dare avviso all'Agente del giorno che incomincia a battere qualunque siasi la specie dei cereali, e per torre di mezzo i molti lamenti della forte spesa, che dice sentire il colono battendo a braccia, sarà provvista una macchina a mano che il colono pagherà all'Amministrazione un tanto per ettolitro e sera per sera sarà spartito il cereale che sarà pulito. 18. L'Amministrazione riceve il cereale al podere, ma il trasporto alla Fattoria sarà a tutto carico del colono. 19. Il colono deve mantenere tutti i fossi o solchi di scolo nel terreno assegnatogli e se succederanno danni per incuria, saranno messi in conto al colono. 20. Il colono deve essere vigilante sul bestiame grosso, onde non gli sfugga il momento che viene in calore, e sarà sua cura portarlo al maschio e la spesa della copritura si pagherà a perfetta metà. Se verrà provato che qualcuno abbia trascurato a questo dovere, ci sarà la multa di L. 20. 21. L'Amministrazione desidera che il colono faccia la cosiddetta mondarella alle sementi del grano vernino, tagliando l'erba e smuovendo la terra, come viene praticato dagli esperti agronomi. 22. Sarà consegnato al colono il posto ove potrà tagliare il materiale per il mantenimento delle siepi, tanto ai prati, sementi, ecc. e chi si prenderà la libertà di tagliare senza che gli sia consegnato, sarà messo a carico del colono il danno che verrà provato. 23. Il colono dovrà raccogliere tutti i sassi che si trovano alla superficie del terreno tanto nei prati che nei campi seminativi e portarli nei fossi vicini, e chi non lo farà penserà l'Agente locale per conto del colono. 24. Ogni anno, il Lunedì della S. Pasqua di Resurrezione, saranno adunate tutte le bestie presso la Fattoria, ove si troveranno persone intelligenti per esaminarle podere per podere e coloro i quali l'avranno ben mantenute con tendenza al miglioramento delle razze, saranno dati dei premi dalle L. 10 fino a L. 50.

s.l.e s.d. [1876 circa]

FERDINANDO m.p.

« Scoperta e invenzione » della collina
Gian Battista Landeschi *

Il podere del Landeschi sui tufi di S. Miniato nacque dalla mente e dall'opera del pievano di S. Angelo come modello dei poderi toscani di collina, corredato di ogni specie di frutti, sia pure in quantità modeste, e fornito di piante industriali e ornamentali: 3.000 viti, 80 olivi, peschi, meli, susini, ciliegi, fichi, albicocchi, mandorli formavano i filari sopra i ciglioni, metodicamente costruiti per rendere pianeggianti quei colli; cipressi e alberi da cima, erano nei posti non coltivabili e 25 gelsi dovevano servire come base per l'industria del baco da seta: in tutto, 3217 piante.

In 14 anni, dal 1759 al 1783, il Landeschi portò la rendita del « beneficio » a 6 volte: da 25 a 154 scudi (1).

Cinque anni dopo, nel 1794, il Baroni (2) dimostrava che nello spazio di 14 anni, una certa fattoria in collina aveva più che triplicata la rendita. Ogni anno aveva assicurato la rendita pari a 700 scudi, e in più si erano raddoppiati i poderi che da 8 erano saliti a 16. Tutte le case coloniche vecchie erano state ampliate e restaurate: là dove 8 famiglie piccole non avevano la necessaria sussistenza, ora, 16 famiglie, e numerose, vivevano agiatamente.

Prima, si produceva poco e pessimo vino pel consumo di fattoria; ora, molto e conservato eccellente anche dopo trascorso l'anno.

* IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, p. 194, Accademia dei Georgofili, 1953. I dott. Pini e Periccioli, in « Letture » tenute all'Accademia dei Georgofili nel 1984, hanno trattato della famosa collina di Meleto. Per completare il quadro collinare toscano si riportano le pagine dedicate al precursore G. B. Landeschi.

(1) v. F. LAMI, *La bonifica della collina tipica toscana da G. B. Landeschi a C. Ridolfi*, Firenze, 1939, p. 182, 187.

(2) v. « Atti dei Georgofili », vol. V, anno 1794: L. BARONI, *Del modo di coltivare i poggi incolti e dirupati sull'esempio della fattoria di Cojano*.

Dove la stima del bestiame non arrivava a 2.000 scudi, ora, ascendeva a 9.000. Dove era un torrente devastatore, ora un mulino rendeva 100 scudi l'anno.

— La spiegazione e il mezzo di questa vittoria economica? —

Tutto era derivato dalla regolata costruzione di 1.500.000 braccia di argini eseguiti in 14 anni (87 chilometri, pari a oltre 6 chilometri di ciglioni l'anno); questi argini a piote erano costati 5 paioli per ogni 100 braccia (lire 2,80). Costruzione di argini, scavo di fosse per viti o altro, larghe 2 braccia e mezzo, fonde un braccio e mezzo (m 1,16 per 0,90) e piantagione erano costati in tutto 14 lire ogni 100 braccia. Si erano spesi, cioè, 40.000 scudi in 14 anni cioè circa 3.000 scudi l'anno pari a circa 15.000 opere manuali l'anno.

Così avevan fatto e stavan facendo il fattore Baccetti a Cojano, il proprietario Chiarenti a Montajone, a Treggiaia, Usigliano, Marti, Valramista... Così stava nascendo il sistema delle dolcissime colline tra l'Elsa e l'Era, in quella terra vicino a Pisa dove i colli erano rimasti abbandonati e « languidi » sino al principio del secolo e dove, eccetto alberi di bosco, nessuna pianta superava il secolo di vita, sebbene Cosimo I, Cosimo II e Ferdinando II avessero curato la città e bonificato la pianura adiacente.

Nel 1789 alcune colline avevano già cambiato carattere e aspetto, « doviziosamente lavorate e coltivate a viti, frutti, campi e ulivi che andavano prendendo rapidi progressi ».

In una fattoria di Orciano pisano, dove stava uno di quei grandi fattori della fine del '700 toscano, « per ogni banda si appagava la vista, per la distribuzione esattissima di ulivi e viti, frutti e terreni nel medesimo tempo adattati per granella, boschi e prati ».

Ogni pezzo di terreno era messo a profitto senza confusione o disordine; ma, disposto con simmetria, formava un « tutto insieme ch'era un vero diletto lo spaziare per quelle terre » (3).

In generale, mancava ancora in Toscana il gusto, l'ordine e quanto di più bello e vantaggioso ci si poteva attendere da una maggior perizia nell'arte agraria, ma, ormai, su di un gruppo di certe persone e su molte colline i coltivatori potevano come specchiarsi per acquistare il senso dell'ordine e l'arte della coltivazione.

(3) Archivio Accd. Georgofili, *Lecture accademiche*, Filza n. 2, anno 4 febbraio 1789: « Sulle colline pisane ».

Quella Toscana agricola che, secondo il Paoletti (4), nel 1770 era ancora bambina, piena soltanto di buona volontà, nonostante la fondazione dell'Accademia, che pur era « moto e norma » delle altre accademie italiane ed estere, manifestava già le opere di una rigogliosa adolescenza perché proprio allora era stata « scoperta » la collina.

Se in circa due secoli triplicandosi la popolazione, si è anche triplicata la produzione del grano, ciò è dovuto in modo determinante ai progressi tecnici mondiali, chimici e meccanici, che hanno fatto salire, se vogliamo rimanere nel criterio di misura del tempo, la resa del grano dalla media del 5 alla media del 15 per uno.

Ma se la proporzione dell'olio e del vino si è più che quadruplicata e, in certe zone, addirittura decuplicata, iò si deve quasi esclusivamente alla *scoperta* e alla *invenzione* della collina: perché allora si vede che non solo bisognava conservare la terra alla collina contro l'erosione delle acque, rapinatrici di terreno coltivato, ma anche si scoprì che la collina poteva essere coltivata come la pianura e si « inventò » il mezzo per coltivare e conservare la collina, in modo sistematico e generale.

Primo il Landeschi intuì che la bonifica collinare consisteva in una « savia economia delle acque » (5).

Già il Targioni, non molti anni prima, aveva consigliato di fare l'aratura di traverso, riservando al contadino la facoltà di fare la semina a ritocchino; il Landeschi, dopo aver dimostrato i danni del ritocchino, sistemò i terreni del suo beneficio « per traverso », dando ai campi la sistemazione a terrazza e facendo scendere le acque lungo i borri naturali: sulla terrazza pianeggiante si poteva seminare come in pianura senza timore delle erosioni e, soprattutto, si poteva piantare sul margine di queste terrazze la vite e l'olivo, scavando la fossetta di scolo a monte per evitare lo scalzamento delle radici: viti e olivi crebbero dove prima non erano; olio e vino, creati dalla terra e dal sole delle colline, furono di qualità molto migliore (6).

Il sistema sarà poi corretto e perfezionato dal Testaferrata e dal Ridolfi, preferendo il sistema a « cavalcapoggio » per fosse livellari,

(4) Archivio Acc. Georgofili, *Lecture accademiche*, Filza n. 1, anno 1770.

(5) LAMI, *op. cit.*, p. 19.

(6) A. OLIVA, *Trattato di agricoltura*, p. 258.

evitando l'uso costoso, per costruzione e mantenimento, di muri e ciglioni, trovando il modo di bonificare anche colli e poggi col metodo delle « colmatelle », regolando meglio la pendenza degli scoli col sistema a « spina »; ma, ormai, tutta la collina toscana era stata conquistata, in potenza, alla semina e alla piantagione.

Nel 1794, così poteva dare istruzioni sul modo di sistemare un poggio quel Baroni che in 14 anni (e ancora gli olivi piantati non erano in frutto) aveva triplicato la rendita della sua fattoria, costruendo ciglioni erbosi a terrazzamento per oltre 87 chilometri e per altrettanta lunghezza piantando olivi e frutti, seminando prati e messi.

Scelto un poggio e fissato il punto in cui si crede di arrivare con la coltivazione verso la cima, qui bisognava scavare un fosso proporzionato al volume delle acque che deve ricevere, quasi orizzontale, con pendenza dai 5 agli 8 soldi per cento (il soldo lineare era 1/20 del braccio di 58 centimetri). L'acqua raccolta si fa scaricare, magari, in acquedotti. Poi, si scende alla radice del poggio e qui si pianta il primo « invasamento » della coltivazione, alzando argini e facendo ripiani orizzontali: argini non meno di uno e non più di due braccia. Sotto ogni argine si traccia una fossetta che abbia una pendenza uguale a quella del fosso superiore; la terra della fossetta si tira di sopra e si alza l'argine; il fossetto deve essere largo e profondo due terzi di braccio (40 per 40 centimetri).

Nel ripiano si scava la fossa per le viti; con la vangatura si regola la pendenza.

Così, poggio, collina e piano hanno i medesimi vantaggi; le acque non dilavano ma passeggiano, ma lasciano fertilità e non ristagnano; si seminano biade e frumenti come nel piano; si falcia erba abbondantissima per bestie minute e grosse; si piantano frutti e viti e olivi.

Nel medesimo anno, il Tolomei precisava il ritmo delle fosse di scolo collinare: « si facciano andare per la strada più lunga possibile, facendole girare tanto che, reso lento il corso delle acque, manchi la velocità che tiene le materie terrose, fior della terra, in sospensione e si depositano nelle fosse ben tagliate, in siti comodi al getto dei sedimenti nei campi ».

E consigliava, dove possibile, e dove anche fossero sassi in grande abbondanza, di tramezzare muri a sacco con ciglioni a piote per « profittare delle erbe in abbondanza che i ciglioni rendono forse

più del doppio dei prati in superficie », restando le barbe sempre alimentate dall'umido della terra superiore.

I solchi e le fosse camperecce delle colline debbono avere un pendio tale che, dopo restato di piovere, i solchi si vedano asciutti in tutti i siti (7).

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

(7) TOLOMEI, *op. cit.*, pp. 36, 37, 57.

RECENSIONI

PAOLO BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Edizioni Medicea, Firenze, 1984, pp. 422.

Il libro di Bellucci contribuisce a colmare in qualche modo una lacuna storiografica. Sinora infatti, ad eccezione dei grandi studi di Diaz e di Wandruszka su F. M. Gianni e P. Leopoldo, il periodo lorenese nella storia della Toscana non era stato mai affrontato unitariamente ed aveva avuto tutt'al più apologeti ottocenteschi e qualcuno anche contemporaneo, più o meno nostalgici dei bei tempi degli 'ottimi principi' tedeschi e della 'Toscanina' granducale.

Oggi in verità l'interesse degli storici sembra riscoprire la Toscana lorenese, anche in previsione dell'Anno Lorenese che presumibilmente porterà all'allestimento nei vari centri regionali di mostre documentarie, alla preparazione di cataloghi e all'organizzazione di convegni di studio internazionali. Sotto la guida di F. Diaz una *équipe* di studiosi sta per pubblicare la storia del Granducato fra Sette e Ottocento; un altro numeroso gruppo di esperti con la direzione di L. Berlinguer sta esaminando la legislazione leopoldina ed in particolare i problemi della giustizia; l'Istituto « A. Cervi » sta realizzando un'impegnativa ricerca sulla Maremma Grossetana negli ultimi due secoli; ecc. Né vanno dimenticati i non pochi saggi ed articoli scientifici apparsi recentemente su questo o quell'altro aspetto della politica e dell'economia toscana in età lorenese (riforma municipale, allivellazioni, patrimoni fondiari, condizioni dell'agricoltura, ecc.).

Anche ultimamente una serie di articoli giornalistici sulla terza pagina de « La Nazione » ha risvegliato un impensato interesse fra i lettori, a conferma della profonda simpatia che ancora il popolo toscano nutre per i Lorena.

In effetti l'epoca lorenese ha rappresentato un momento importantissimo per il definitivo passaggio da uno stato comunal-cittadino, formatosi per aggregazioni successive di conquiste territoriali attorno alla capitale, ad uno stato unitario moderno caratterizzato da un'unica legislazione vigente ed ormai liberato da ogni residuo e privilegio feudale. L'opera di Bellucci spazia lungo tutte le tappe del procedere del riformismo leopoldino in materia economica, dalla liberalizzazione degli scambi alla formazione di un unico territorio gabellabile,

dalla riforma comunitativa al tentativo di catasto, dalla riforma fiscale al riordinamento dell'amministrazione finanziaria, dalla soppressione del sistema annonario al riequilibrio fra città e campagna (pp. 23-63). Certamente con i Lorena si afferma un nuovo stile di governo, una serietà e quasi una scientificità dell'azione politica ben lontana dal pressappochismo e disinformazione medicea. Fin dai primi atti della Reggenza e del giovane Pietro Leopoldo ogni 'riforma' è prima studiata con inchieste ed indagini sul territorio (le famose 'visite' di funzionari e tecnici) e quindi messa in pratica senza trascurare le aspirazioni della popolazione locale e dei diretti interessati e in consonanza con i bisogni generali dello stato.

Bellucci, pur senza tralasciare i molteplici aspetti innovativi della politica lorenese (riforma dei codici, delle magistrature, del sistema penitenziario, dell'istruzione scolastica, dei rapporti con la Chiesa, ecc.) individua soprattutto in due direzioni la parte più importante dell'opera granducale fino a metà Ottocento: l'agricoltura e i lavori pubblici.

Tutta la legislazione lorenese in materia di politica rurale (pp. 66-158) è volta a sviluppare la produzione e a migliorare le condizioni delle classi agricole pur fra non poche difficoltà create dall'opposizione dei grandi proprietari fondiari, contrari in particolare ad un tipo di allivellazione mirante a trasferire possessi in mano a piccoli coltivatori diretti. Nonostante il fallimento riconosciuto della politica leopoldina in tal senso, essa tuttavia riuscì a sbloccare l'immobilismo fondiario, a movimentare il mercato dei terreni e ad imprimere, almeno sino ad un certo punto, un determinato indirizzo sociale e politico alla loro vendita. L'imborghesimento del tessuto patrimoniale rappresentò indubbiamente una fase di progresso per l'economia, ma aprì altri gravi problemi, non ultima la soppressione degli usi civici (argomento ancora troppo trascurato e meritevole di un'accurata attenzione da parte degli storici).

Il libro quindi analizza la politica delle opere pubbliche realizzate fra metà Settecento e metà Ottocento in Toscana. Per garantire il successo della politica economica borghese sostenitrice della libera imprenditorialità privata, occorre creare ed incentivare lo sviluppo di infrastrutture adeguate. L'Autore passa in rassegna (mostrando ancora una volta quanto sia necessario che la storiografia se ne interessi al più presto in modo specifico e complessivo) tutte le bonifiche dei vari comprensori toscani, da Bientina (e perché non anche Massaciuccoli che da metà Ottocento torna al Granducato?) a Fucecchio, dalla Val di Chiana alla Maremma. Per quest'ultima è avvertita l'esigenza di dover descrivere il peculiare modo di produzione, il paesaggio, le pratiche agrarie e le condizioni di vita e di lavoro delle masse bracciantili stagionali avventizie. Con i Lorena in questa provincia periferica e marginale si avviò un processo di riordinamento amministrativo, il tentativo di un nuovo assetto della proprietà, un'intensa opera di bonifica idraulica, la costruzione di un'iniziale rete viaria, talora qualche appoderamento, l'introduzione di moderni macchinari, di razze selezionate di bestiame, di prevenzioni mediche atte ad incrementare la popolazione residente. Nell'Ottocento si assiste ad una vera e propria « redenzione » della Maremma, che a cominciare dal 1828 viene « aggredita » dall'uomo e conquistata a poco a poco dai vari 'pionieri' (fra cui il Ricasoli) lungo

tappe di una drammatica epopea volta ad abbattere questa nostrana frontiera, il nostro toscano Far West (pp. 190-311).

Accanto alla bonifica idraulica e fondiaria, secondo Bellucci, uno dei punti di forza della politica lorenese è la costruzione *ex novo* o almeno la sistemazione di una fitta rete stradale. La viabilità è concepita soprattutto in funzione del decollo dell'agricoltura e del commercio ed ora serve a collegare la Toscana con gli Stati confinanti mediante l'apertura di ben otto valichi appenninici, ora a creare le più elementari condizioni di comunicabilità interna (dal 1823 al 1858 furono realizzati 3.000 km di strade). Proprio allora la strada divenne un servizio pubblico, sottoposto a periodiche manutenzioni e dotato di frequenti stazioni di posta e di ristoro (pp. 312-354).

Completano infine il reticolo delle comunicazioni le ferrovie, costruite pressoché nella forma attuale da società private ad iniziare dagli anni '40. Esse si rivelarono occasione di improvvise fortune ed altrettanto rapidi declini patrimoniali di molte famiglie aristocratiche toscane perché costituirono un potente richiamo per capitali monetari verso investimenti di tipo speculativo ed anche se non avviarono nessun marcato processo di industrializzazione nell'immediato, furono un valido mezzo di avvicinamento e di collegamento fra mercati ed operatori economici (pp. 354-397).

Il libro di Bellucci, riccamente illustrato e molto ben stampato, vuole avere un taglio prevalentemente descrittivo e divulgativo (evidente ad esempio nella spiegazione in nota dei termini più difficili usati nel testo o nelle brevi biografie sempre in nota degli autori ricordati). Pertanto l'opera non ha bisogno di reggersi su una ricerca diretta di fonti inedite; la sua originalità sta piuttosto nella assimilazione e rielaborazione personale di idee, spunti e studi altrui, nella estrema semplicità e chiarezza del linguaggio, nel fiuto notevole mostrato a cogliere i documenti più significativi mediante frequentissime citazioni (anche troppe e talora assai disinvolte). E anche se non sempre i termini del dibattito storiografico sono approfonditi, l'opera si legge volentieri per la sua completezza e ricchezza informativa. Insomma siamo senza dubbio di fronte ad un primo difficile sforzo di messa a punto o meglio di « assemblaggio » di una storia unitaria dell'intero periodo lorenese, in tutta la densità dei suoi problemi e delle sue realizzazioni.

DANILO BARSANTI

MARCO CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia nell'età moderna*, Presentazione di A. De Maddalena, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1984, pp. 364.

Finalmente sempre più anche in Italia nel campo della storia rurale i risultati più apprezzabili provengono da studi di orizzonti geografici e antropologici circoscritti e dalle ricerche micro-analitiche, le quali offrono maggiori possibilità di scrivere una storia « totale » con notevoli possibilità conoscitive, che vanno dalla storia del territorio a quella demografica, dalla storia economi-

ca a quella sociale ed amministrativa. Con questo volume Marco Cattini ne dà una lucida conferma.

L'opera, preannunciata da tempo da articoli e saggi sull'evoluzione di una piccola comunità padana rurale, è saldamente basata su pazienti e originali ricerche archivistiche e profonde conoscenze bibliografiche. Per di più essa appare validamente strutturata nella disposizione delle parti. Le trasformazioni del paesaggio agrario e l'analisi delle vicende demografiche permettono di cogliere e meglio valutare il succedersi degli assetti economici e della organizzazione societaria nel corso dei secoli XVI-XVIII.

Le campagne del comune di San Felice si estendono su meno di 5.000 ettari nella bassa pianura modenese presso l'argine sinistro del Panaro su coltivi, praterie, fossati, acquitrini e « valli », ove vegetazione palustre si alterna a stagni e pasture salmastrose. Il problema più grave è quello delle acque, che postula un sistema idraulico capace di convogliare gli scoli dell'alta pianura verso i bacini più bassi e di drenare i suoli argillosi. L'esame di numerosissimi atti notarili consente all'Autore di reperire notizie sicure sull'ambiente, sulle pratiche agrarie, sul regime della proprietà e sui sistemi di conduzione. Sappiamo così che agli inizi del Cinquecento più di un terzo della terra risulta ancora incolta, ristretti appaiono gli appezzamenti vitati e alberati e frequenti le « chiusure » atte a respingere il bestiame vagante. Poi man mano la pressione demografica ed una accresciuta stabulazione dell'allevamento rendono possibile un allargamento del seminativo e dell'alberata a spese dei boschi e dei pascoli. Allora scarsamente diffusa sembra la mezzadria, più comune l'affitto di breve durata e dominante la conduzione diretta e quella in economia con il ricorso a salariati fissi (boari e famigli) e avventizi (bracenti).

Gli indici demografici rinvenuti negli archivi parrocchiali delle tre chiese di S. Felice, S. Biagio e Rivara, ed in particolare le curve di natalità e nuzialità, aiutano a comprendere l'andamento della congiuntura economica.

A San Felice siamo di fronte ad un mondo rurale ove sono presenti le forme di organizzazione economico-tecnica coerenti con i canoni dell'autarchia domestica e della solidarietà comunitativa e dove le parti del raccolto destinate alla prosecuzione del ciclo produttivo risultano molto elevate, sicché i prezzi del mercato non paiono ancora influenzare le scelte dei produttori.

A fine Cinquecento-inizi Seicento, crisi demografiche e pesanti processi di indebitamento alimentano una concentrazione fondiaria, sempre più marcata. La conversione dei crediti in immobilizzi genera una sclerosi del sistema economico locale ed accelera fenomeni di espropriazione dei piccoli e medi proprietari a favore dei grandi. Si espande così la massa dei poveri senza terra, la cui sopravvivenza comincia a dipendere dalle opportunità di impiego nei lavori campestri, mentre cresce la ricchezza fondiaria di una ristretta cerchia di casate locali che finiscono per controllare e monopolizzare il potere municipale. Alla fine del secolo XVII e nel successivo, guerre, epidemie e aggravate esazioni fiscali arrivano a sconvolgere anche i patrimoni più solidi e la distribuzione della proprietà si fa ancor più sperequata, come indicano anche l'analisi diacronica degli avvicendamenti nelle gerarchie amministrative, la stratificazione sociale e lo studio delle denominazioni di rango desunte dai registri dei morti.

Cattini, con una ricognizione storica precisa e con l'ausilio dei nuovi strumenti metodologici propri della storiografia « a scala ridotta », mostra come nel lungo periodo il microcosmo sanfeliciano subisca radicali cambiamenti di ambiente, di forme di sfruttamento di terra, di valori culturali e di norme sociali, che determinano una vera metamorfosi del volto comunitario al di sotto di un'apparente superficiale staticità.

DANILO BARSANTI

LORENZO DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, CLUEB, 1984, pp. 184.

Il volumetto ripercorre in modo esemplare l'evoluzione demografica italiana, che nel corso dell'Ottocento subisce grandi trasformazioni. Alta natalità e declino della mortalità provocano un forte incremento demografico, solo ridotto in parte da un massiccio flusso migratorio. Iniziano inoltre allora progressive differenziazioni regionali.

L'opera effettua una chiara sintesi fra informazioni parziali sulle tendenze della popolazione nella prima metà dell'800 con quelle del periodo post-unitario ed analizza con precisione le modifiche del modello migratorio nel corso dei secoli, dalla mobilità temporanea a breve raggio a quella definitiva lontana, soprattutto verso l'estero.

Dal 1801 al 1901 la popolazione italiana si è quasi raddoppiata, da meno di 18 milioni a 32 e mezzo (+82% contro +35% del secolo precedente), ma comunque sempre meno rispetto alla media europea. Più precisamente nel periodo francese il nostro incremento demografico è stato modesto per l'alta mortalità causata dalle guerre e dalla grave epidemia di tifo del 1816; poi dal 1830 in avanti il tasso annuo medio di crescita in Italia è del 6 per mille, mentre a fine secolo il quoziente di migratorietà arrivò a superare il 4 per mille. Se i ritmi di crescita delle popolazioni dei diversi stati preunitari italiani non sono dissimili, dopo l'Unità emergono tendenze più differenziate che si accentuano a fine secolo. Liguria, Lombardia, Lazio, Puglia e Sicilia registrano forti incrementi; Abruzzi e Basilicata subiscono addirittura tendenze negative per la sensibile componente migratoria.

In verità nei decenni preunitari, anche per carenza di una rete stradale e ferroviaria, al Sud c'è rispetto al Centro e al Nord, una minore mobilità a breve raggio, che dura sino alla quasi improvvisa corsa verso i porti d'imbarco del grande esodo transoceanico. A partire dagli anni '80 comincia un fenomeno nuovo e traumatico: l'emigrazione verso l'estero alimentata soprattutto dal Veneto e dalle regioni meridionali.

Secondo Del Panta, riguardo alle forme di insediamento il territorio italiano si può suddividere in tre grandi aree. Le percentuali più basse di popolazione sparsa si trovano in Lazio, nel Mezzogiorno e nelle Isole, ove domina incontrastata un'economia agricola estensiva; quelle più alte si riscontrano in Veneto e nel Centro per la diffusione dell'appoderamento e della conduzione mezzadrile e quelle intermedie nelle regioni nord-occidentali.

Nel corso del secolo XIX, complessivamente l'Italia non sembra caratterizzata da grandi processi di concentrazione urbana, tali da mutare in misura radicale i tradizionali rapporti di forza fra popolazione cittadina e campagnola. Solo il Piemonte, la Liguria e il Mezzogiorno continentale sono caratterizzati da una crescita notevole dei capoluoghi di provincia. Dopo l'unificazione, le funzioni amministrative dei capoluoghi, il ruolo di capitale del Regno, la rivoluzione dei mezzi di trasporto e infine l'industrializzazione influenzano il popolamento delle maggiori città, seppure con intensità e tempi diversi. Al Sud si sviluppano Bari e Catania, al Nord Torino, Milano e Genova, al Centro Roma, mentre scarso appare il dinamismo demografico di Venezia, Bologna, Firenze ed in parte anche di Napoli.

La popolazione della montagna in molte aree dell'Italia nel Settecento e nel primo Ottocento aveva mostrato una crescita rilevante e solo la secolare pratica dell'emigrazione stagionale aveva permesso di integrare lo scarso reddito ricavato dalle risorse locali. Nel corso della seconda metà del secolo XIX, si assiste invece ad una crisi economica delle aree di montagna; inizia la decadenza dell'industria armentizia fondata sulla transumanza, mentre il decollo industriale, il risanamento e il ripopolamento delle aree di bonifica e lo sviluppo della rete ferroviaria aumentano le occasioni di lavoro all'esterno.

DANILO BARSANTI

LUCIANA FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna, Cappelli, 1983, pp. 253; *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Quaderni di storia postale, 3, Modena, Mucchi, 1984, pp. 69.

Coll'attento utilizzo di numerose fonti a stampa e soprattutto del materiale documentario conservato presso l'Archivio Datini di Prato, Luciana Frangioni offre un importante contributo alla conoscenza della dinamica dei trasporti e allo studio della rete stradale di fine Trecento. Milano, per la sua posizione geografica all'incrocio delle grandi direttrici viarie europee, svolge un ruolo fondamentale nei traffici del tempo. Di qui si dipartono infatti numerosi itinerari verso i paesi occidentali attraverso vie fluviali, valichi alpini, porti, ecc. Proprio allora un uso accresciuto della strada stimola una radicale riorganizzazione dei trasporti con la costruzione di nuovi percorsi e di regolari stazioni di posta, con la stipulazione di accordi commerciali internazionali, con l'impiego massiccio di muli, cavalli, carri e di vetturali professionisti specializzati. L'analisi dei costi di imballaggio, dei pedaggi, delle tariffe e delle strategie commerciali milanesi recano interessanti spunti di ricerca per una storia del commercio nel basso Medioevo.

Ancora con il ricorso a documenti mercantili, soprattutto carteggi e registri contabili, la Frangioni traccia con chiarezza una sintetica storia della posta nel corso dei secoli. Le lettere dei mercanti, unitamente ai dispacci diplomatici degli ambasciatori, danno origine proprio a fine Trecento ad un

sistema continuativo di circolazione di notizie. Il servizio postale diviene sempre più una necessità irrinunciabile. Il mercante infatti tiene di solito una fitta corrispondenza con i propri agenti, collocati nei mercati di approvvigionamento e nelle piazze di vendita dei prodotti, e spesso le sue lettere sono un eterogeneo veicolo di informazione, ove si parla di tutto dalla politica alla vita privata. Ben presto all'organizzazione pubblica (i Visconti a Milano allestirono un servizio postale aperto a pagamento all'utenza privata), si affiancano privati imprenditori, quegli «osti» che raccolgono e mistano mazzi di lettere in partenza ed arrivo mediante i loro corrieri o «fanti», i quali arrivano a percorrere a piedi fino a 60-70 km al giorno.

DANILO BARSANTI

FRANCA MIANI ULUHOGIAN, *Le immagini di una città: Parma (secc. XV-XIX) dalla figurazione simbolica alla rappresentazione cartografica*, Parma, Centro studi e ricerche dell'Amministrazione dell'Università, tip. Nazionale, 1983, pp. 139 e 71 tavole.

Nell'arco di più secoli, dal basso Medioevo alla fine dell'Ottocento, viene seguita l'evoluzione che ha condotto alla struttura attuale della città di Parma attraverso la produzione cartografica manoscritta e stampata.

Questo materiale, che costituisce una fonte molto importante per l'indagine sul divenire urbano e sulla sua organizzazione, non è necessariamente una rappresentazione oggettiva perché fu spesso ordinato da un committente con precise finalità di intervento sul territorio e poi indica sempre un modo di porsi e una interpretazione dei cartografi nei confronti dello spazio e della società in esso insediate.

L'Autrice non manca di studiare l'interazione di tutti questi elementi, oltre che le caratteristiche più propriamente tecnico-geografiche, e con un accurato repertorio iconografico arriva a comporre non tanto una storia urbanistica della città, quanto una «rilettura» delle sue forme urbane nel tempo.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Il paesaggio riconosciuto. Luoghi, architetture e opere d'arte nella Provincia di Firenze*, Milano, Vangelista, 1984, pp. 178.

Questo volume, con il coinvolgimento dei comuni e dell'Amministrazione Provinciale di Firenze che ha promosso e realizzato l'omonima mostra, intende riscoprire e valorizzare l'identità culturale del territorio provinciale fiorentino mediante un censimento dei beni architettonici, artistici e naturali da conservare e recuperare.

Nella storia del resto questo territorio si configura come un complesso e

variegato insieme di elementi diversi (centri urbani, insediamenti sparsi, edifici e monumenti isolati, ecc.), permeati dalla cultura e finalizzati all'economia del capoluogo, ma dotati anche di una propria originalità nonostante l'intensità di questo secolare processo di « fiorentinizzazione ».

L'opera miscellanea, riccamente illustrata, si avvale della collaborazione di G. C. Romby, P. Roselli, I. Moretti, L. Zangheri, M. Gregori, S. Pacciani ed altri studiosi.

DANILO BARSANTI

ANGELO BIONDI, *La Contea della Triana. Storia di una signoria rurale amiatina dalle origini alle riforme illuministiche del '700*, Orbetello, Tipolitografia Alba, 1984, pp. 89.

Disposta sulle ultime pendici del Monte Amiata degradanti verso la Maremma, la contea della Triana fu prima dominio degli Aldobrandeschi, quindi nel 1388 fu acquistata dai Piccolomini che la tennero come feudo sino al sec. XVIII, allorché con le riforme leopoldine il castello fu aggregato alla comunità di Roccalbegna e i Piccolomini rimasero a Triana come semplici proprietari fondiari.

Come nella vicina Porrone, anche qui le terre (circa 1500 ettari) venivano di solito concesse a quarteria e più raramente a mezzeria ai nuovi abitanti dal feudatario che in tal modo intendeva incoraggiare il popolamento della contea, la quale arrivò a comprendere un massimo di 300 abitanti. I quarti erano ereditari ed alienabili da parte dei beneficiari, che pagavano al signore solo la quarta parte appunto di ogni raccolto ed utile, e resistettero a lungo se solo ai primi dell'Ottocento molti quattaioli si trovarono in difficoltà e ricaddero i loro possessi ai Piccolomini che introdussero una conduzione a conto diretto.

La vita comunitativa rimase sempre fiacca e quasi inesistente in questo castello, ove al palazzo signorile erano addossate poche umili case dei pigionali e una settantina di « poderi » sparsi nelle campagne. Ben più importante fu invece la funzione rivestita dalla Triana per l'affermazione della famiglia Piccolomini nelle aree circostanti. Essa infatti costituì una sorta di base per l'ulteriore espansione della proprietà terriera dei Piccolomini a Querceto, Montecchio, Calizzano, ecc.

Il volumetto di Biondi chiarisce attentamente le condizioni giuridiche e l'attività lavorativa dei Trianini nel corso dei secoli col ricorso a numerose fonti edite e inedite, ed insieme non manca di descrivere sobriamente le strutture materiali con notizie e fotografie relative al patrimonio edilizio locale.

DANILO BARSANTI

PAOLO CAMMAROSANO - VINCENZO PASSERI, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale, tip. Periccioli, 1984, pp. 276.

L'Amministrazione Provinciale di Siena ha provveduto con encomiabili finalità divulgative a ristampare questa pubblicazione destinata alle scuole come invito a meglio conoscere e apprezzare i centri storici locali.

Il repertorio, nato dalla lunga e fruttuosa collaborazione di uno storico (Cammarosano) con un architetto (Passeri), sviluppa un'attenta analisi territoriale fondata sullo spoglio di documenti scritti e sulla ricerca « sul terreno » di strutture edilizie. Vengono così passati in rassegna i castelli o meglio tutti gli insediamenti e costruzioni fortificate (rocche, torri, borghi, chiese, mulini, grance, ecc.) delle province di Siena e Grosseto dalla fine del sec. VI a metà del XVI.

In ciascuna scheda le note storiche chiariscono toponomastica, origini e funzioni di ciascun manufatto. Segue in calce una succinta bibliografia specifica e la descrizione degli elementi architettonici visibili dall'esterno. Fotografie, piante particolari e d'insieme, vari indici e un'appendice bibliografica completano l'opera.

DANILO BARSANTI

ANDREA GIUNTINI, *I Giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, URPT, Firenze, Olschki, 1984, pp. 288.

Il volume si compone di due parti ben distinte. Nella prima l'Autore analizza con cura i più antichi progetti di una linea ferroviaria tra Bologna e Firenze sino alla costruzione della Porrettana (1845-64); nella seconda ripercorre con dovizia di particolari il successivo dibattito sulla Direttissima e le vicende della sua realizzazione (1882-1934). In Appendice infine viene brevemente riportata la diretta testimonianza degli operai che vissero di persona quell'esperienza.

È noto come nel pensiero politico ed economico degli uomini del nostro Risorgimento la questione ferroviaria rivestì un ruolo importantissimo. Negli anni '40 dell'Ottocento progetti bolognesi e toscani cominciarono a far sentire la necessità di un collegamento ferroviario fra Bologna e Firenze in grado di facilitare i commerci e risollevarne l'economia delle zone attraversate; ma l'opposizione papale contro l'infernale progresso del trasporto a vapore su rotaia ostacolò ogni iniziativa. In Toscana ci fu un lungo dibattito se la linea dovesse passare per Prato nelle valli del Bisenzio e di Setta oppure per Pistoia e Porretta, come preferiva l'Austria che desiderava un collegamento rapido fra pianura padana, Centro Italia e Mar Tirreno sino a Livorno, finalizzato ai suoi piani di espansione politica e militare. Nel 1851-53 fu sciolta ogni residua incertezza sul percorso a favore della Porrettana e cominciarono i lavori affidati alla direzione dell'ingegnere francese Protche e terminati solo nel 1864.

Negli anni '80, di fronte ai notevoli disagi della Porrettana, si riaccese una grossa discussione su una nuova linea più breve, facile e piana, la Direttissima fra Bologna e Firenze. Furono presentati vari progetti (Zannoni, Proche, Sugliano), ma le autorità ministeriali differirono nel tempo ogni decisione definitiva, finché la nazionalizzazione delle ferrovie iniziò un processo di rinnovamento del materiale fisso e rotabile, sino ad allora trascurato dalle varie compagnie di gestione privata, e le ingenti spese affrontate ritardarono la costruzione di nuove linee. Non cessarono però i dibattiti e gli studi tecnici (De Gaetani, Lanino, Malagodi), sollecitati ai primi del secolo dai diversi comitati promozionali. Nel 1904 una apposita commissione parlamentare scelse il tracciato per la val di Bisenzio contemplante una grande galleria di oltre 17 km sotto Montepiano; nel 1908 il governo autorizzò una spesa di 150 milioni per la sua costruzione fra il generale tripudio della cittadinanza pratese e bisentina.

Iniziava la lunga marcia per la realizzazione della Direttissima, ostacolata prima da difficoltà burocratiche e tecniche, poi dalla grande guerra che interruppe i lavori, ripresi soltanto negli anni '20. Ma anche allora nei cantieri non mancarono lotte operaie, scioperi, agitazioni volte ad ottenere migliori condizioni salariali e di impiego, represses violentemente dalle spedizioni di squadacce fasciste. Con nuovi finanziamenti stanziati dal « Fascismo costruttore », i lavori proseguirono per conto dello stato mediante appalti e cottimi fiduciari a ditte private. E il 22 aprile del 1934, nella ricorrenza del Natale di Roma, avvenne una fastosa inaugurazione della Direttissima. Con enormi esborsi finanziari e il sacrificio di numerose vite operaie nasceva il « segmento nevralgico del sistema ferroviario longitudinale italiano ».

DANILO BARSANTI

RITA CHIACHELLA - MARIO TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel Perugino fra Sei e Settecento*, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Maggioli ed., Rimini, 1984, pp. 249.

Il volume si compone di due saggi che analizzano il comportamento del ceto dominante agricolo-nobiliare perugino verso la proprietà e la gestione degli organi annonari nei secoli XVII e XVIII.

Nel primo intitolato *Terra e proprietà nel catasto del Chiugi perugino del 1682* (pp. 15-140), R. Chiacchella parla delle caratteristiche agricole e del regime della proprietà del territorio compreso nella parte sudorientale della Val di Chiana fra Trasimeno, Chiane, Cortona, Valiano e il torrente Tresa. Il catasto del 1682 descrive i beni mobili e immobili con l'indicazione del nome degli intestatari, loro professione, elenco delle particelle e loro specificazione, rispettive stime e « libra » o contingente d'imposta. Su oltre un migliaio di accatastati, la proprietà si accentra in poche mani di possessori non locali (soprattutto perugini), mentre fra i chiugini predomina la piccola e piccolissima

proprietà. Un ampio esame dei catasti degli enti religiosi e dei privati permette di arrivare a tracciare un quadro esauriente del paesaggio agrario contrassegnato da coltura promiscua e seminativi nudi.

Nel secondo articolo *Città e campagna e il problema del pane. La politica annonaria di Perugia nel Settecento*, M. Tosti ricostruisce con precisione col ricorso alle serie dei prezzi del grano e del pane tutte le difficoltà annonarie del capoluogo e i provvedimenti adottati nelle carestie. La città di Perugia, sebbene abitata da soli 15.000 abitanti, ha una produzione cerealicola appena sufficiente o deficitaria per il proprio consumo interno e pertanto una delle principali preoccupazioni delle autorità fu proprio l'approvvigionamento alimentare. La Congregazione dell'Annona stabiliva i prezzi dei generi di consumo ed in particolare lo « spiano » del pane venale, ossia il prezzo, peso e qualità del pane venduto dai fornai in base alle scorte disponibili calcolate sulle denunce o « assegni » dei produttori. Ma dopo le carestie del 1716 e soprattutto del 1764-67 lo spiano, da provvedimento diretto a garantire gli strati più deboli della società cittadina, finì per difendere la rendita terriera. L'Annona da semplice organismo di controllo, divenne un soggetto economico istituzionale; i fornai persero la loro antica libertà di panificare e divennero una sorta di dipendenti annonari; la povertà divenne drammatica nelle campagne soprattutto fra i « casengoli » o braccianti.

DANILO BARSANTI

IRCAS NICOLA JACOPETTI, *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-61)*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica, Linograf, 1984, pp. 223, più vari allegati.

Il libro esamina con molta efficacia il catasto agrario-forestale del territorio cremonese del 1549-51 e le successive incomplete misurazioni del 1560-61, che riguardano soltanto i terreni suscettibili di utilizzazione agrario-forestale ed escludono pertanto fabbricati urbani, strade, ecc. Ora per la prima volta, a differenza dei precedenti estimi, che servivano a stimare la capacità contributiva di alcune categorie di cittadini, oltre al nome dei proprietari laici e alla indicazione della qualità dei loro terreni, sono riportati anche quelli ecclesiastici, che fino ad allora avevano goduto di esenzioni fiscali e perciò le loro terre erano state escluse da qualsiasi rilevazione.

Il catasto del 1549-51, chiamato anche spagnolo o di Carlo V, è molto importante per le notizie sulla divisione delle colture lombarde e per la produzione cartografica allegata, ma non misura le dimensioni della proprietà fondiaria. Da esso si ricava l'immagine di un paesaggio vario, tipico della pianura padana con campi rettangolari e prati solcati da filari di viti e delimitati da alberi e boschi. Quasi l'80% della superficie territoriale cremonese a metà Cinquecento è ricoperta da arativi, vitati, risati, orti e giardini, il 18,5% sono i terreni che producono spontaneamente (prati e pascoli o « zerbi »), il rimanente 1,5% costituisce la parte incolta (fossi, argini, strade, paludi, ecc.).

Nel complesso la campagna cremonese risulta ricca di colture arboree, soprattutto di viti che, sole o in coltivazione promiscua, si estendono per il 43% della intera superficie catastata. Le viti sono disposte a parete, cioè in filari con sostegno morto di pali di legno, oppure sono sposate agli aceri campestri o oppi e in minor misura sono sistemate a pergola negli orti presso le case. Molto ampio è l'aratorio, prevalentemente nudo (35% dell'intero territorio) e i prati (14%), collegati alle colture foraggere, alla pressione dello sviluppo zootecnico e alla buona disponibilità d'acqua per l'irrigazione. I gelsi sono distribuiti un po' dovunque, soprattutto lungo le strade e ai bordi dei campi, ma la gelsicoltura è proprio ora in via di espansione.

L'autore, dopo lunghe e pazienti ricerche archivistiche, riesce a calcolare le misure catastali per qualità di coltura dei paesi di tutto il territorio cremonese secondo le varie circoscrizioni allora vigenti (Contado, Due miglia, Corpi Santi, Calcio e Terre Separate). Quindi, con lo studio del catasto incompleto del 1560-61, arriva a ricostruire la distribuzione della proprietà in alcune località del Cremonese. Dalla elaborazione dei dati scaturisce un regime senza una ben precisa fisionomia, ove coesistono piccole e grandi proprietà e per le località ove è possibile, il confronto con le precedenti rilevazioni catastali indica un leggero aumento della superficie a coltura, soprattutto aratoria.

Al libro, ricco di numeri, tabelle e appendici documentarie, sono allegate mappe del territorio cremonese riprodotte da originali dell'epoca e costruite nuovamente sui risultati catastali.

DANILO BARSANTI

- R. PERINI, *L'aratro del Bronzo di Lavagnone* (Comune di Desenzano del Garda) (Studi Trentini di Scienze Storiche, II sezione, n. 61, 1982).
 R. PERINI, *Der frühbronzezeitliche Pflug von Lavagnone* (Archäolog. Korrespondenzblatt 13, 1983, Heft 2, Mainz).

Già avevamo informato, in *Tools & Tillage* vol. IV, 1, 1980, p. 60, che il gruppo archeologico « Desenzano », sotto la guida dell'archeologo R. Perini dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento, aveva reperito un aratro di legno, appartenente all'antica Età del Bronzo Sud-alpino (cultura Polada), durante gli scavi condotti dal 1974 al 1979 presso lo stagno di Lavagnone (Desenzano, Lago di Garda). Gli scavi sono stati promossi dalla Soprintendenza alla Preistoria ed Etnografia di Roma, con la partecipazione della Soprintendenza alla Antichità della Lombardia.

Perini ha ora offerto un primo resoconto sul reperimento. Le misure delle parti dell'aratro, da lui effettuate, confermano, con lievi modifiche, quelle riportate in *Tools and Tillage* 1980.

L'aratro è composto da due pezzi: il primo forma il *ceppo* con la *bure*, il secondo la *stiva*, munita di manico.

Ceppo e bure costituiscono, come si è detto, un unico pezzo: una biforcazione di quercia di m 2,20. Il ceppo è lungo m 0,90. Nella superficie

inferiore che striscia sul suolo si nota un'incavatura longitudinale. In essa evidentemente si inseriva la lunga suola-vomere di ricambio. Questa era presumibilmente costituita da legno indurito al fuoco. Essa veniva frequentemente sostituita, a causa della rapida usura.

Nello scavo, tale vomere non è stato ritrovato (forse perché appariva come un pezzo di legno abbrustolito?). Infatti, come evidenzia Dias (*Os arados Portugueses - Coimbra 1949*), ancora sino ad epoca recente, nelle aree arretrate, ad esempio nelle Alpi Occidentali, i vomeri erano non in ferro o bronzo o pietra, ma appunto in legno «abbrustolito». Ciò appare chiaramente nella cista di Montebelluna (Treviso) dell'Età del Ferro (a metà del I millennio a.C.) ove il lungo vomere-suola appare unito al ceppo mediante legacci (Baldacci, Frediani, Forni, 6000 anni di agricoltura in Lombardia, Milano 1980, p. 21).

Nel ceppo, a metà della biforcazione, appare un foro quadrangolare (cm 8×6) per l'inserimento della stiva.

La bure è costituita dalla parte più lunga (cm 180) della biforcazione. Essa forma con il ceppo un angolo di 45° . All'estremità esterna presenta un ingrossamento a mezzaluna nella faccia ventrale e una intaccatura situata qualche centimetro più all'interno nella faccia dorsale.

Ciò permetteva, vuoi di inserire un prolungamento mobile della bure, cioè un *timone*, vuoi di agganciare direttamente la bure al giogo. La *stiva* munita di manico (costituita da una biforcazione orizzontale) compariva già inserita nel ceppo al momento del reperimento. La stiva, pure in legno di quercia, fuoriesce per cm 85 dal ceppo. La base della stiva è squadrata, onde poterla inserire nel ceppo. L'inserimento era rafforzato da un cuneo, sempre in legno di quercia.

Altre tre stegole sono state trovate durante lo scavo, accanto all'aratro, sempre a base squadrata. Segno che probabilmente era prevista la sostituzione della stiva.

A tre metri dall'aratro, è stato trovato anche un *giogo* quasi completo, con la parte centrale di aggancio al timone e con il tratto laterale lievemente arcuato per l'appoggio al collo di un bovino. Manca il tratto arcuato corrispondente, per l'appoggio sul secondo bovino. Perini promette una seconda pubblicazione più specificatamente ergologica. L'attendiamo con curiosità. In particolare, a nostro parere, sarebbe interessante che vi venisse sviluppato:

a) un completamento sotto il profilo cronologico. Finora Perini asserisce che *si tratta dell'aratro più antico rinvenuto in Europa*. Ciò in quanto l'orizzonte Lavagnone II, al cui ambito appartiene l'aratro, coincide con l'inizio della II fase della cultura Polada. Questa è collocabile fra il Bronzo Antico I e il Bronzo Antico II Sudalpino, e corrisponde al Bz A₂ iniziale a Nord delle Alpi.

Ciò malgrado, una datazione al Radio Carbonio sarebbe auspicabile.

b) Uno studio comparativo con l'aratro di Ledro, reperito da Battaglia (1943) geograficamente, cronologicamente, ecologicamente ed ergologicamente non molto lontano da questo di Lavagnone. La foto di questo aratro, inserita da Battaglia nella sua pubblicazione (1943) e riprodotta su questa rivista in

Forni 1972 e 1981, è talmente nitida che si nota persino 'in obliquo' il foro per l'inserimento della stiva.

c) Analogamente, utilizzare gli studi ergologici sulle incisioni rupestri alpine rappresentanti aratri (cfr. Forni: *Dall'ignicoltura del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocultura in Italia*, in Riv. St. Agr. n. 1, 1981). Ciò per uno studio ergologico più approfondito dell'aratro di Lavagnone.

d) Un'indagine sul contesto ecologico-economico agrario (in relazione cioè ai dati archeobotanici e archeozoologici), al fine di ricostruire l'economia agraria di cui l'aratro di Lavagnone costituiva l'elemento ergologico fondamentale. Scopo infatti dello storico non è tanto quello di analizzare e compilare elenchi di documenti, quanto ricostruire il modo di vivere delle epoche passate.

G. FORNI

LUCIANO SEGRE, *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura Piemontese (1800-1880)*, Banca Comm. Italiana, Milano 1983.

L'Autore è giustamente convinto che l'irrigazione costituisca una di quelle strutture tecniche che più decisamente concorrono a sviluppare la produzione agricola. È noto del resto (1) che l'origine stessa dell'agricoltura, per alcuni studiosi, sia da connettersi con la constatazione dei benefici effetti delle irrigazioni spontanee e quindi con la conseguente introduzione di quelle artificiali. Sono pure note le teorie che attribuiscono alla regolazione delle piene dei grandi fiumi (Nilo, Indo, Gange, Tigri-Eufrate, ecc.) la nascita dello Stato (2).

Segre ancora opportunamente precisa (p. 21) che tali positive conseguenze dell'irrigazione non dipendono tout-court dalla sua introduzione, ma dal modo con cui viene introdotta, cioè contestualmente con altre innovazioni tecniche (colture e rotazioni adeguate, concimazioni, ecc.) e sociali (associazioni di agricoltori). Dal che si desume che l'introduzione dell'irrigazione è il risultato di un nuovo comportamento collettivo, del diffondersi di una nuova mentalità, di una nuova Weltanschauung, di un nuovo modo di affrontare la realtà (p. 53 sgg.). La storia in chiave antropologica (e sociologica) dell'innovare, di cui Segre, in questo volume, illustra un caso specifico, rappresenta senza dubbio una delle problematiche scientifiche più affascinanti del nostro tempo (3).

Ma più interessante ancora è l'analisi delle controreazioni che l'innova-

(1) G. FORNI, *Due forme primordiali di coltivazione*, « Riv. St. Agr. », 1961, in particolare pp. 8-9; K. J. NARR, *Anfänge von Bodenbau u. Viehzucht*, « Paideuma », 1959, p. 90.

(2) AA.VV., *Irrigation civilisations: a comparative study*, Washington, 1955, K. A. WITTFOGEL, *Oriental despotism: a comparative study of total power*, New Haven, 1957, TH. DOWNING, MCGUIRE GIBSON, *Irrigation's impact on society*, Tucson, 1974, K. W. BUTZER, *Early hydraulic civilisation in Egypt*, Chicago, 1976.

(3) J. STEWARD, *Theory of culture change*, Urbana, 1961 (di recente tradotto in Italiano da Boringhieri, Torino).

zione suscita. Infatti il principio dell'azione e reazione non è solo fisico, ma anche psichico e sociale. L'innovazione condotta dai più intraprendenti e capaci suscita un complesso di reazioni anche d'attrito, che si manifestano nelle forme più disparate: talora amalgamate con le stesse innovazioni, spesso da queste mascherate, e coperte da densi veli ideologici (4).

Alcune volte la reazione assume la forma di una critica distruttiva. Significativo al riguardo quanto riferisce Segre (p. 56) sulle accuse volte al Cavour di curare, nella realizzazione del suo progetto di irrigazione della pianura piemontese, soprattutto il proprio tornaconto. Accuse che l'Autore evidenzia (p. 66) essere del tutto capziose. Avrebbe potuto anche aggiungere che Cavour temeva (come si desume a p. 142) i danni derivanti dall'immissione nel canale delle acque fredde della Dora. Da qui la sua proposta di modifica dello schema tecnico originario (spostamento della derivazione a monte della confluenza della Dora nel Po).

Segre, come si è detto, illustra il processo innovativo, riferendosi al caso concreto della « costruzione di un sistema idraulico » tecnicamente e socialmente efficiente (il Canale Cavour) nella pianura vercellese-novarese, nella seconda metà dell'Ottocento.

Lo stile è vivido e conciso. Descrive, sotto il profilo agricolo, economico, sociale, la situazione in tale area, prima e dopo la realizzazione dell'opera, evidenziando il notevole incremento produttivo, occupazionale e quindi demografico che ne è derivato. Sullo sfondo giganteggia la figura dell'ideatore (nel senso più comprensivo del termine) e patrocinatore dell'opera: il Cavour. Di lui Segre riporta (pp. 56-57), come abile pennellata, un tratto di un discorso illustrante il suo progetto di legge che costituiva un'associazione a scopo irriguo (nella sostanza un consorzio) ai fini della realizzazione del sistema idraulico predetto. Da esso traspare tutto il temperamento entusiasta, trascinato, organizzatore e immaginoso di Cavour: « L'esperimento che vi è proposto e a cui prendono parte 3500 agricoltori riuniti in associazione, voi dovete approvarlo, non solo in vista dei vantaggi economici... ma altresì perché è un gran fatto, è un fatto nuovo non solo in questo Paese, ma oserei dire in tutta l'Europa, atteso che questo sarebbe la più larga applicazione dello spirito di associazione che si sia finora fatta nell'agricoltura. Se questo riesce, o signori... questo esempio produrrà un immenso effetto sugli agricoltori di altre province e farà sì che non sarà (poi) difficile il costituire associazioni agricole, non solo allo scopo di irrigare terreni, ma nell'intento di compiere varie imprese, le quali possono tornare a vantaggio e utilità grandissima dell'agricoltura ».

La proposta di legge passò (Legge 3 luglio 1853 n. 1575) e nasceva così l'Associazione d'Irrigazione dell'Agro all'Ovest del Sesia. Essa era congegnata in modo che, affidando la gestione delle acque dei canali preesistenti (e poi, una volta realizzato, del Canale Cavour) agli stessi utenti, venisse eliminato tra loro ogni contrasto. L'erogazione delle acque a bocca tassata li incitava inoltre ad una loro utilizzazione il più possibile razionale sotto il profilo tecnico-eco-

(4) G. FORNI, *Musei agricoli e industrializzazione*, in E. BALDACCI, G. FREDIANI, G. FORNI, *Musei di storia dell'agricoltura e pensiero agronomico*, Accad. Economico-Agraria dei Georgofili, XXIX, 7.a, Firenze, 1984.

nomico. In effetti l'associazione si estese poi rapidamente a macchia d'olio: dai 3500 agricoltori iniziali con 15.000 ha irrigati, ad oltre 25.000, ai primi di questo secolo, con 85.000 ha irrigati.

Il modo di proporre l'associazione e la sua realizzazione da parte del Cavour illustrano la sua maniera di operare e ci spiegano il suo successo in altri campi, in primis quello politico.

Qualche osservazione critica? Nessuna sostanziale. Ma se si trattasse di ripubblicare l'opera in una seconda edizione, sarebbe innanzitutto certamente utile l'inserimento di una cartina che evidenzi il tracciato dei principali canali irrigui di cui l'opera tratta. Egualmente potrebbe essere opportuno rivedere alcune forme d'espressione agronomicamente criticabili, che probabilmente l'Autore ha recepito dai documenti consultati, come (p. 32) « vermi » parassiti delle granaglie conservate. Verosimilmente si tratta di larve d'insetti che i contadini frequentemente scambiano per vermi. Oppure (ibidem) quando si fa riferimento al « coltello » del vomere. Come è noto, normalmente, con i termini « coltello » e « vomere » si fa riferimento a due componenti diversi dell'aratro, tra loro indipendenti. Utile altresì, sotto il profilo della documentazione, un più articolato e dettagliato riferimento bibliografico nel testo. Ciò al fine di poter meglio distinguere le considerazioni e argomentazioni dell'Autore da quelle proprie alle fonti. Si tratta di piccole aggiunte che renderebbero più perfetta un'opera di ricerca storica già di per sé eccellente sotto i più diversi profili.

GAETANO FORNI

P. MELOGRANI, *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1984.

La trasformazione delle strutture sociali, economiche e tecniche nelle campagne, il trapasso dalla civiltà contadina tradizionale a quella industriale urbana, svoltosi in questo secolo nel nostro Paese, raramente appaiono documentati e interpretati con tanta lucidità e chiarezza dagli storici contemporanei come in questo saggio di Melograni, docente di storia contemporanea all'Università di Perugia. Leggendolo con disincantata obiettività, si ha la convinzione che fra un secolo, cessata ogni suggestione emotiva, la sua interpretazione sarà generalmente condivisa.

Il nocciolo delle sue argomentazioni è lineare. Come tutti i rapidi cambiamenti culturali, anche il trapasso da una cultura (nel senso antropologico di civiltà) contadina da villaggio-borgata, quale quella esistente nel nostro Paese prima della rivoluzione industriale, ha provocato profonde reazioni di rigetto-adattamento. In realtà, infatti, come del resto nei Paesi che ci hanno preceduti in questa evoluzione, è difficile rendersi conto della natura di questo passaggio. L'industrializzazione è infatti un processo culturale che investe la popolazione di un intero Paese sollecitato da diversi stimoli, in particolare dalla concezione propria allo spirito liberale-scientifico: libertà di ricerca e

iniziativa, razionalità e quindi combinazione dei fattori produttivi nel modo più proficuo (standardizzazione, meccanizzazione dei processi produttivi, ecc.).

Naturalmente, all'intellettuale mosso dall'ideale della scienza o della libertà di pensiero, come ai vari operatori economici (industriale, agricoltore, bracciante) spinti, analogamente all'uomo di ogni tempo, dal desiderio di ottenere di più con minore fatica, sfuggiva la conseguenza di tali scelte, di tale comportamento: la trasformazione del modo di lavorare, abitare, vivere, pensare di tutta la popolazione. Lo sradicamento di gran parte della gente dei campi dal luogo di origine e il suo inurbamento.

Spesso, nel caso di emigrazione temporanea del solo capofamiglia, divisione delle famiglie.

È inevitabile il disagio, il panico, la repulsione per tali cambiamenti, dimenticando l'ingente aumento del reddito e quindi dei consumi e del benessere economico per tutti. Ecco quindi tutta una serie di reazioni tendenti, consciamente o inconsciamente — come obiettivamente fa notare il Melograni — a rallentare, frenare, correggere tale evoluzione, a conservare quanto più possibile il modo di vivere e le concezioni del passato pre-industriale.

Melograni, con molta acutezza, fa notare che questa è la natura profonda di movimenti politico-sociali — dal socialismo al fascismo al comunismo — che nell'ultimo secolo hanno predominato nel nostro Paese e tuttora, dato che il processo d'industrializzazione è recente, vi predominano. È implicita, in tutta l'analisi del Melograni, l'ironia per l'assurdità logica delle valutazioni ideologico-politiche più diffuse: infatti, se è comprensibile la posizione della Chiesa, che si preoccupa per gli effetti generali dello sradicamento e della divisione delle famiglie emigrate dal luogo d'origine, del tutto incomprensibile, sotto il profilo logico (se non sotto quello psicologico) il fatto che i movimenti collettivistici, che conservano proiettandoli nel futuro, sia pure rielaborandoli e rivestendoli a nuovo, le forme, le strutture e i comportamenti collettivistici arcaici delle origini contadine (cfr. lettera di Marx del 16.2.1883 a Vera Zasulich, in cui precisa che le forme comunitarie tradizionali di villaggio costituiscono il fondamento del futuro progresso sociale) siano considerati progressisti, rivoluzionari.

Chi invece opera promuovendo e attuando la nuova cultura industriale, che pervade anche gli operatori delle campagne, è considerato reazionario, o, peggio, un chiuso ed ottuso controrivoluzionario, od un almeno potenziale « inquinatore ». Ovviamente, infatti, il Melograni effettua le medesime considerazioni a proposito dei movimenti che prospettano come ideale la natura incontaminata pre-umana.

Un ampliamento del saggio di Melograni sempre in chiave storica, ma in quadro antropologico-culturale, potrebbe arricchire, chiarire e rafforzare ulteriormente le sue argomentazioni.

Così, se il processo di reazione conservatrice sopra descritto, verificatosi in Italia, trova il suo parallelo in quanto accadde negli altri Paesi europei occidentali al momento della loro industrializzazione, altre analogie che possono evidenziare i fondamenti dei comportamenti sociali nell'ambito dei trapassi culturali si possono riscontrare in ogni epoca storica, in ogni civiltà. Così nella

Bibbia, in tutto l'Antico Testamento, suona il rimpianto per la vita pura, comunitaria, delle origini nomadico-pastorali, in contrapposto alla nuova esistenza sedentaria contadina. Baalzebub, il simbolo dell'agricoltura, decade a livello del più odiato dei demoni. Egualmente, negli Idilli di Teocrito, all'epoca della formazione delle prime città nell'Italia meridionale e in Sicilia, si legge tutto il rimpianto per il passato completamente agricolo.

D'altro canto, il tener presente la natura psico-socio-antropologica del processo, ci permette di capire fatti a prima vista inspiegabili, come la possibilità della sincesi tra miti arcaicissimi, come quello del collettivismo, e il suo rivestimento con quelli del tutto opposti del progresso, della scienza e della stessa industrializzazione, evidentissima sia in Marx che in Lenin (è noto il suo celebre detto: socialismo = collettivizzazione + elettrificazione). È infatti proprio alla natura umana conservare, tintecciandoli a nuovo, edifici vecchi. In altri termini, il socialcomunismo rappresenta l'inconscio (conscio era nei populistici e radicale nei Khmer rossi, che hanno raso al suolo città e fabbriche, massacrandone gli abitanti) trasferimento in ambito industriale delle strutture da villaggio di origine neolitica. L'inevitabile burocratizzazione e le frustranti difficoltà economiche del socialismo reale evidenziano la precarietà dell'innesto e l'impossibilità, malgrado la generosità e purezza dei tentativi, di vitalizzare delle strutture fossili.

Così pure, ci permette di renderci conto di come il disadattamento, la fuga dalla realtà, la volontà di distruggerla, siano ad un livello ben più grave di quanto sembri a Melograni. In effetti la droga e il suicidio, in quanto fuga, il terrorismo (rosso o nero che sia: il colore non è, sotto questo profilo, antropologicamente determinante) come distruzione del reale; sotto alcuni profili, la stessa mafia, in quanto finalizzata a sostituire lo Stato, supremo simbolo del reale, sono tutti aspetti del medesimo processo.

Melograni giustamente fa notare come manchi nel nostro Paese una convinta cultura industriale. In effetti da noi l'industrializzazione, come ancora egli ricorda, è nata e si è sviluppata come per caso: i maggiori impulsi al suo sviluppo si sono infatti verificati come conseguenza o nell'ambito delle due guerre mondiali. Ma a questo punto non è difficile prevedere che, con l'inevitabile maturazione del processo (di cui saggi come questo di Melograni costituiscono un indice significativo) anche il nostro Paese entri nella seconda fase del trapasso culturale, quella in cui subentra una nuova generazione, priva dell'*imprinting* (secondo la terminologia di Lorenz la strutturazione psichica realizzata nei primi anni di vita) proprio alla cultura degli sradicati (e degli intellettuali, che, come è inevitabile, ne costituiscono istintivamente gli interpreti e la cassa di risonanza), con le sue esigenze di unanimità-assolutismo e palingenesi messianica.

Questo passaggio, già verificatosi da tempo nei Paesi che ci hanno preceduto nell'industrializzazione, implica, come la storia di tali Paesi ci fa constatare, l'abbandono del massimalismo utopico, a vantaggio di una assimilazione e adattamento di tipo riformista della nuova cultura industriale. Certo è che la riflessione su tale evoluzione della mentalità ci sottolinea come veramente l'uomo sia misura di tutte le cose. La medesima realtà, infatti, e l'ideologia di

interpretazione di essa sono vissute in modo completamente diverso a seconda del momento storico.

Emissione di due francobolli appartenenti alla serie ordinaria « Il patrimonio artistico e culturale italiano » dedicati alle civiltà contadine (Autorizzata con decreto ministeriale 24 gennaio 1983, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 199 del 21 luglio 1983).

L'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni ha disposto per il giorno 1° ottobre 1984, l'emissione di due francobolli della serie ordinaria « Il patrimonio artistico e culturale italiano » dedicati alle civiltà contadine, nei valori da L. 250 e L. 350.

Detti francobolli sono stampati dall'Officina Valori dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, in rotocalco, su carta fluorescente, non filigranata; formato carta mm 40 × 30; formato stampa: mm 36 × 26; dentellatura: 14 × 13 1/4; colori: quadricromia; tiratura: cinque milioni di esemplari per ciascun valore; foglio: cinquanta esemplari.

Le vignette riproducono, su fondini tratti da antiche mappe rurali, attrezzi di lavoro ed oggetti domestici in uso nel mondo contadino del passato.

Per il valore da L. 250: la stufa del maso ed un battitore per la trebbia del grano.

Per il valore da L. 350: un telaio per la tessitura a mano ed un carro agricolo.

Sui due francobolli figurano le leggende « Civiltà Contadine », « Italia » ed i rispettivi valori « 250 » e « 350 ».

Bozzetti a cura del Centro Filatelico dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Roma, 1° ottobre 1984

* * *

Stiamo vivendo un momento di trasformazione culturale radicale e fulminea (due-tre decenni: un lampo in confronto alla durata multisecolare delle trasformazioni precedenti), di trapasso dalla ancora prevalente civiltà di villaggio contadina-paesana degli Anni Cinquanta a quella urbano-industriale attuale.

Una profonda esigenza di questo trapasso appare la conservazione, a livello per lo più inconscio e simbolico, delle componenti del passato: ciò per una evidente salvaguardia dell'identità collettiva. Per questo i simboli del passato - aratri, gioghi, ruote di carro, paioli, che si conservano ovunque, nei cortili, nei salotti, nei ristoranti - rappresentano la punta di iceberg di quel museo sommerso, senza limiti, che costituisce il sottofondo di tutta la nostra società, e la spiegazione profonda, nascosta, della maggior parte delle nostre motivazioni.

Una spia sensibilissima dell'inconscio collettivo è l'ideologia politico-sociale. Le radici profonde del boom dei movimenti e partiti a sfondo collettivi-

stico — che si è verificato nel decennio successivo al « miracolo economico » — derivano dall'inconscio rimpianto per il modo di vita comunitario unanimista, proprio ai villaggi e ai borghi contadino-artigiani, vissuto nella propria infanzia e giovinezza.

Che questo mondo contadino-artigiano sia appunto l'oggetto dell'evocazione è posto in luce anche dal pullulare di pittori appartenenti alle più diverse correnti artistiche, che lo illustrano nei loro quadri, dal moltiplicarsi di mostre fotografiche e di raccolte di oggetti e documenti, relativi appunto alla vita contadina di un tempo: mostre e raccolte che, quando siano ancorate ad una più solida struttura organizzativa e finanziaria, diventano da temporanee a permanenti e quindi vengono a costituire dei musei.

Che cosa era l'agricoltura ieri, che cosa sia l'agricoltura oggi, è una questione globalmente abbastanza evidente. L'agricoltura tradizionale era un insieme non solo di tecniche manuali attinenti alla coltivazione e all'allevamento, ma altresì un complesso di modi di vita, di credenze, di ideali costituenti la « coltura contadina » (detta anche più comunemente, con maggior enfasi, « civiltà contadina »). L'agricoltura industrializzata d'oggi è invece profondamente compenetrata nella civiltà industriale-urbana, di cui partecipa quindi sia i valori di fondo, sia i modi di pensare, il comportamento, sia il genere di vita.

Che l'antico, il pre-industriale affiori dovunque, ciò è indice di un disadattamento accentuato, come si è visto, dalla rapidità del processo. Disadattamento di cui la sindrome più estrema è data dal terrorismo (= distruzione della realtà attuale), dalla droga (= fuga dal presente sino all'autodistruzione); sotto qualche aspetto anche dal costituirsi di poteri (mafia ecc.), contrapposti al potere legale, in quanto simbolo supremo della realtà attuale, e persino dall'idealizzazione, nell'ambito di un ecologismo ingenuo, della realtà pre-umana: la natura vergine.

La presa di coscienza, la consapevolezza dei momenti psico-sociologici di questo comportamento ci sollecitano ad inquadrare in una ben delineata e documentata prospettiva storica il mondo contadino tradizionale, onde poterci inserire in maniera consapevole e sicura nella nuova realtà. Sotto questo profilo, è evidente il ruolo fondamentale che, nel processo di assestamento e di superamento della crisi d'identità, a conclusione del trapasso dal modo di vita contadino-paesano a quello urbano-industriale, hanno quegli Istituti, quali i Musei dell'agricoltura, che possono documentare e illustrare al pubblico il modo e il genere di vita contadina pre-industriale: come si viveva, come si lavorava e si produceva allora; qual era la funzione dell'agricoltura in quell'epoca; e, comparativamente, qual è la funzione e il modo di praticare l'agricoltura oggi, in epoca industriale; qual è oggi la sua struttura.

Ma un museo dell'agricoltura non deve limitarsi a documentare la differenza tra agricoltura in epoca pre-industriale e agricoltura in epoca industriale. I musei che si limitano a ciò sono quelli che evidenziano in modo lapalissiano di essere l'effetto dello shock di trapasso. *Un museo agricolo non deve essere semplicemente un museo* delle tradizioni agricolo-popolari (tali musei di tipo etno-agricolo si estingueranno spontaneamente non appena, dalla fase di shock,

si passerà a quella di assestamento e maturazione): ma, per rendere i ceti contadini consapevoli della loro storia, per comunicare ai non contadini il ruolo dell'agricoltura nella genesi dell'artigianato, del commercio, della città..., è necessario che sia un *museo di storia dell'agricoltura*. Ora, nel pullulare di mostre e musei d'agricoltura, solo pochi evidenziano questa impostazione.

Anche tenendo conto di una recente analisi del Dr. P. Piva, direttore del Museo della Cultura Materiale Padana di San Benedetto Po (Mantova), tra le diverse centinaia di musei storico-agricoli ed etno-agricoli sorti recentemente in Italia, cinque di essi possono essere considerati paradigmatici dell'intera categoria. Il primo è il Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine di San Michele all'Adige (Trento). Ideato e realizzato dal Prof. G. Sebesta, illustra, oltre ai costumi e le tradizioni locali, anche, in modo scientificamente ineccepibile, l'ergologia contadina di quella Regione.

Altro museo significativo è quello della Cultura Materiale Padana di San Benedetto Po. Nei suoi ampi locali sono raccolti non solo gli strumenti contadini tradizionali padani, ma anche rappresentazioni di artisti contemporanei del lavoro contadino tradizionale. Il Museo organizza mostre attinenti il suo settore e cura interessanti pubblicazioni.

Più inquadrato nella problematica storico-sociale è il Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (Bologna), gestito dalla Provincia di Bologna. Esso evidenzia da un lato l'evoluzione storica della contrapposizione dei ceti contadini ai ceti proprietari, dall'altro i cicli lavorativi delle varie colture tradizionali.

Specificamente ancorato ad un'impostazione storico-economica è il Museo del « Centro di ricerca studio e documentazione sulla storia dell'agricoltura marchigiana », presso il Convento delle Grazie di Senigallia (Ancona). Ideato e realizzato principalmente dal Prof. Sergio Anselmi, noto studioso di storia dell'agricoltura, utilizza i numerosi locali, anche esteticamente interessanti, del Convento. Con dovizia di documenti, illustra l'agricoltura mezzadrile in atto nelle Marche sino agli Anni Cinquanta.

Infine è da sottolineare il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano (Milano). Esso è particolarmente pregnante di significati, documenti, informazioni, spaziando dalla preistoria alla storia recente, dall'ecologia all'ergologia, dall'etnografia (antropologia culturale) alla dialettologia. Questo Museo è stato segnalato per l'European Museum of the Year Award 1982, premio della Fondazione Andersen, collegata all'UNESCO. Il Prof. P. Schirmbeck, della giuria, ha così dichiarato: « *La concezione scientifica e didattica di questo museo ha basi eccellenti; le raccolte, che comprendono oggetti molto interessanti e importanti... sono assai ricche... Ci si rallegra per la costituzione di un museo del genere... Per i visitatori, per le scolaresche, questo museo è importante* ».

È nella via tracciata da questi musei che deve essere indirizzata l'attività museologico-agraria del nostro Paese.

GAETANO FORNI

(Dal comunicato dell'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni)

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE



1